I LAMBERTAZZI
E I GEREMEI

O

LE FAZIONI DI BOLOGNA
NEL SECOLO XIII

Cronaca di un Trovatore

PUBBLICATA

DA

DEFENDENTE SACCHI

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
1830.

Ad Erminia

Carissima Sposa

Questo Romanzo, già condotto a termine fino dal 1825, giacea quasi dimenticato fra le mie carte, per restarvi forse per sempre. Ma poichè tu venivi a divider meco giorni soavissimi, desideravi vederlo, vi segnavi molte mende, e mi animavi a torle: seguii il tuo consiglio, e sebbene senta che ve ne abbiano ancora di soverchio perchè possa essere patito dai più discreti, l'accommiato pel suo breve viaggio nel bel mondo.

Però a malgrado la tua ritrosia che si parli di te, amo intitolarti questo libro. Omai esso ti appartiene,

qualunque ei sia, e pel modo onde il giovasti, e perchè se il labbro suona sempre di quanto abbonda il cuore, non posso tacere in ogni mia azione, di chi mi rende più caramente dilette tutte le cure della vita.

Pavia, 20 settembre 1830.

Il tuo Defendente.

I LAMBERTAZZI E I GEREMEI

O

LE FAZIONI DI BOLOGNA NEL SECOLO XIII.

LIBRO PRIMO

L' ESILIO.

Il lungo esiglio avendo in odio omai,
Di desiderio ardea della sua terra.
ARIOSTO.

I. Questa che mi fischia nella chioma è l'aura che imbalsamò le ali sui fiori dell' Appennino, queste torri che innalzano l' antiche spalle a contrastarmi i rai del sole, sono ornamento di Felsina bella, testimoni d' antico potere e orgoglio. Pur questo è il piccol Reno, al roco lamentare de' cui flutti segnò il triumviro audace la proscrizione de' cittadini, e le catene fermò della patria tremante, e gli amici vendeva, i congiunti e i figli e tutto, tolto la sete sua di comando, nè vedea pendergli già sul capo l'esecrazione delle future età. Ma rifugge la mente dall' isola infausta, tinge giusta abbominazione la memoria dei traditori, e dolce mi sollecita l'animo pensiero di più recenti virtù.

Io pure m'aggiro fra un bosco di lugubri cipressi, commosso muovo il piede sur un sacro terreno, mi cinge vasto portico che s' innalza orgoglioso e pio per monumenti e dipinti, e le ricordanze avvicenda de' passati e de' presenti. Qui tutto diffonde una dolce melanconia: le pietre

che sporgono fra l'erbe, i vocali marmi che si succedono sulle pareti, la tristizia che impressero gli scarpelli ai sassi, l'aura queta che intorno spira, il raggio del sole che mesto discende a rischiarare questi luoghi, tutti in lor favella mi parlano una religiosa pietà.

II. Ah sì! questo è l'ospitale asilo degli estinti, questa è la sacra terra dove mute riposano tutte umane cure, nè di rugiade essa si pasce, o del tiepido fiato d'aura meridiana, ma solo grati le sono i pietosi sospiri, solo la irrora il pianto dei dolorosi mortali. Qui tu raccogli, inclita città, le ceneri de' tuoi figli, e fra queste caste zolle dai loro almeno la quiete del sepolcro: qui tu ne serbi la memoria negli sculti marmi, e intorno ad essi le vedove virtudi che informarono quelle spoglie mentre erano in vita, amano intrecciare ancora corone votive. Così tu stringi ai loro nomi le età future e ai desolati congiunti, ai tardi nepoti offri un gradito conforto e un pregiato esempio a cui educare l'animo.

Salve, terra devota; salvete, anime cortesi, cui sì dolce preme religione degli estinti, nè come costuma chi abbandona le care reliquie de' suoi ad un deserto terreno, unicamente vi deliziate di pompe e di trastulli. Tu sola adergi, o Bologna, un monumento di pietà cittadina; tu ai travagli del saggio e del virtuoso almeno prepari la pace solo certa, quella della tomba; nè consenti che le sacre ossa e il sublime capo ove divina rifulse una scintilla immortale, vadano commisti a quello dello spregiato e del vile. Così accenni che schiva non sei di far onoranza alle peregrine virtù, nè solo stai lieta di ricordare le glorie antiche e riposarti sui mietuti allori degli avi.

III. Eppure fra le tue mura fiorirono gli eroi, e fu caro il loro nome e temuto. Tu vedesti sovente vittoriosa ritornare l'agguerrita gioventù dalle battaglie, menare il trionfo colle spoglie de' nemici, e fregiarti d'altissima gloria: tu non già ne' molli piaceri, nelle danze, ne' modi d'evirati cantori, ma la educavi alle giostre, all'armeggiare ed alla carità del natio loco.

Ma ahi sciagura! pur nel tuo seno avvamparono le procellose discordie civili, e gli animi divisero e i dolci nodi infransero d'amistà! veleno fatale per cui cadde la donna tiberina, ove vi ebbe il primo che le pose le mani nelle chiome. Tu pur vedesti infiammarsi l'ire, alimentarsi gli odii implacabili, e dividere i cittadini; il livore provocare lo sdegno, questo ministrare l'armi, venire alle mani, uccidersi i prodi, e intanto sorridere l'orgoglio de' potenti, e sorgere que' figli della libertà che si apprestavano a trucidare la madre.

IV. Albero fatale della discordia, a che spargevi i tuoi semi sì copiosi in queste terre, perchè fruttassero loro l'infamia? A che sì profonde ponevi le tue radici che serpeggiavano dovunque e pullulavano in ogni suolo, nuove e infeste piante che porgevano più amari frutti? Tu rendevi torve e micidiali l'ira ghibellina e la guelfa rabbia, tu armavi gli uni contro gli altri quelli che serra una medesima fossa, e siedono allo stesso focolare. Quindi fumarono di sacro sangue i gioghi dell'Alpi e dell'Appennino, tinte di sacro sangue volsero le spume l'Arno, il Po ed il picciol Reno, e questo vide sulle proprie rive i savii piangere invano, il cruento olocausto consumato alla discordia colle vite più care de' Lambertazzi e de' Geremei.

Piansero le vicine città, piansero le terre, arsero fraterni petti e corse lo spirito di fazione ogni contrada ed ogni villa. Ma più doloroso fu il sangue sparso dalla gentil donzella e dall'eroe nel declinare del secolo XIII, sangue che raccolse la fuggitiva virtù, mentre già biechi volgeva gli sguardi ad un asilo, ove abbastanza avea sostenuti di strazii e di vergogne.

Sventura che un Trovatore, poichè fuggì quelle risse e si ritrasse nella sua rocca del Penice, cantò nella lingua romangia ai montanari che si stringeano intorno a lui per udirlo al vespro della festa, e notò sulle pergamene feudali degli avi. Cronaca che ivi stette, con altre fiere di que' luoghi, a lungo obbliviata, finchè curiosità ne spinse a cer-

carla; e desiderio di ricreare e muovere la compassione altrui, ne persuade a renderla all'Italia, omai desiderosa di simili racconti.

V. Erano l'ire assopite, e i fieri sdegni taceano in Bologna desti per Imola ribellata, pe' cittadini dissidii, e per le tolte vite ai maggiori di parte, e già aveano posto il ferro nella vagina Lambertini e Scannabecchi, Lambertazzi e Geremei.

Parea che il succedere a queste risse l'oscuramento improvviso del sole, il mostrarsi per tre lune viaggiare rosseggiante per le eteree vie spaventosa cometa, seguirne la siccità nei campi, la desolazione nelle affamate famiglie, annunziassero il corruccio della terra e del cielo per tanti dissidii, sicchè col terrore richiamasse i popoli alla pace. Pace invocavano quindi e gli antichi padri e la fiorente gioventù, la pregava il Senato, la consigliava il Pretore, e la mantenevano tre magistrati designati a comporre i litigi: la costringeano le leggi e la vigilanza de' savii, sicchè a niuno era concesso entrare in città, se per essi non era riconosciuto e non si spogliasse dell'armi.

VI. Era pace in quelle contrade, pace sulle labbra d'ognuno, ma fera rabbia in cuore. Pari a bragie coperte di cenere posavano gli odii, non erano estinti, e traluceva dai volti la tristizia degli animi ed il livore.

Fremeano i Guelfi vedendosi soprastare il Ghibellino trionfante, fremeano gli amici di Bologna, scoprendo che omai la riducevano i Lambertazzi in servitù. Ploravano le madri i figli estinti, piangevano le vedove il perduto compagno, e i Geremei ridomandavano Bonifazio generoso respinto dalla propria terra, esule, deserto, fuggiasco, e ai gridi de' Geremei faceano eco i Guelfi ed i cittadini migliori, che in lui perdevano il prode, lo scudo dello stato e delle leggi.

Quindi era un silenzio soffocato, un dolersi sommesso, uno spiare vicendevole di motti, di sguardi e di parole una diffidenza ed una mestizia che stringevano il cuore: era la calma che precede la tempesta.

VII. Nè tu, eroe Geremeo, andavi meno dolente e mesto, tu da parecchi anni dannato ad ingiusto bando. Intiepidito quel primo sdegno che crudi ritorce i nostri pensieri contro quanto ne è più caro, già sospiravi di bere l' aere natio, e ritornare a quelle mura ove sortivi la culla: anelavi ricovrarti fra le braccia del canuto padre; fiero veglio cui ruggivano in petto l'ire della gioventù e l' odio di parte, ed a cui la tua proscrizione certo amareggiava anco il pensiero della vendetta. Erano mortali saette al tuo petto il richiamare l' angosce che gli convenivano patire nell' antica sua età, perchè indomito il cuore, ma non più la destra omai senile, gli era forza fremere invano e sostenere gli insulti del poderoso rivale.

VIII. Amava Bonifazio Bologna, la gloria di lei e il reggersi a municipio: parteggiava co' Guelfi perchè sentiva come a sostenerlo consecrassero la mano ed il cuore; era nemico a' Lambertazzi, perchè li sapea covare sentimenti feudali, desiderio di comando, conosceva le loro arti a rendersi grandi, e a ridurre nelle proprie mani il potere.

Questo era lo strale che più acerbo gli saettava in petto l' arco dell' esiglio. Doleasi di non giungere a tarpar l'ali a quella crescente ambizione, di non essere fra' suoi, ravvivare negli amici le antiche virtù, e rivolgerle alla comune salute, risvegliare i vili sempre ligi al più forte, indirizzare i generosi, correre al senato, chiamare il popolo, scoprire l' arte de' traditori, imporre freno a' cupidi loro pensieri, e sostenere l' integrità delle leggi.

IX. Era l' esule Geremeo prode e valoroso: niuno avea eguale nel paleggiare la lancia, nell' armeggiare, nel frenare un cavallo; niuno p otea seguirlo da lungi ove erasi nella battaglia, nel governare le schiere, e condurre i suoi alla vittoria.

Grande suonava il nome di Bonifazio per tutta Italia, e dolenti faceano eco le città alla sua sciagura. Quindi l' aveano richiesto molti duci di ventura, e la Signoria di Firenze e

il Veneto Senato a loro capitano: ma ei sdegnava portar l'armi ove sacre non erano a Bologna che gliele avea precinte.

Però non gittava nell'ozio i dì dell'acerbo suo esiglio, ma educava l'animo peregrinando a varie contrade d'Italia, spiarne i costumi ed i reggimenti, e ricercare come sì possente stendesse le ali il Veneto Leone, e coprisse regni ed imperi la Romana Tiara. Quindi maravigliava ad un valore che rendeva serva l'orgogliosa Bisanzio a pochi scogli fluttuanti nell'adriatica laguna, nè gli toccò allora pensiero che svanir dovesse tanta grandezza; e quel temuto leone non solo soffocare quel ruggito che si spargeva sul mare col fragor delle tempeste, e ne tremavano le sinflegadi e l'ossequiavano le genti, ma cadere fiaccato, estinto. Nè certo lontano gli trapelò un presentimento, che ove erano le spoglie d'oriente e risplendeva l'orgoglio di tanti Dogi, tornerà forse col correre de' secoli a nascere l'alga e la canna, e ricorderà il nudo scoglio che appena ivi fu la possente regina del mare.

X. Salutava il pellegrino Pisa ed Amalfi, che prime usando l'opportunità delle crociate, poterono intraprendere il commercio d'oriente; salutò l'amena città che il nome prese dalle fiorite rose, e posò ad ispirarsi sui monumenti dell'antica romana grandezza.

Ivi si aggirava fra quelle rovine ancor fumanti de' barbarici incendii, e come gli soccorreano quelle vetuste memorie, gli spuntavano sull'animo le generose virtù di que' prodi che trassero l'aquile latine a correre il cammino del sole. Sempre però di essi, meglio apprezzava la ricordanza di quelli che aveano amata la loro terra, abborriva un Coriolano, ed encomiava un Camillo, e rivolgea nell'animo lusinghevoli speranze di miglior fortuna.

XI. Pur sempre in cima a' suoi varii pensieri siedeva la patria cara, e quanto più ne era lunge, più in lui si accendeva il desio di rivederla. Cresce in noi cogli anni l'amor

del suol natio, e fra le delizie della vita sempre sollecita l'animo con possente affetto la cura de' luoghi ove educammo il cuore al primo sentire, e par che quasi una dolce abitudine rinnovi que' primi palpiti, che solo erano figli dell'innocenza.

Alma ingrata ebbe in petto chi primo portò sentenza ivi essere la patria ove si trova il bene: ivi s'acquetano i travagli, l'ansia delle sciagure, ma non ogni desio s'acqueta, e ognora più cruda si riproduce la sacra sete. E quello stesso fiero Ghibellino, che andava esulando pe' castelli d'Italia e opponeva il suo gran cuore alle tempeste della fortuna, e cercava pace, mentre dalla propria respinto, solo patria ei riconosceva il bel paese ove il sì suona; pure doleasi nell'animo essere lunge dall'amena terra cui l'Arno irriga. Fulminava l'acre bile de' suoi versi contro di lei, ma odio nol movea, sì amore; amor che vilipeso accendeasi sul suo labbro, amor che in chi adora invano, desta accenti di sdegno e di dolore, ma solo perchè brama far mite il rigore che lo preme, e invoca un sorriso che gli sciolga l'affanno onde ha il cuore annebbiato, e gli ridesti in petto il primo fiato di vita.

XII. Come riede sovente al nido da cui le vennero rapiti i cari implumi la tortorella innocente, e guata e plora, ritornava sovente l'esule Geremeo ai confini della bolognese potenza, siccome meta alle sue peregrinazioni. Ivi ristava, ivi ristorava le forze smarrite, e le rinverdiva a nuove fatiche; ivi pigliava conforto dall'aure che spiravano dalle natie contrade.

XIII. Il sole estivo ardea ne' campi la speranza degli agricoltori, e già recava il giorno devoto a lui che primo della sacra tiara impresse la veneranda chioma. In questo dì per antica costumanza la gioventù bolognese facea mostra del proprio valore nell'armeggiare, nel correre il pallio, od in altri marziali studi, a cui in que' tempi non ancora corrotti dalla mollezza educava Ausonia i figli suoi.

Coronava la festa il meritato premio, e più dolce del premio era ne' cuori generosi l'applauso de' cittadini.

Il Guelfo proscritto, reduce dalle venete lagune, dava ristoro allo spirito lasso sulle rive del Po di Primaro, presso i confini del bolognese territorio. Guatava il fiume che tacito volgeva le sue onde, e l'assalivano le ricordanze della sua giovinezza, l'amor degli amici, il segno de' marziali ludi, il correre all'armi e l'operare le spade, il domare il destriero e il superare la meta, il cogliere la palma, la lode de' savi e la commossa de' padri austera virtù. La frequenza de' forestieri verso quel confine più gli faceano vivo il pensiero della prossima festa e del torneo, e più che mai sull'animo gli spuntava il desiderio de' suoi, e dall'agitato petto invano a lungo soffocato proruppe il suo dolore. —

XIV. Ahi dunque sempre mi chiuderai le tue porte, o Bologna? Dunque sempre io trascinerò misera la vita in istrane terre lungi dal padre, dai congiunti, lungi da quell'aria in cui educava i crescenti anni di mia giovinezza? All'abbietto, che inutile mena la vita, non si toglie starsi all'ombra di quelle antiche torri; ad un fuggiasco non isdegnano ricovero, ad un mendico non negano il pane que' Bolognesi: ed io, non ultimo de' cittadini, che pure spesso consacrai loro il braccio contro i nemici, che del mio petto loro fei scudo contro le avverse spade, io solo verrò crudelmente respinto? E intanto qual pro da questo esiglio ne traete, o ciechi? Un Lambertazzi che, rimosso ogni timore, altri scoprà le infami sue mire, sorge fiero dominatore, e vi appresta le feudali catene.

XV. Ah perchè io fui serbato a tempi sì miserandi, sicchè forza mi sia vedere schiantata nella mia terra, e alzare sue squallide radici quella pianta generosa, che crebbe innaffiata dal sudore di tanti prodi, poichè la barbarie rinnovellò ne' nostri petti l'antico valore!

Voi, voi stessi, o folli, apprestate la mano e l'armi a rovesciare l'opera de' padri vostri, voi quell'ombra abbat-

tete che vi copriva dalla bufera, vi difendeva la tempesta che aduna su voi l' umano orgoglio. E non vedete che intorno ad essa fremono in suono di dolore e di rabbia le ombre degli avi, e vi rifiutano per figli? Ah no, sostenetevi, fratelli, ritraete le mani dal profano sacrifizio, o tremate: se vi occorre di sangue, eccovi il mio, tutto il versate, ma risparmiate quel sacro palladio del nome bolognese.

Eccovi... oh! ma che? vaneggio! quai speranze e quai consigli? tutto per me è perduto, tutto!.. Neppure mi acconsentono gli ingrati un ramo d' alloro, che pur domani concederanno a chi meglio varrà nel raggiungere la meta.

XVI. Ahi dolore! immenso dolore! Si rinnovano queste feste e questi giuochi, già d' alcuni anni per le discordie interrotti, questi giuochi ove io la prima volta bene meritai da' cittadini, ed io solo dovrò esserne escluso?

Ahi qual pianto verserai, antico padre, in questo dì! Desto al fragor dell' armi, chiederai, come solevi, di Bonifazio tuo, per cingergli la corazza e la spada, e il pianto degli occhi ti ricorderà che ei più non è cittadino il figlio tuo. Tu gemerai, e intanto altri si acquisterà quel premio che a me si aspetta... e meneranno il trionfo i crudi innanzi alla nostra casa per insultare alla tua canizie, e improverarti che bassa è la gloria de' Geremei... Oh! fremerai di generoso sdegno, Edmondo, e invano; ricorderai la forza dell' antico tuo braccio, o almeno la destra invocherai del figlio che soccorra alla tua vecchiezza; ma egli è lontano, e fremendo inutilmente chinerai a terra il fulmineo sguardo carico di sdegno e di vergogna... Ah no, padre! non fia: nè derelitto, nè inulto, nè inonorato starai finchè scorra il sangue de' Geremei nelle mie vene... —

XVII. Sorse, si scosse, e movendo intorno gli occhi s' aggirava con silenzio affannato lungo il fiume: la maestà di quelle acque trascorrenti, i flutti che fremeano negli incavati gorghi, gl' innalzavano a nuovi voli l' anima ardita: stavagli sulla fronte spaziosa il disegno d' alti pensieri,

e nello squassare del capo il proponimento già preso e il destino segnato. In quell' istante non lontano si distaccò immane zolla dalla ripa, sotto cui aveano insidiosamente minato le acque, e con fragore orrendo s' affranse nel flutto: salirono le spume al cielo, nè più nulla si vide. Spruzzarono quelle spume a Bonifazio il capo, e parvero un infausto presagio a' suoi divisamenti; fermo guatolle e ne sorrise. Nulla poteano in lui immagini di timore, e solo sentiva intorno intorno al cuore fremergli uno sdegno e chiamarlo possente voce di gloria e d'amore.

XVIII. Ma i sinistri avvisi erano pur veri: invano Bonifazio pensava alla salute di Bologna, e ritornarla all'antico splendore, chè in quella terra per la nequizia ghibellina avea posto il male troppo ferma radice.

Erano possenti i Lambertazzi, ma più orgogliosi: sentivano come ai loro ambiziosi disegni fosse Bonifazio fatale, ei valente, ei di generosi pensieri, difensore de' civili diritti, scudo de' Guelfi e del municipio. Ma solo egli era, chè il vecchio padre mal reggeva all'armi, fiacco il braccio de' minori fratelli, dubbio l' animo de' seguaci: ei solo era raggio avvivatore alla sua parte, egli dava il richiamo, e tutti accorrevano, ei moveva e ne seguia la vittoria.

XIX. Ben altra sorte sorrideva ai Lambertazzi: due fratelli pari in crudeltà, sebbene d'indole diversi. Giulio, più fiero, procelloso, abborria da ogni pietà, erano per lui lieve giuoco violenze ed assassinii purchè conseguisse i torvi suoi disegni; ei presto ognora a versare il sangue de' generosi, purchè ottenesse dominio. Fu visto piuttosto dolersi d' aver commessa poca strage, che pentirsi di consumate crudeltà.

Cor malvagio ma sicuro, poco diffidava, dispregiava assai: se tiepido era l'amico a seguire le sue intenzioni, si ripigliava gli affetti ed il calpestava; se piegava il nemico ad adorarlo, ei ne facea del capo sgabello al suo salire, deponeva il dispetto ed accoglievalo al seno. Aperto solo il cuore ad ambiziose brame, teneva unico amico chi gliele

accarezzava, intollerante d' ogni freno, ognor apparecchiato a frangere leggi umane e divine se impediano le sue voglie, pari ad inferocita belva cui solo consiglia lunga fame nel deserto.

XX. Ma tanto orgoglio gli avrebbe pur concitata contro l'ira del popolo e delle leggi, e innanzi apertogli irreparabile rovina, se non erano le arti di Roberto, che a lui cedeva in età ed in valore, ma gli andava innanzi in consiglio. Crudo costui al par di Giulio e fiero, sapea adoperare il tempo e vestirsi di pietà e di dolcezza. Dissimulatore, astuto, ove vedeva imperversare la procella, non s'affidava al flutto; ove era sdegno il mitigava col sorriso, ove la viltà, atterriva colla fierezza. Però di tanto era signore delle proprie passioni, che le correggea a sua posta, e ognora appariva altrui piacevole e sereno. Dove scendeva in fallo la spada di Giulio, o l' usarla potesse uscirgli nocevole, ei provvedeva collo stile notturno del sicario: mentre quelli respingeva il nemico, questi lo accarezzava onde spiare ne' suoi pensieri e insinuargli un velenoso consiglio che il travolgesse a rovina. A ciò arrogi che ei teneasi iniziato ne' misteri di negromanzia, abborrita in que' tempi, ma temuta, e sebbene sorgesse qualche voce a minacciarle il rogo, pure non tremava accarezzata dai grandi. Ridea Roberto nel cuore di queste fole, ma le seguia non già per vaghezza di comandare le forze della natura, ma perchè lo rendeano venerabile al volgo, cui quegli oscuri misteri percuoteano di terrore e di spavento.

XXI. Con questo ingegno rapiva a sè la moltitudine, e fecondo parlatore l'aggirava a suo talento, rendeasi potente, e faceasi servi il Senato ed i Magistrati. Però più di dominio il premeva spirito di parte ed odio nei Geremei, e ligio era al fratello non per sollecitudine di comando, ma per brama di calcare co' Guelfi l'invidiato rivale; e se Giulio più odiava Bonifazio perchè sorgeagli contro ostacolo possente al salire, Roberto tutti abbominava i Geremei, perchè quel sentimento feroce il tenea in retaggio dagli avi.

Costui correggeva gli animosi, annodava le fazioni, manteneva bollenti le ire, destava sdegno ne' nemici, seminava discordie, perchè non cessassero gli animi dai rancori e dalle persecuzioni: ei preparava le rivolte, ordinava i tradimenti, ordiva le congiure, e allorchè facevano mestieri il furore e l'armi, richiamava ad operare il facinoroso fratello.

XXII. Tali erano l'arti per cui i Lambertazzi faceansi grandi in Bologna e tentavano ridurla in proprio feudo, perchè dispettosi eran discesi privati cittadini nel municipio: con queste ebbero rotto più volte l'impero delle leggi, seminati dissidii, spaventati i deboli, prostrati i valorosi, resa muta ogni virtù cittadina, e dispersa ogni traccia dell'antico regime.

Proscritto Bonifazio, più non ebbe alcun freno in essi la libidine di potere. Spoglio d'ogni difesa il Senato, tremava e inchinava al volere di Giulio, tremavano i popoli, ed a lui di Signore non mancava che il nome, e già a Bologna s'imponeano domestiche catene.

Così caddero tutti i municipii d'Italia, perchè se allettavano gli animi di que' cittadini tanto coraggio da sostenere l'onore del proprio nome innanzi all'inimico, non si armavano di tanta virtù, che loro valesse ad attutare le inimicizie private e offrire alla comune salute quelle ire, da cui uscivano i mali che tutti li perdettero.

A che non costringi gli umani petti sete nefanda di parte! a che velenoso serpe t'insinuasti fra i fiori di che rideano quelle terre, e loro toglievi la pace e il solo sacrosanto retaggio degli avi! Tale è quest'uomo superbo che si persuade essere formato a' propri servigi l'universo; ei si ostenta il re della natura, mentre come striscia di passeggiera meteora brilla un istante e passa, nè di lui resta che poca polve e sozzi vermi; quest'uomo non sa pur vincere le stolte passioni del suo cuore, e si prepara di sua mano que' ferri che invano morde e bagna di pianto.

XXIII. Lungi l'eroe de' Guelfi, esultava quel Giulio in

sua potenza, nè più omai temea la vendetta che pei commessi assassinii ne' Geremei gli fischiava intorno, quando era Bonifazio sul Reno. Solo mancavagli a mieterne pieno il frutto, di rendersi venerabile al volgo coll' opinione d'invincibile valore, chè fu ognor secondo, mentre era in patria il Geremeo.

Le feste che soleansi celebrare a S. Pietro, e già taceano d'alcuni anni, apriangli facile palestra a certa vittoria ed a raccorre allori onorati e non sparsi di sudore. Roberto le consigliava sotto colore che assai valessero a mostrare altrui la pace che regnava in Bologna, ne invogliava la moltitudine e le ottenne.

Già d' ogni intorno recava la loquace fama la novella de' rinnovati spettacoli a Bologna, e de' premii che si apprestavano ai vincitori: applaudiane il popolo, e ne gioivano i saggi, e ognuno avvisava nell' idea di questi giuochi, dimenticare le sciagure che la flagellavano.

Nota a § *V.* Si consulti Ghirardacci, Storie Bolognesi dall' anno 1260 al 1271, e si avrà notizia di tutte le discordie qui toccate, in Bologna e in Imola, de' capi di parte, de' fenomeni naturali quivi accennati, dei tre Pacieri e loro compagnie, e delle feste.

LIBRO SECONDO.

IL PALIO.

Fortunato cimento
Che palma doni, le proterve cure
Sperde qual nebbia il vento.
PINDARO.

I. Già i primi raggi del giorno fregiavano d'un nuovo sorriso l'oriente, e il cielo sereno, lo spirare d'aura soave, presagivano un dì propizio e lieto.

Salutavano quella fortunata aurora un continuato squillare di campane in metro allegro e festivo, un gridare d'uomini, di donne e di fanciulli, che da ogni parte traevano alla città: si ornavano le contrade, le case, di fiori, di festoni e di trofei. Salutavanlo i sacri ministri dal tempio e innalzavano fra gl'incensi odorosi inni di gioia al Dio creatore dell'universo. Pace imploravano de' passati travagli, deponesse il flagello punitore per cui già d'alcuni anni era afflitta dalla fame e dalla peste la misera Italia, volgesse più mite lo sguardo sicchè sperdesse le ire per cui tanto si destavano discordie in Bologna, e in lei ritornasse la fuggitiva pace.

Così cantavano le sacre voci de' leviti ed eco faceano loro di voti e di sospiri le supplici genti, e un misto si diffondea di canti, che intorno parevano l'aure e l'onde rapite in armonia.

II. Omai avea la terra percorso metà del suo giro, e tacevano i sacri riti, allorchè nuovi suoni di guerreschi oricalchi chiamavano i cittadini fuori dalle mura al campo della gloria.

Diversi d'età, di sesso, accorreano alacremente, e quelli che a parte essere non poteano de' giuochi col proprio braccio, venianvi col cuore e colla voce.

III. I tocchi della maggior campana annunziavano come ne usciva dal palazzo del Comune la pompa de' padri e de' guerrieri, e innanzi ad essa si spargeano fiori e si alzavano evviva.

Lenta e maestosa muove l' ordinanza e s' incammina pel campo delle battaglie. Precedono i militi armati d' aste e d' ampie targhe, e vi tengono dietro gli uomini del comune che recano gli stendardi, da uno de' quali pende il premio destinato al vincitore.

Vanno presso i soldati di grave armatura, ed i cavalieri a cui è comandante Giulio Lambertazzi, altero la fronte ed orgoglioso come colui che è certo della vittoria. Ei solo fra la semplicità degli usi antichi non volle essere modesto: cinto di rilucente acciaro, squassando in capo l'elmo dorato, sopra la corazza recava la cotta d'armi, non già inornata e schietta quale aveanla gli altri guerrieri, ma tutta serica intessuta d'oro, e in cui erano impressi gli stemmi di sua casa. La maglia che ricoprivagli le coscie ed i calzari che gli costringevano il piede, erano pure rilucenti e d' oro, ornamenti a que' dì poco vagheggiati, ma che ei sollecitava per dare maggiore vista, e indurre meraviglia nel volgo.

IV. Più grave segue la maestà dei tre consigli in cui risiede l' autorità dello Stato. Deposta que' magistrati la lunga toga, che in senato concilia venerazione per le leggi, aveano preso l' abito d' onore. Duplice era il colore del vestimento, e alcuni il tenevano bianco e rosso, altri nero e bianco, però sempre così distribuito, che un lato della persona andasse vestita di un colore diverso da quello dell'altro. Correa loro intorno alla cintura la perizoma di color vario che ricadea con diversa misura; vestiva loro le gambe sottile pelle o serica stoffa, che in forma di calza saliva fino ai fianchi, copriva le coscie e commetteansi alle sottovesti sicchè valeano anche per brache, però d'un color solo, sebbene ognuno il variasse a capriccio: calzavano alcune scarpe

assai alte a talloni, la cui punta prolungavasi tondeggiante, e ripiegatasi quasi coda si allacciava con nastro allo stinco. Coprivano il capo con un cappuccio a punta ed a doppio colore: pendea loro dàlla cintura lunga borsa, segno di nobiltà, e molti di breve barba aveano coperto il mento.

Fra loro Roberto, per riuscire più venerando alla moltitudine, tenea intonsa la chioma, prolissa la barba che gl' innondava nel petto a doppia punta; mistiche cifre avea disegnate sulla borsa e sul cappuccio, e formava l' elsa della sua spada un serpente rivolto in sè stesso. Perchè poi si raffermasse la credenza nel volgo, portasse a disagio la vita ognora assorto fra le meditazioni, andava grave e pensoso, spesso affisava gli occhi al cielo e mostravasi mosso da diversi affetti, quasi ivi leggesse il futuro.

V. Dopo, accompagnato dai consoli, tenea dietro il pretore, cui rendeano testimonianza di dignità il cappello, lo stocco e lo scettro che reggea nella destra, e ognuno in lui salutava il primo magistrato.

Vestite di candidi lini e velate seguivano dieci fanciulle: vergini avventurate prescelte fra le più vezzose di Bologna e delle più illustri famiglie: fra queste doveasi a sorte estrarre quella cui commetteasi di cingere il premio al vincitore. Venivano timorose e in sè ristrette, perchè straniere alle pompe ed ai tumulti: dolce modestia sedea loro sulla rosata guancia, talora fuggitivo muoveano lo sguardo sulla moltitudine, che spesso chinavano pudibonde al sentirsi all' orecchio il suono di alcuna lode; abbassavano il capo, ma le sollecitava incondita compiacenza; inoltravano a passo incerto e lento, e dolce contrastava loro in animo timore e desio d' essere assunte all' onorevole officio.

VI. Chiudeva il corteggio e imprimeva ad esso dignità e moto il Carroccio: vessillo temuto e venerato a que' tempi che portava le insegne della città. Era un vasto carro a quattro ruote tutto addobbato di drappo rosso, trainato da quattro buoi coperti di seriche cortine rosse e bianche, colore della bandiera bolognese.

Erigevasi sopra di esso l'altare ove in guerra celebrava il sacerdote i divini offici. Nel mezzo del carro stava inalberata una dipinta antenna, alla cui sommità aveasi ferma una croce: poco lunge da questa pendevano la bandiera bicolore, i cordoni con cui era annodata, e la campana martinella che nelle battaglie e nel cammino delle armate indicea spesso col vario suono ordine e moto.

Sopra il Carroccio sedevano i deputati della guerra, i sacerdoti, que' che portavano i confaloni del comune, e quegli che davano fiato ai bellici strumenti. Veniano intorno a questo coloro che il guidavano e ne aveano la custodia, co' vestimenti addogati di bianco e di vermiglio, e seguivano l'eletta delle milizie cui era commesso il difenderlo da nemica offesa.

Sacro vessillo di guerra era il Carroccio; teneasi al centro degli eserciti, e col grave suo incedere imprimeva moto al camminare delle truppe, le rattenea rannodate nelle pugne, era luogo di riunione, sostenea l'impeto delle ritirate. Intorno ad esso convenivano i maggiori dell'esercito onde decidere delle cose guerresche, ivi teneasi giudizio, ivi recavansi i feriti, ivi stava il nerbo delle armi. Riputavasi invitto questo militare arnese, e apponeasi a sommo disonore e rovina perderlo nelle battaglie; custodivasi in tempo di pace nel palagio del comune, talora nel maggior tempio, nè di là si rimovea che per decreto del senato, e solo a' secoli antichi in causa di guerra. Si usava poi nelle feste e nei trionfi, con esso si andarono ad incontrare i Pretori, i Pontefici ed i Re stranieri che visitavano i municipii italiani; e in quel dì fu il Carroccio condotto ornamento e parte della festa rinnovellata in Bologna.

VII. Accolto dalle grida esultanti del popolo, sostò il corteggio nella braida de' bellici studii fuori della città: si ordinò ciascuno al disegnato loco, e il pio sacerdote invocò dall'altare lo spirito del cielo sui figli di Bologna ivi riuniti,

invocò ad accendere negli animi de' combattenti il valore a conseguire la vittoria.

Triplice prova proponeasi ai prodi: gittar la lancia, correre co' cavalli oltre la meta, e in finta battaglia altri difendere, altri procacciare il conquisto del Carroccio. Profano giuoco per quell'inviolato vessillo, ma ad arte suggerito da Roberto, perchè sentiva come essendo Giulio il più forte, e conducendo la battaglia contro il Carroccio, l'avrebbe vinto, e così mostratosi dominatore delle insegne, dominatore della patria, e solo degno cui ubbidissero le leggi; tante sono le arti per cui l'uomo si procaccia di salire al dominio! Premio al vincitore era un roseo palio serico, ornato a frangie d'argento, con cui aveasi formata una cotta d'armi.

VIII. Il suono delle trombe chiama alla prova i valorosi: segnata è la meta, l'aste sono pronte: traggono sei di forte braccio in mezzo, già paleggiano l'aste, e già fischiando volano dalla loro mano.

Tremò la destra al primo e cadde il mal vibrato legno poco lontano dal suo piede: più ratta corse la seconda lancia, ma non raggiunse il termine segnato, due ne deviarono, un'altra seguì la seconda, ma le fallía la lena pochi passi lunge dal luogo a cui la indirizzava l'occhio di chi la scagliò. Ultimo usciva Giulio dall'urna: orgoglioso agita nella destra l'asta, scuote alteramente il capo, e pare con un sorriso già ricercare la lode: ei vibra il telo ed un grido universale annunzia la vittoria, chè di tutta la ferrata gurbia fino alla dorata ghiera ha sorpassata la meta.

IX. Mentre ancor desto è nel campo un confuso mormorio d'applausi, di motti che l'uno getta all'altro, il suono della martinella si propaga dal Carroccio nella campagna e segue improvviso silenzio e si sparge ne' petti trepidazione e terrore. Vedeano di mal animo questa sacrilega prova i savii, e il timore che perigliasse il Carroccio agitava ogni mente ed ogni core.

I Guelfi ognor caldi amatori della gloria del loro paese,

ne avevano richiesta la difesa appena fu proposta la perigliosa prova, e gliela concedeva l' astuto Lambertazzi. Una acclamazione universale li anima a vincere, ed essi rispondono con un grido della loro fede.

X. Militi e cavalieri colle lance, colle mazze e colle spade si stringono intorno al contrastato carro: fiero traluce dai loro volti lo sdegno, bella risplende ne' loro occhi la speranza, più presti a volgere in guerra quanto era da giuoco, anzi che patire macchiasse onta sì vergognosa il nome bolognese. Innanzi ad essi trae il campione che colla spada ignuda chiede battaglia, e anela prostrare l'orgoglio di chi si attentasse alzare su quell' insegna pensieri di conquista.

Osarono pochi, e furono de' Ghibellini, che richiamavano pur nelle feste gli odii di parte: vennero un Agolanti, un Mantighi, un Bongerardi, ma rintuzzarono l' armi loro Tebaldi, Alamani e Fantucci: cadeano spessi e fieri i colpi, ma non erano micidiali, chè la ferrata armatura li rendea vani; disperato valore spronava ambe le parti, però sempre giungevano i prodi del Carroccio a disarmare gli avversarii, e furtiva batteva ne' petti la speme del trionfo.

XI. Ma ecco appresentarsi alla tenzone col fragor d' una tempesta il furente Giulio: chiede la battaglia, rinnova il conflitto, disarma i campioni e si chiama vincitore.

Però nè temono i Guelfi, nè si danno per vinti: riprendono l' armi i duci, innalza la milizia le lance e le spade, e gridando libertà al Carroccio ed a Bologna, impegnano mischia generale.

In un baleno, ad un cenno del Lambertazzi, traggono contro a' Guelfi le altre milizie, già i cittadini precipitano sui cittadini, s'intrecciano l' aste, le mazze, le spade, cadono i colpi spessi e poderosi sugli elmi e sugli scudi, or un drappello piega, or l'altro trionfa, suona la campana a soccorso, s'odono grida di vendetta e di sdegno. Nel campo passeggia la furia di guerra, è l' ira in volto ai combattenti, agli astanti il terrore: chi teme per l' onore del ves-

sillo, chi pe' figli, chi per gli sposi; quali gemono, quai domandano pace e si dolgono abbia fine col sangue quanto s'avea impreso per festività e per ostentare valore.

XII. Ma l'ambizioso Lambertazzi agognava alla vittoria, e più che al trofeo aveva il pensiero a mostrarsi possente. Anima i suoi coi cenni e colla voce, li richiama all'assalto da cui declinavano timorosi di qualche sciagura, e precipita su' Guelfi colla possa di nemica falange.

Trema ognuno a quel furore; sono mesti i padri, dolenti i cittadini, che già vedono presso a spegnersi la gloria bolognese, e ritorcono lo sguardo, deplorano con un grido il sacro palladio del Municipio già presso a cadere nelle mani nemiche.

Vede Giulio il terrore in quei che il cingono e non lo cura, raddoppia i colpi, disperde gli avversari, e fatto signore del Carroccio innalza coll' una mano la vittoriosa spada, coll' altra afferra l' estremità del timone, e orgoglioso imprudente minaccia. — A me s' aspetta condurre questo carro, a me ei serva chè il vinsi. —

XIII. Era dall'incominciare della festa confuso fra la moltitudine un ignoto guerriero: vestito di tutte armi e di ferro, calata la visiera, negro il pallio e l' arnese, teneasi silenzioso spettatore della varia fortuna de' combattenti. Fra il tumulto e le cure diverse niuno il richiese o vi pose mente, e solo taluno meravigliò perchè parte alcuna non pigliasse nell' armeggiare.

Stava immobile, la destra appoggiata sull' elsa del brando, la manca sullo scudo fermo a terra; nè mai si rimosse, nè mai accennò di dare biasimo o lode: l' avresti detto assorto fra profondi pensieri, anzi che presente agli spettacoli.

Provocarono costui a sdegno le superbe parole del Lambertazzi, e come vide perduta la fortuna del Carroccio, imbracciare lo scudo, sguainare la spada, precipitare gridando fra' Guelfi fu un punto solo. — Ahi vergogna, vergogna! Ah non più Bolognesi! così difendete l'altare dell' onor vo-

stro? Così l' abbandonate a chi ve lo rapisce, e servirà a un cittadino? e tanto vi dimenticate? Ah si pera, Bolognesi, ma si salvi questa insegna, ma si tolga che tanto obbrobrio non distrugga la gloria vostra. —

XIV. In così dire riaccende il coraggio de' fuggitivi, gli annoda, gli ordina, li richiama alla pugna: urta, rovescia, è sopra a Lambertazzi e il minaccia. — Scostati, traditore! se venisti a certa vittoria, avrai certa morte. —

Giulio dispettoso non gli fe' risposta che del brando: credea domarlo, ma poderoso era il cavaliere istrano e mastro di guerra, e gli rese tai colpi che gli fiaccò l'orgoglio. Rinnovano più volte l'assalto, si percuotono co' risuonanti ferri, ma lo sconosciuto di corto viene alle mani, scuote, stringe il nemico, lo solleva, lo gira, lo disarma e se lo pone vinto a terra.

Un grido universale scoppia dai trepidanti petti, e il battere palma a palma annunzia la comune gioia, quasi avesse Bologna ottenuta una vittoria.

XV. Fremea Giulio meno assai pel contrastato onore che del vedersi impedito ove appunto batteano le sue mire, mentre ognuno applaudiva lo sconosciuto e pregava si manifestasse. Ei però non curava quella gloria fuggitiva e quella lode, rifiutava alzare la visiera, e s' apprestava ad abbandonare quell' ingrato suolo.

Intanto erano presti i cavalli e i cavalieri per correre l' ultimo cimento, e già vi si apparecchiavano quattro animosi, fra' quali Giulio fidando racquistare l' onor perduto. Il desiderio de' generosi chiamava lo straniero a rinnovare la prova, ed ei stava dubbio come chi teme e spera. Ma con acerbo insulto si opponeva il Lambertazzi. — Non fia che alcuno sostenga sia fra di noi codesto sconosciuto, che a tradimento interpose il suo braccio fra le nostre spade, ei senza nome, senza insegna e senza cavallo. —

XVI. Punse l' amaro scherno il vincitore, e gli accese voglia d' avventurarsi al nuovo cimento, ma nè volea sco-

prirsi per ottenere un cavallo, nè sapea a cui richiederlo. Consumavasi entro sè per dispetto, commovea il capo e guatava intorno quasi a rampogna, perchè nol ravvisassero, e si patisse vederlo condotto a tanto vilipendio.

Ma ecco ratto venirgli innanzi un Guelfo, che ad alcuni segni il conobbe de' suoi, e presentargli il suo corridore. — Non fia si dica ignota la cortesia e la gratitudine in Bologna. Io mi apprestava a correre con questo mio cavallo, ma chi non potè difendere il Carroccio è indegno d'altro premio. Noi saremmo coperti d'incancellabile vergogna se tu non eri: a te spetta la gloria, va, vola e confondi que' sciagurati. —

XVII. Nulla rispose il cavaliere del bruno, grata strinse la destra nella destra del generoso, d'un salto fu in sella ed in ordinanza.

Struggeasi Giulio di rabbia e ancora volea opporsi, ma già suonava il segno della sfida, e i veloci cavalli si spiccavano verso la meta.

Quattro correvano l'aringo, ma in breve furono soli Lambertazzi e lo sconosciuto a contrastarsi la palma, chè con diversa fortuna restarono gli altri a mezzo cammino. Tenea Giulio un corridor valente, ma l'altro meglio sapea reggere il proprio: l'uno per impeto d'ira e per brama di lode premeva il suo colla voce, col flagello e cogli sproni, gli scuoteva il freno, lo stordiva, il rallentava stancandolo; volava l'altro tranquillo sull'ospitale corridore e sì l'animava colla voce che ratto parea strale spinto da cocca, e scuotendo all'aura il crine leggiero e la superba cervice, appena coll'agil piede libava l'arena.

Stettero alquanto pari gli emuli e l'uno guatava l'altro e precorrea col desio la vittoria: ma ecco lo straniero d'un salto vinse della testa col proprio il cavallo nemico e pigliò nuova lena. Giulio, che vede posta in dubbio la fortuna, s'adira, minaccia e preme con nuova tempesta il destriero, ma l'altro intanto volge agilmente intorno allo steccato e fra gli evviva raggiunge la meta.

XVIII. Maraviglia ognuno, applaude la moltitudine al valente, questi gode nell' animo presago chi ei sia, quegli si duole perchè la vergogna si aggiunga a' Bolognesi che uno straniero si rapisca il premio, però ciascuno ammira alla modesta virtù del vincitore fra tanti plausi, e il sollecita a scoprirsi.

Ma quegli il niega e sen richiama quasi d' una violenza. — Nè il premio io vi chieggo, nè immeritate laudi, io che ho desiderata una patria. Lasciate che men parta oscuro e ignoto, e solo siami largo compenso la vostra gratitudine; vi basti ch'io l' onta vi riparassi di una perdita fatale. Forse il conoscermi fia a voi grave ed a me periglioso, forse... quando si volgeranno meno avversi i destini... allora mi appresenterò a voi colla visiera alzata. —

XIX. E a lui interprete di quanto diceano gli accesi volti d'ognuno, rispondeva il Pretore: — Nè danno in te indurre puote lo scoprirti, nè in noi dolore: se non hai una patria, ove tu sia cavalier d' onore, oggi una ne hai acquistata: chi salva il Carroccio è cittadino bolognese. Se tu pure sdegni inchinare al giusto nostro desiderio, ti avremo siccome un avventuriero immeritevole di portare l' arme degli eroi. —

XX. Commoveano quegli accenti il Cavaliere e si conosceva che dolci gli scendevano all' animo. Come il Pretore si tacque, e quegli girando dalla visiera lo sguardo indagatore, vide ripetersi sull' aspetto dei circostanti la sollecita preghiera, assunto un generoso ardire ripigliava: — Il volete?... voi chiamo in testimonianza, o Bolognesi... voi mi sforzate a togliermi dall' obblio a cui già mi dannaste, ed io ritorno alle braccia che mi stendete. —

A quegli accenti l' eroe leva di capo la celata, ed ecco si vedono ondeggiargli sulle spalle le auree chiome che avea annodate sotto l' acciaro, ecco splende di generoso fuoco il bel volto, e ognuno che il guata, maravigliando scopre in lui il valoroso Geremeo proscritto.

XXI. Univa Bonifazio alle virtù dell'animo l'armonia di belle forme; appena eragli spuntato il ventottesimo anno e chiudeva sotto verde aspetto maturo consiglio. Nè le belliche fatiche, nè i viaggi, nè le sventure aveano scemato all'avvenenza del suo volto, nè lo spirar d'aure procaci, nè il dardo del sole delibato al candore delle sue gote.

Alto era Geremeo della persona, recava intonsa la chioma, bella e spaziosa la fronte, su cui risplendevano i pensieri dell'animo. Vive accese girava le cilestrine pupille, da cui trapelava colla fierezza guerriera un misto di soave pietà. Biondi peli gli ombreggiavano il cinabro della bocca, e sopra il mento fioria breve nappo che accresceva grazia al suo volto.

Partiva Bonifazio dalla patria oltre ogni credere leggiadro: or dopo l'esiglio, perchè alle sue forme si aggiunga maggiore fierezza guerriera e dignità di modi, in nulla ha però scemato nelle grazie dell'aspetto. Vestito a bruno quale comportava il suo dolore, appariva più piacente, e la sua bionda chioma, inanellata, sparsa sulle spalle, era come raggio di stella che brilla nell'azzurro della notte.

Il riguardano gli amici ed i congiunti e ne tripudiano, il riguardano le donne e le fanciulle, nè ricordano essere loro occorso fra' militi o fra' cittadini uomo più avvenente. Intanto taciturni consumavano d'atra bile i nemici, e appena potevano fermare in lui il bieco cipiglio.

XXII. Ma più nel petto non può Giulio chiudere la rabbia, allorchè vede già il console agitare l'urna perchè ne esca la vergine cui è commesso impartire il premio, nè sostiene sia dato al Geremeo. Furiosamente rompe fra i Padri, e altera la fronte e minacciosa, colla mano sul brando favella: — Non a costui darassi il palio, o qualche gran novella udrassi in campo. Proscritto da queste mura, ribelle a Bologna, ei non può venire a parte de' suoi tripudii e de' suoi doni. —

E a lui pel Pretore rispondeva il Senato: — Geremeo fu

sempre caro a Bologna e tornava in buon punto: ei liberò il Carroccio, e se pur nol fosse, noi gli rendiamo dritto di cittadino, che gli meritava il suo valore.

Allora con amaro ripiglio seguíto da disprezzatore sorriso, pure stringeva il superbo: — Triplice è l'aringo in cui vuolsi sortire primo a raccorre il premio. Ei vinse non per sua virtù il conflitto, che ne assalì a tradimento; ei guadagnò al corso, ma non con suo cavallo; solo non si appresentò a trarre la lancia, prova unicamente del suo braccio, chè ben sapeva meglio averlo addestrato a blandire fanciulle, che nel trattare l'arme degli eroi. Ei ceda adunque, e assai gli sia se quinci parte illeso, nè il coglie la pena de' reduci ribelli. —

XXIII. Al calunnioso oltraggio generoso sdegno annubilò il volto a Geremeo: senza rispondere o muovere querela, afferra una antenna che era sul Carroccio e valea ad innalzare gli stendardi, e certo doppia di lunghezza e di peso presso alle lancie più grandi: leggiermente l'agita nella possente destra, del capo fa un cenno, ognuno si rimove, lascia libero il campo: ei la vibra: fischia, vola per l'aere, e di molti passi vince la meta che appena aveva attinta l'asta del rivale.

Suonano intorno gli applausi e annunziano che il voto universale gli aggiudica il premio. Giulio è stretto pieno d'onta a declinare dall'insana contesa, e maggiore gli divampò la rabbia in petto, come udì uscir dall'urna il nome d'Imelda sua suora, segnata a porgere il palio.

XXIV. Astuto però Roberto che a lungo teneasi in silenzio, visto tornar vana ogni opera del fratello a disturbare il trionfo del rivale, s'alza fra i padri, e composto il volto, sicchè parea ad un tempo il tenesse risentimento e dolore, richiama l'arti sue e s'ingegna a suscitare le assopite discordie.

— Ch'ei sia costui vincitore, ora chi si attenta negarlo? chi ne muove dubbio innanzi alla ferità che traluce dal volto

de' suoi seguaci? Chi contrasta il palio al cittadino che ha bene meritato dalla patria? e l'ha per certo quel Geremeo ancor tinto del sangue degli Imolesi. Nè hanno molti anni, nè ancor sono queti i gemiti di quell'amica città, in cui ei portò il ferro e lo sterminio e ogni cosa menò a distruzione ed a morte. Forse ei non annientò quel propugnacolo nostro, non chiuse le fosse che il circondavano, disarmò la rocca opera del gran Federico, abbattè le porte e tutto trasse a rovina? Imola non è soggetta a Bologna, non le era antemurale e difesa? e la caduta di lei non è forse necessità che insieme trascini la nostra? Quindi a dritto costui ne fu respinto, quindi a lui il dispetto de' cittadini, e lieve fu il castigo, e chi nol sa per quali arti? Poichè, non ei solo con pochi, ma dovevansi tutti sterminare da questa terra i suoi, che non avrebbero avuta comodità di prepararle nuove sventure.

In fatti ora il vedete, superbo ei ritorna e non a caso, e rapisce premii, e acquista lodi, e vilipende le leggi e ne fa ostentazione. Ora sia pur fregiato di questo dono infausto, sia restituito ai Guelfi, sicchè trascorra audace a profanare quanto qui è di più sacro.

Io certo in nulla mi vi oppongo, e inchino il capo alla necessità. Abbandono queste inutili insegne, e almeno starommi fra le domestiche pareti a piangere le altrui miserie, mentre avrommi qualche conforto da' miei studii. Sì, Padri, cittadini, seguite quanto vi consiglia il cieco vostro parteggiare, fia tardo il pentimento e indarno. D'ora innanzi, e chi l'oserà? non udrà più alcuno che io innalzi mia voce a sciogliervi la cecità della mente, ove pure qui tutto si vegga contaminato e pesto. —

XXV. Destava questo artifizioso parlare fra le turbe diversi affetti, e vedeasi pel campo una concitazione, un'inquietudine quasi onda in cui il vento è presso a ridestare la tempesta: questi interroga il vicino, quegli con sommessa voce ripete e dà nuove tinte alle parole del Lambertazzi:

l' uno col gomito maligno percuote l' altro, e guatandosi colle viste bieche, sorridono nella speranza di nuove cose, altri con manifesti segni applaude a quanto parla Roberto. Già la moltitudine che piega allo spirare d'ogni aura, condanna l'audacia di Geremeo, molti mal conoscendo quanto afferma l' inimico, inchinano a' suoi voti, altri parteggiano cogli amici, mentre i Guelfi male frenano nei petti la novella indignazione.

Ma Geremeo intrepido sta, nè può sulla sua fronte traccia di timore o di rabbia, solo a quelle mendaci accuse gli fiammeggia negli occhi giusto risentimento. Le mani al seno conserte, silenzioso ascolta, e come tace il rivale, volano a lui dal labbro acceso gli accenti del vero.

XXVI. — Astuto fabbro di calunnie e di menzogne, e chi in te non ravvisa l' artifizioso maggior nemico di parte Guelfa, il serpe che strisciando si insinua per trafiggere Bologna in cuore? Tu che con mentito riso gli prepari feudale servaggio, e innalzi quel Giulio tuo ambizioso ad occuparne lo Stato: a cui non è noto qual ti sia acerba spina la mia presenza; che me detesti, me cui non muove cupidigia di potere, me cui solo è cara la prospera fortuna di questo suolo e di queste leggi?

Tu sì tinto di tradimenti e frodi, me pure volevi pigliare all' esca di tue parole, nè succedendoti, ordivi la rivolta d' Imola per offendere parte Guelfa. Forse tu non incitavi Piero Pagani a rendersi signore di quella terra? Ei da te sovvenuto si fe' maggiore delle leggi, vilipese i magistrati, disperse i migliori cittadini, assalì, mise ad incendio le loro case, e spinse in bando coloro che sfuggirono al traditore suo ferro. E il generoso Prendiparte nostro, non fu per la mano di colui rovesciato dal suo seggio, da cui pel Bolognese senato correggea quelle genti? Non isparse del suo sangue innocente quelle tumultuanti contrade, e voi fieri non godeste forse intingere in quello le vostre spade, e giurare la rovina de' Guelfi e di Bologna? Ma vani riusci-

rono i vostri disegni: innanzi agli stendardi del municipio, innanzi al valore de' nostri cittadini, tacque la baldanza de' ribelli, fuggì quel Pagano, si sciolse ogni trama, e ritornò Imola alla devozione de' nostri.

A me, perchè imputare dunque quanto richiedea il destino di guerra, il volere del Pretore, la salute di Bologna? Io pugnai co' miei cittadini, nè a loro altro si aggiunse che una spada, e questa era sacra alla comune salute. Fu la Signoria che impose si chiudessero le fosse, si abbattessero le porte, si disarmasse la rocca, affinchè nuove sedizioni non turbassero la pace, ed in Imola più oltre non restasse il focolare da cui voi aveste a spargere le perniciose scintille.

XXVII. Ma astuto, tu ben sapesti trarre vantaggio pure dalla perdita, tu su noi ritorcevi i danni che uscirono da' tuoi ravvolgimenti, consigliavi a quel Pagano di gittare sopra di noi il veleno che tu gli infondevi in petto, e coloro cui circuiva il tuo consiglio, vi prestarono orecchio, rifuggirono di cercare il vero, e vollero per sacro quanto tu loro davi a vedere.

Suonavano parole di pubblica salute sulle tue labbra, ma solo premea al tuo cuore respingere lontani que' generosi che la amavano, e lo ottenesti, chè a quelli era solo scudo la loro virtù, erano a te ministri l'inganno e le calunnie. Noi volgemmo bagnati di pianto gli ultimi sguardi a queste mura, a queste sponde, e il pianto nostro non già concitava duolo di abbandonare gli agi ed i congiunti, ma lo scoprire perduti quei miseri che da te aggirati apprestavano le mani ai ceppi che loro imponevi. Noi partimmo, nè più qui rifulse il sorriso della giustizia; quel tuo Giulio qui solo occupò il potere, ed oggi, a pure aggiungere la vergogna alla servitù, ordinò una festa inusitata per mettere le vittoriose mani e rapaci sul vessillo delle nostre franchigie.

Solo questo è il vero, ne attesto il Cielo e Bologna. Mentite sono tue querele, mentite queste tue premure: svela omai i tuoi disegni, opra la forza, ond' ella almeno si ripari

dall' artiglio che già la ghermisce e già la rende serva. Nè il taccio io già, nè fuggo, ma il sangue mio le offro in olocausto, che dolce per lei mi fia versarlo, e il giuro. —

XXVIII. Più non bisognò perchè Giulio punto a quel franco parlare, vedendo scoperti i biechi suoi pensieri, rompesse nel maggiore furore: trae insano fra loro, percuote Bonifazio colla spada al petto, e chiede di smentirlo coll' armi.

Fu rintuzzato il colpo dal ferrato usbergo, ma cupamente risuonò e sparse quel fragore un gelo negli animi, e ognuno paventò pel Geremeo. Questi non teme, ma provocato, tosto messa mano pel ferro, gli è sopra come una tempesta e lo disarma; accorrono gli amici a soccorrere al vinto e gli danno nuova spada.

Già si desta in campo un sentire diverso, e chi l'audacia condanna dell' uno, chi le virtudi esalta dell' altro, s' odono voci d' ira e grida di sedizione. Forse avea fine col sangue civile il tripudio della festa, se un Loderigo Andalò, venerabile per gli anni, pel sacro abito de' cavalieri Gaudenti, e per la dignità onde pure dianzi era insignito di Console sopra la pace, non precipitava fra' combattenti, e alzando la mano fra i brandi non li richiamava da quelle gare fatali.

XXIX. — Cessino omai, o figli di Bologna, cessino queste pazze discordie; non udite la voce d' Iddio che grida ai mortali di non nudrire odio immortale? ah sì! fine, fine a questo instancabile livore vergognoso e vile. Sono questi gli allori che miete il valor vostro? è questa la vostra virtù che v' insegna a turbare colle risse i riti santi dell' altare, le feste innocenti della gloria civile? Ahi quanta vergogna cadrà su noi e sui figli nostri! a tanto dovea serbarmi la mia canizie, perchè debba arrossire d' esservi concittadino! Ah perchè allora non periva, che i vostri avi, i padri vostri rivolgeano queste armi onorate in petto ai lontani comuni nemici, e acquistavano rinomanza e vittoria? Ahi figli, traviati Bolognesi, che solo l' animo ricreate di stolte ambizioni,

di misere ingiurie, disonore della nostra terra, cui rendete colle vostre divisioni inerme e favola a Italia tutta, non vedete fischiarvi sul capo la spada infuocata dell' angelo sterminatore!

Cessate! per pietà da questa nuova contesa, concedete che abbia fine la santità di questa cerimonia, e se pure le vostre spade anelano alla pugna, pria che si ritrovino, si tolgano questo petto dinanzi: calpestate questo veglio, saziatevi nel di lui sangue, portate in trionfo questo bianco mio capo, che avrò assai di tormi a una terra ove non si generano che figli vituperati e ribelli, e che è abbandonata da Dio. —

XXX. A maniera ch' ei dicea, si accendevano il severo suo volto e la calva fronte di un fuoco che parea riflettersi dal cielo, e tuonassero dall' alto i suoi accenti. Austeri muovea sugli infieriti guerrieri gli occhi, e più sdegnosi sulle turbe irrequiete, ed a poco a poco declinavano le spade, le rimetteano nella vagina, e teneansi atteggiati d' ubbidienza e di rispetto. Se non che gioia brillava in viso a Bonifazio, repressa rabbia e vergogna si dipingeano su quello del Lambertazzi.

XXXI. Silenzio nel campo sta: ognuno rimessamente spia i compagni e tace, ed i due rivali atterrano gli sguardi nè formano accenti; Loderigo allora quasi racconsolato prendendoli per la mano,

— Ah sì! tregua sia fra voi, o figli! eroi valorosi, non degeneri dei padri vostri: mirate che ognuno intorno pende dai vostri volti, e in vista vi prega di dare quella concordia che solo per voi è sbandita dalle nostre mura. Ah sì! siano ricongiunte queste destre: io unite le costringo al mio petto, e sciolgo un voto di prosperità per Bologna: omai la rallegri il sorriso di pace, e scenda su voi, su' figli vostri la benedizione, che presso al tabernacolo dell' alleanza concesse il Signore al popolo eletto.

XXXII. Congiunge quelle destre il sacerdote, e si leva

intorno un applauso improvviso di gioia, che commove a Bonifazio il cuore, e la sua mano stringe in quella del nemico. A lui con tremito risponde Giulio; era il tremito di represso dispetto e accompagnava quel voto d' un' occhiata che giurava guerra e non pace. Venne pur Roberto terzo a quella unione, rimesso e umile nell' aspetto, mentre spingeva sul labbro dissimulato il sorriso di una finta letizia; parlava sensi di amicizia, ma dalla aggrinzata fronte gli trapelavano pensieri di nuova vendetta.

Cauto ogni cosa vede e nota Loderigo, ma pur l' animo non richiama dalla concetta speranza di fermare un accordo, da cui ne riuscisse la salute di Bologna. Applaude ai loro voti, invita a parte della novella letizia i cittadini, e a porre lieto termine alla festa, dimanda s' adduca la vergine cui appartiene compartire il premio.

S' avviarono i consoli al coro delle vergini e ne conducevano Imelda, e ognuno che la riguarda applaude col vicino alla fortuna che la scelse.

Fra le fanciulle leggiadre Imelda potea tenersi bella; di due anni avea varcato il terzo lustro, e associava alla verginale innocenza il modesto costume di chi può passare fra le spose. Se le intrecciava sulla nera chioma una corona di rose, e da questa scendeva un velo di cui parte inoltrava invido a ricoprirle alcuni vezzi del viso, parte le cadeva sulle spalle e se le ripiegava al petto: parea una leggiera nuvoletta che involge sul mattino di primavera il sole, ma nulla scema al suo splendore, e lo rende più pregiato, e più adesca a riguardarlo.

Bella era Imelda nelle sue forme dilicate e snelle, quale foggiavano gli antichi una Grazia o una Camena; sotto il sottile arco di neri sopraccigli, aveano due occhi lucenti più che stelle che volgeansi soavi e modesti, e spargeano di grazia il suo volto, i cui delineamenti erano sì regolari che invano trovata vi avrebbe l' invidia alcuna menda: graziosa nella vergine era la rosea bocca, che ove la schiu-

deva a lieve sorriso, mentre lasciava travedere due file di candide perle, parea spargere nell' aura una dolcezza di cielo, ma era lieve e appena dir si poteva sorriso, quale appunto si conviene nell' austera virtù d' una fanciulla.

XXXIV. Veniva ella precinta di candidi veli e vestita d' onestate all' ufficio a cui aveala richiesta la sorte: le davano in petto nuova guerra un incognito piacere per l' onore a cui era assunta, una novella inquietudine scoprendo in se fermi gli sguardi di tutti, e timore di commettere alcun fallo involontario. Siffatti diversi affetti le accendeano le gote, sicchè fra i veli apparia più piacente e vezzosa.

Volse sul partire gli occhi alle compagne e parve seco loro richiamarsi della fortuna, perchè l' avesse prescelta, indi timidetta innoltrava pel campo e talora sul labbro tra l' incerto sorriso le spuntava un sospiro. Così vagheggiata passava, e la soavità che muovea allettava a riguardarla, se non che iva atteggiata di tal modestia e rigore che ossequiosa inchinava gli occhi la gioventù più procace.

XXXV. Fu addotta la vezzosa ove era l' ara della ricompensa, presso il Carroccio: aveanla rialzata sopra alcuni gradi e tutta addobbata di ricchi tappeti. Sola a quel luogo salì Imelda, e stavanle intorno ne' minori scaglioni i consoli, il pretore e lo scudiere che sporgeva il roseo palio. Chinava l' un ginocchio il vincitore innanzi alla giovanetta e levavasi la visiera e l' elmo di cui erasi ricoperto, onde venire all' ara quale prima era apparso in campo, e in tanto un console rimovea il velo dal volto ad Imelda, che tutto fiammeggiando per verecondia, brillava come aurora che s' innostra ai primi raggi del sole.

Parve da quella beltà che fece di se improvvisa mostra, piovessero alcune scintille di fuoco, le quali animate da uno spirito amoroso, si apprendessero a tutti coloro che la stavano a riguardare, ma più d' ognuno quel leggiadro viso, quel modesto inchinare degli occhi, diedero una dolcezza al cuore di Bonifazio, che ne sospirò, e li raccolse nell' animo.

Inteso solo allo studio delle armi, ei sempre erasi tenuto chiuso alle lusinghe della bellezza, nè mai ove se ne gli favellasse, mostrò curarne: ora però novella attrattiva il prese e con tanto fuoco fissò gli occhi in Imelda, ch' ella n'ebbe imbarazzo, sicchè si confondeva nello sfibbiargli dalle spalle la cotta bruna.

Doveasi per adattare al vincitore il nuovo palio indossarglielo pel capo, perchè dai lati era interamente ricucito, tolto agli spari da cui conveniva uscissero le braccia.

Imelda colle mani tremanti s'apprestava a vestirglielo, e stava in se raccolta; ma come glielo passava sul biondo capo, sicchè parve emergere verso di lei da quella serica cortina, e come per adattargliela all' omero, dovè fare sì vicina la guancia rosata a lui, che l' alito confondeano ed i sospiri, corse coll' occhio furtivo a guardare quell' avvenente aspetto. In questo mezzo commosso Geremeo in lei ferma le pupille e beve l' aura divina del suo viso; s' incontrano i loro sguardi, rosseggiano i loro volti, e mentre intorno suona l' applauso, le loro anime si parlano per gli occhi e ne risponde il cuore.

XXXVI. Fregiato così l'eroe, rialzossi, e recatasi nella destra la spada, salutò con essa il senato, il pretore, la milizia e i cittadini, e inchinatala ossequiosa innanzi alla vergine, disse, che mai premio più bello gli acquistava il suo brando di questo che ottenea da mani sì pure, nè che alcuno mai riuscire gli potrebbe di più cara ricordanza.

Intese Imelda quel favellare, e tinta d' improvviso pudore, volse a Geremeo uno sguardo eloquente fuggitivo, e chinò il capo con quella modestia che ringrazia e tace: ma quello sguardo e quel rossore assai gli manifestavano i sensi ascosi.

Avea fine il rito, e mentre ella incerta pe' nuovi moti che sentiva destarsi in petto, apparecchiavasi a riedere alle seguaci, se le spiccò dal crine una delle rose che vi si intrecciavano. Bonifazio se ne avvide, fu sollecito di raccorla,

e fisando la bella, nascose quel fiore in seno fra le pieghe del palio: nulla sfuggì a lei, e mossa da ignoto affetto, le balenò nelle pupille la letizia dell'animo, e parve che allora si fermasse il destino della lor vita.

XXXVII. Tali avventure preparava la fortuna a tutti inosservata, mentre intorno battea le scherzose piume la gioia, suonavano gli applausi, e ognuno ne era a parte, fuorchè quegli cui veniano indirizzati, poichè li sollecitava più dolci pensieri.

Se Geremeo fu ognora schivo d'amore, non seguì già perchè aprire non sapesse il cuore a' soavi affetti, chè non acchiude anima capace di ardenti passioni chi è nemico della più dolce e della più bella; ma perchè non eragli occorso ove acquetare ogni desio. Tace talora amore perchè fra mille vezzi o fiori non diede in quello che lo alletti a fermarsi; tace talora perchè le sciagure rendono ottuso ogni dolce sentire; tace ove il cuore s'alimenti di più alte e generose passioni: ma ove queste dormono, ove sia necessità soffocarle, è pure amore il solo alimento che all'anima comparta l'energía di vita.

XXXVIII. Intanto pel campo si destavano i canti de' trovatori, i racconti eroici de' poeti, gli scherzi de' mimi, le arguzie degli indovini, i giuochi de' ventilarj e le danze delle tornatrici. Gli uni con rozze rime intessevano corone di lodi al vincitore, gli altri che dalla Gallia veniano per l'itale contrade a solleticare la curiosità del volgo, recitavano la cantilena di Rolando e le avventure de' cavalieri della tavola rotonda: quali operavano diversi giuochi colle mani agitando bossoli leggieri, quali gittavano incantesimi e ostentavano di vedere nel futuro al volgo maravigliato, altri intrecciavano danze e spiccavano salti sul suolo o sulle corde tese.

Dividevasi il popolo in varii drappelli, e quivi era silenzio, altrove alzavansi risa ed evviva, alcuni veniano, altri restavano, e intorno era per breve tempo una mischia, un

trambusto universale. Intanto si stringevano gli amici intorno Geremeo, e quali il prendeano per la mano, quali il serravano al petto, quali il baciavano e gli applaudivano al suo valore e alle virtù cittadine.

Volavano lieti gl' istanti, e già le trombe richiamavano in ordinanza il popolo ed i soldati, già di nuovo il corteggio s'indirizzava in Bologna, e Bonifazio fra questo, tripudiando salutava le mura della sua patria, baciava il limitare della terra natale, salutava quell' asilo che racchiudeva il padre, gli amici, e in se creava nuovi pensieri ed affetti.

Nota § *XV*. I Guelfi e i Ghibellini si conoscevano fra loro per alcuni segni. Ved. Muratori, *Antiquitates.* § *XXIV*. Vedi Ghirardacci, *Storia Bolognese*, tom. I, ove si narrano tutti questi avvenimenti. § *XXXVIII*. Di questi usi ved. Muratori, luogo citato.

LIBRO TERZO.

IL RITORNO.

Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille.
DANTE.

I. Mentre tai cose seguivano in campo, il vecchio Geremeo nella deserta casa vedeva solo il figlio lontano e la vacillante fortuna de' suoi. Sdegnò ei prendere parte nel tripudio della festa, perchè non era gioia per lui, dove non scintillava la spada d'un Geremeo: sentiva ove aggiungessero gli altrui disegni, nè volea macchiare l'onor suo col vedere il trionfo de' nemici.

Edmondo mai non conobbe viltà, mai non fuggì i perigli o smarrì d'animo pel bieco girare di fortuna. Giovane, valoroso, volava fra i primi nelle battaglie come ad un giuoco, reggea il furore delle fazioni con indomito cuore; perdonava ai nemici, ai traditori o tristi non mai. Canuto, doleasi solo che venisse meno la forza del suo braccio, e prendeva conforto nell' educare i figli ad uno sterminato valore e nelle proprie virtù.

II. Sebbene scendesse Edmondo l'arco di vita, pure teneva alzato il capo quasi sdegnoso volesse inchinarlo il peso degli anni. Austera avea la fronte, su cui vedeansi impresse le tracce delle fatiche e dell' età, e i caduti capelli la rendeano più ampia e veneranda. Folto e bianco sopracciglio gli ombreggiava l' occhio, in cui ancora non era spento il fuoco di giovanezza; rara ma lunga e canuta cadeagli alle spalle la chioma, candida barba gli copriva le gote e il mento, scendevagli al seno e gli conciliava rispetto.

Edmondo fu sempre l' uomo delle fazioni e delle batta-

glie, ma l'animo suo generoso sempre avea rifuggito da crudeltà: acceso labbro, svegliato ingegno, ardito, intraprendente nell'aurora di sua vita, accennava nei dì cadenti il senno ed il consiglio dalla nobile severità del volto e dal grave girare degli occhi. Non estinti in lui, ma dormiano i bollenti affetti allorchè li reprimeva, pari a leone quando si posa.

III. Passeggiava a lunghi passi e gravi in un androne terreno del suo palagio, talora soffermavasi, e con alcun soffocato sospiro annunziava la burrasca del cuore. Girava torbida la vista, e ritornava al suo camminare, mentre al mutare de' suoi passi rispondevano cupamente quelle vetuste vôlte.

Era nuda da ogni addobbo e da ogni dipinto quella stanza, spoglia d'ogni suppellettile, solo quanto si stendevano le pareti aveansi quinci e quindi affissi alcuni marmorei sedili; le mura ne erano tinte dagli anni, e in varie parti l'umidità le avea sparse di alcune macchie e d'ammuffita pannia. Soli ornamenti che tenessero appesi erano gli antichi trofei, le armi, le bandiere spesso acquistati da' Geremei nei pubblici giuochi e nelle battaglie.

IV. Pendeva da un rugginoso arpione la poderosa spada d'Edmondo, arme a due tagli e sterminata, che appena sorreggevano gli altri guerrieri, ed esso in gioventù sì destramente adoperava ad ambe mani, che era terrore e folgore di guerra; ora l'alzava appena. Di là aveala rimossa talora Bonifazio suo, e n'ebbe mietuta nuova gloria, ma ora negletta si giace da alcuni anni, e invece degli allori vi sta sopra la polve, e l'aragna vi tende nell'elsa l'insidiosa tela.

Sostenne Geremeo innanzi ad essa, la guatò, e percossala d'un manrovescio alla parete, mettea un tintinnío orrendo, e destava nel cuore di lui un dolore interminato, che gli si riflettea sulla fronte annubilata. Udiva allora le propagate evviva ed i suoni festivi del popolo e si battea

colla destra il capo riguardando al cielo; quelle grida erano altrettante saette che il trafiggeano a prova. Immobile sta quasi inanimato sasso finchè da nuovi clamori di subito riscosso, lentamente andando al lato onde veniano, con un misto d' un amaro sorriso e di rabbia, dà libero sfogo alla sua ambascia.

V. — Tripudia Bologna, godi che il tuo riso fia corto, e lungo pianto ne seguirà, e fia tanto che valga a lavare il sangue de' tuoi cittadini che per te il versarono, e che ingrata respingi dal tuo seno. Accogli, accarezza questi serpi che ti avveleneranno: ti lamenterai, ma fia tardo, e ai mali unirai la vergogna di averli mercati.

Oh miei trascorsi tempi! oh momenti che più non siete, oh grandezza che sparve! quanto mi è dolce e acerba la memoria vostra! nel silenzio della notte, fra i tumulti importuni del dì, sempre siede in cima a' miei pensieri, nè mai s'acqueta, e se cerco abbassarla, s' innalza gigante e ognora mi dilania crudelmente.

Qui non si sorgea che alla gloria, mai non si conduceano le insegne in campo che non ritornassero vincitrici, mai non si univa il senato che nuovo splendore non riflettesse al municipio. Ma tutto fu: impunemente ora insultano al Po l'armi nostre le venete insegne; qui prostrati sono gli animi e muta ogni virtù, ogni amore di gloria; tremano i magistrati e servono le leggi, e in breve fia reso favola a Italia tutta il nome temuto di Bologna.

VI. Ahi figlio! oh Bonifazio mio! E intanto tu vai ramingo, proscritto, tu il cui braccio solo potea sottrarne dalla vergogna! Tu forse mendico cerchi un asilo, mentre qui altri si rapisce i tuoi allori, trionfa de' tuoi amici, e fuorchè la vita, tutto ne toglie, sì turpemente ne macchia nell' onore. Oh figlio! nè fia che più ritorni a consolare questo veglio cadente? Nè più mi sarà dato stringerti fra queste braccia, idolo de' tuoi, terrore de' Ghibellini, sterminatore de' nemici? Ah! ch' io ti veda ancora a questo petto,

e poi sia spenta pure per sempre questa mia inutile vita. Ma che io ti veda riedere in armi ed onorato, l'eroe quale partisti, vindice dell'onte di cui andiamo vilipesi: questa è la sola fidanza onde nudriva il cuore io sì... se altrimenti fosse, vivrei forse ancora? Se tu ritornassi avvilito e servo, ti accorrebbero queste braccia?...

Oh ma inutili pensieri, e desiderii e speranze! Mentre un Geremeo si lagna, un Lambertazzi ne esulta! Già mi pare vederlo menare il trionfo, insultare al nome nostro ed a noi, lordare del suo fasto la bianca mia chioma, e farsi sgabello a salire del collo prosteso... Pur questo, pur questo si vegga e poi si muora. —

VII. Omai aveano termine le feste e redivano le turbe, e si propagava sull'aure lungo rimbombo di suoni ed evviva, cui rispondeano in festivo metro i bronzi del tempio e annunziavano la forza del prode, proclamato vincitore nella triplice prova.

Intende quel frastuono Edmondo, un brivido gli corre per l'ossa, e alzandosi dal marmoreo seggio ove appena riposava il travagliato fianco: — Dunque si vinse! E chi sarà il forte?... Ah un dì certo io il sapea! ma ora... non sarà che vergogna per noi. —

VIII. Ode non lungi calpestio di chi s'affretta, e gli combattono in petto timore e desiderio di saper novelle, e ansioso guata: ecco precipita nella stanza il minore suo figlio Leonello, e con lena affannata stendendogli le mani, pronunzia appena con interrotti accenti il nome di padre e di Lambertazzi.

Retrocesse il veglio, e come domo dalle sventure ricadeva sul sasso. — Taci, t'intendo. Lambertazzi trionfò... tempo non è più di pianto nè di lamenti... tempo è di morte.— E a lui il figlio pur ansioso anelante: — Ah no, padre... Lambertazzi ha prostrato... Bonifazio vincitore...

Sdegnossi il veglio a que' sensi male espressi e male intesi; ratto s'alzò e il rampognava: — Che parli tu? Tu pure?

deliri forse, o tanta è in te viltà che già adori il soverchiator Ghibellino? e vilipendi con amaro sarcasmo il fratel tuo!... Taci, o non ho più figli. Svergognati, arrossite che il fiacco vostro braccio di tanto lasci prosternati i Geremei!... Forse se ancora questa mano tremante era fra que' superbi, forse non sosterrei il nuovo vitupero? Ma e tu a che tanto sollecito? così soccorri al padre che gli scagli di tua mano la mortale ferita? Oh dolore! e a tanto dovea serbarmi questa infausta mia vecchiezza!...

IX. S'accendeano qual bragia gli occhi del saggio antico a quel dispettoso parlare, squassava il canuto capo e parea minacciare uomini e cielo, mentre gli correa in volto un misto di rabbia, di vergogna e di valore, che ricordava le antiche glorie e le presenti sventure.

Più volte Leonello volea sciogliergli il dubbio della mente, ma l'impediva la paterna indignazione: appena Edmondo, quasi vinto dal dolore, coprendosi delle mani il viso, si tacque, quegli amorosamente ripigliava:

— Ah no, padre, non dolerti: cessa Geremeo dal pianto, gloria sulla fronte de' tuoi figli sta: Bonifazio tornò sconosciuto in campo, Bonifazio combattè e vinse, Bonifazio trionfa, e una Lambertazzi dovè cingergli il palio... — Improvviso si scuote quel forte, quale chi è tocco da elettrica scintilla, stende la destra a Leonello, lo interroga cogli accenti, co' cenni e cogli occhi. — Che di' tu? e fia vero! Il figlio mio, dunque il mio figlio è con noi e vincitore? — Sì, padre, apprendi che ancora l'antico valore non è morto, nè la nostra deve essere sempre la casa del pianto. —

X. Narrava allora in ratti accenti le prove del fratello, la gloria acquistata, Bologna redenta, il vicino ritorno dell'eroe fra gli onori del trionfo. Non parlava Edmondo, muto guardava al figlio, solo la gioia gli concitava un sorriso sul labbro, alzava gli occhi al cielo, e tutto diceva con quel sublime silenzio.

Intanto qual mare che pria s' ode gemere da lontano, e reca quindi sul lido l' abbondanza e il fremere dell' onda; cresceva la turba de' consanguinei, de' clienti e de' seguaci nella magione de' Geremei: si affollavano intorno ad Edmondo; nè altro nella letizia ond' erano compresi, sapeano pronunziare che il nome di Bonifazio, e formare voti per la comune salute.

XI. Ma più vicino già si facea il clangore delle trombe e il rumore della militare pompa, già le prossime acclamazioni annunziavano il reduce eroe.

Si fermò il corteggio innanzi al palagio de' Geremei, e mentre il prode, co' sensi dell' animo grato, sapea riconoscenza alla Signoria, perchè il ritornassero alle natie mura ed all' amplesso de' suoi, diruppe precipitoso dalla casa il padre: vedersi, chiamarsi, e l' un cadere nelle braccia dell' altro fu un punto solo. Più volte voleano favellare, ma invece di parole veniano loro sulle labbra aneliti interrotti e ritornavano più affettuosi alle accoglienze dolci e care; Bonifazio stringeva ossequioso ai fianchi il padre, Edmondo premea sul petto il capo del caro figlio e il copriva di baci.

XII. Commoveano i circostanti quegli affetti e quell' amore: a quali sfavillò in volto nuova gioia, a quali spuntò sul ciglio una segreta lagrima di dolcezza: altri col vicino ricordavano le virtù di que' prodi, applaudivano al richiamo del figlio, e li inanimavano con lieti evviva.

Intanto i Ghibellini consumavano dentro sè di dispetto e di rabbia: alcuni teneano gli occhi a terra, offesi da viltà, altri sdegnosi torceano il capo da' Geremei, e al suono di quelle evviva o fremevano o guatavano il vicino con un acerbo sogghigno: parecchi apertamente bestemmiavano i Guelfi e la vittoria, e il fiero Giulio stringeva l' elsa della spada e digrignava come mastino stretto alla catena. Il solo Roberto stava immobile e sereno, girava queti sotto il nero sopracciglio gli occhi a spiare, schiudea quasi ad un sorriso la bocca, nè poteano sul suo volto gioia o livore.

XIII. Ruppe in fine Edmondo quel silenzio. — Oh figlio, pur ti riveggo, pur ritorni? — Sì, padre, me vedete al vostro seno, Bologna a voi mi rende, ella che oggi vuol pace e poste in dimenticanza le antiche inimistà, e intende a richiamare il prisco suo splendore, cui può scemare soltanto la discordia dei figli. —

Allora riprendeva Loderigo in voce de' cittadini e del senato: — Riedi Bonifazio a' tuoi focolari; lo accogli, o Geremeo, siccome arra della comune amistà. Sul campo della gloria ei commise la sua destra in quella de' Lambertazzi, gli vestirono i cittadini per mano della vergine il palio, gli vestirono l'antica gloria; lo accogli, e sia fra noi la pace d'Iddio. —

Riferiva Edmondo grazie al Senato pel reso figlio, e feria intanto i Lambertazzi col fosco cipiglio, come chi si lagna di qualche grande sciagura; nè il vecchio sdegnoso porgea loro la destra, chè avrebbe innanzi rinunziato alla vita che ai rancori antichi, ed era già assai il suo silenzio. Prese indi Bonifazio, e scuotendolo, quasi lamentando perchè discendesse a sentimenti sì molli, il traeva verso la propria soglia.

XIV. Nuove voci giulive salutavano il proscritto che il piè inoltrava nell'or dianzi squallido asilo de' suoi padri, e intanto s' incamminava la pompa e dipartiasi il militare corteggio. Mentre palpitando toccava Bonifazio il sacro limitare, pur rivolgevasi addietro, quasi novello desio venisse nel suo cuore a combattere colle antiche affezioni, e intendeva intorno gli sguardi sollecitati da una tenera bramosia.

In questo mezzo appariva il coro delle vergini, e trascorreva innanzi colla pompa. Bonifazio fissò fra quelle Imelda che procedendo piegava dolcemente il capo verso di lui: si cercarono cogli occhi, ma mesti pareano esprimere il timore quella non fosse l' estrema volta che si vedeano, chè amore appena nato già possente agitava i loro cuori.

XV. Affollate le turbe traevano a casa Geremeo, cercavano del prode, voleano vederlo, parlargli, applaudirgli

e fargli onoranza. Quale gli compartiva merito per le nudrite virtù, pel mostrato valore, quale gli stringeva la mano e lo baciava in fronte.

Brillava negli occhi degli uni la gioia dell' amicizia, in quelli degli altri il tripudio della risorta speranza: questi rendeva lieti amore del comun bene e del suol natio, quegli brama di nuove cose. Suonava sopra ogni labbro glorioso il nome del forte, sicchè sovente ei fiammeggiando al procace spirare della laude, stendea le braccia ai vicini e facea velo nel loro petto al rossore che la modestia gli rifletteva sulle guancie. Sovente trepidava nella certezza dell' amore altrui, ricambiava amplessi per baci, sospiri per parole, che spesso gli troncò a mezzo una dolce emozione.

XVI. Però fra quella domestica letizia, fra quelle lodi che gli impartivano, prorompevano a' Guelfi accenti di vendetta e più fieri consigli. Dolce ei l'uno accarezzava, l' altro garriva, in questi mitigò gli spiriti inquieti, in quelli temperò l' incendio delle fazioni, tarpò in altri il volo troppo audace al desiderio di sovvertimenti, e fe' tacere in molti la sete di sangue, e se ne richiamava perchè di sì torve speranze si nudrissero al suo ritorno.

XVII. Accogliea Bonifazio un animo intraprendente, ardito, ma alti sensi il reggeano e generosi. Amava la sua patria, ma non perchè vel consigliasse il bene privato, seguia i Guelfi non per amor di fazione, ma perchè sacro era il loro proponimento alla comune salute, a fare scudo all' itale contrade perchè orde di barbari non v' imprimessero ancora orme di sangue: era flagello a' nemici, ma fra il furore dell' armi; se il brando si posava nella vagina, taceano in quel santo petto le querele ed i risentimenti.

Era l' eroe di sua parte, ma non diè mai alimento ai dissidii: portavane grandissima ambascia di quelle pazze divisioni, ne movea sovente lamento cogli amici, e spesso con tanto amore persuadeva loro il bene della pace, che più non si potea a tenerli in concordia. Quindi impediva pure

la ricordanza delle cose passate, e mite era nell'animo suo anche la gioia del ritorno, cui meglio del rivedere le patrie mura, accendeva il pensiero di serbarle intatte da offesa nemica.

XVIII. Ma tale non era il padre: ei godeva dell'occorso, che gli rivestiva le antiche passioni col fuoco della gioventù, e dava certezza degli sperati disegni.

Edmondo avea sempre seguíto con entusiasmo lo spirito di parte: quindi l'odio negli avversarii, quindi brama allo sterminio di loro forze. Umano cuore e generoso, non mai accolse disegni di stolta ambizione, non mai quanto fu grande in armi, formò pensiero d'innalzamento. Egli, al pari de' nemici, abborriva l'orgoglio de' potenti; dopo lo sdegno per la contraria fazione, tenea nel suo cuore la salute del municipio, e doleasi di vedere prostrati i suoi, e quello in periglio: ma innanzi tutto non sapea comportare d'animo indifferente la ghibellina possanza.

Però valea di troppo nell'animo suo tenerezza di padre, e a questa contemperava le bollenti sue passioni. Per che come ritornò Bonifazio a soccorrere al suo braccio cadente, amor paterno in lui correggea tutti gli altri affetti, tutti eransi in lui rinnovellati, e il moveano a prova, e il rendeano a vicenda padre e cittadino, fiero ed umano.

XIX. Poichè diradarono le turbe, alzava il fiero veglio il capo, e divampandogli le lanose gote del prisco fuoco, stringea la destra al figlio, e lo scuoteva, chè il vide sospinto fra dubbii pensieri.

— Bonifazio, assai patimmo per la tua lontananza: molte rintuzzò il nostro petto inimiche saette, e molte ne trafissero a morte. Invano era in noi generoso disdegno, chè non rispondeva al proposto la destra resa tremante dalla vecchiezza, e ove non piegava l'animo indomito, inchinava la testa, cui gravavano gli anni. Amaro, e oltre ogni credere amaro, fu il calice che ne apprestava la ghibellina oltracotanza, ed a lunghi sorsi e lenti ne fu necessità tran-

gugiarne fino all'ultima stilla; eppure mai non potè timore o viltà sugli animi nostri, nè mai fu dato a' nemici scoprire una lagrima sul nostro ciglio, e gioirne. Ben io li guatava, e sì abbassavano coloro la superba vista.

XX. Oh quanti giorni di morte! Quante notti insonni io pur durai, e sospirai a lungo più propizia aurora, e mi dolsi in segreto... Ma pur giungi, hanno pure i Guelfi una spada, ed otterremo vittoria. Ah figlio, se non era amore che di te mi stringeva, se non era speranza nel tuo braccio, sarei io vissuto fra tanto rossore? Ora covino a loro posta malvagie trame i Lambertazzi che riesciranno a vuoto, e morderansi svergognati le mani: tutto ora sta per noi, e ardire abbiamo, e braccia e brandi e forza da opporre all' inaudito loro odio immortale, or che la sorte ti volle a riparare il disonore delle nostre insegne, il trionfo mi ti rende, l' opinione ti corona... Duolmi solo che una figlia de' Lambertazzi il contaminasse cingendoti questo palio: parmi men bello, e ognor parmi vedervi impressa la mano avversa e l' odio nemico... —

XXI. Succedeano a quel favellare diversi affetti in animo a Bonifazio; applaudiva a quella virtù che non trema perchè fortuna si attenti calpestarla; e rinvigoriva le proprie forze a quel gradito alimento; se non che parvero amareggiargli la piacevolezza che ne attingea, gli ultimi accenti che suggeriano al padre l' odio implacabile ne' Lambertazzi. Un improvviso gelo gli cercò il cuore, sparve la gioia che gli rideva in viso, e pareva sentisse appassirsi sulla fronte gli allori della sua gloria, di tanto ne venne dolente. Pure di subito si riscosse, richiamava lo smarrito ardire, e gli rendeva più mansueto consiglio.

XXII. — Pace, o padre: si spargano omai d'obblio le andate cose, sia pace a noi ed a Bologna. Io commettea la mia fede nella destra di Giulio, e intorno ne applaudiva il cittadino stanco e prostrato dalle nostre discordie. Sia uno il volere di tutti, e i comuni brandi meglio si volgano omai

contro i comuni nemici: sai che sulle sponde del Po ne insulta la veneta possanza, ne impedisce i commerci, ne affama le terre, e invano pe' nostri si procaccia respingerla, chè finora al solo alzare le bandiere mise ne' Bolognesi lo spavento e la fuga.

Questa vergogna almeno faccia tacere in noi le private passioni: il credi, sensi più miti ora tengono i Ghibellini stretti da queste necessità, e la vergine che mi appresentava il dono della vittoria, parea nell' innocente fuoco che l' animava, nell' aura celeste che spirava dal volto leggiadro, creare in noi, angelo di pace, nuovi pensieri ed affetti. —

XXIII. Severo su lui torcea il riguardo a quelle parole Edmondo, aggrinzava la fronte, ed aggrottava i foschi sopraccigli, che annunziavano le nubi del cuore: squadrò due volte il figlio, e in suono di rampogna e di sdegno:

— Oh che di' tu, spada de' Guelfi! Che favelli dinanzi a me? Qual viltade in cuore alletti, quai nuovi accenti! È forse in te spento l' antico dispetto? Sai che prima vuolsi morire che rinunziarvi giammai? sai che una sola certezza mi dava forza di vita? la possa sterminatrice del tuo braccio: e ora così pieghevole e rimesso? e a me ritorni?... Ma dono all' error del labbro quanto mi trafiggerebbe ove partisse dalla ragione: figlio mi sei, nè vorresti...

Folle! e puoi ridurti a pensare che un Lambertazzi scenda mai a sentimenti di pace, e che un Geremeo gli accolga? È troppo in essi ira contro di noi, e se altrimenti pur fosse, n' avrei dolore che altri me abborrisse meno che io non gli abborra. Accogli il fuoco che ancora io acchiudo in questo petto non mai senile nel guelfo disdegno, e che io nudriva per versarlo nel tuo, e scendere lieto nella tomba, certo di conseguire vendetta. Ricorda gli oltraggi che ne bisognarono patire, giura in questa mano che non trema, giura pel sangue versato da' miei, da' tuoi fratelli, per le nemiche spade, giura di odiar sempre i Lambertazzi ed i loro congiunti, ed i loro figli e i vecchi e gl' inermi e le donne. —

XXIV. Percuoteano in cuore a Bonifazio que' terribili accenti, nella mano ferma del veglio tremava la sua, nè reggea a fissare i lumi in quelli del padre, da cui usciva la fierezza che pur parea già insinuarsi entro al suo seno e ridestarvi nuovo incendio.

Ma mentre dubbio poneva la veduta a terra, e colla incerta manca si cercava le vesti, ecco occorrergli quel fiore raccolto nel campo e caduto dal capo d'Imelda, e tosto nella sua visione sorse l'immagine della bella fanciulla, e sentì l'orma di quell'acceso sguardo, quella modestia e quel sospiro, e gli contrastavano in mente diversi pensieri. Quindi patía rossore d'apparire meno fermo del padre, e già nuova ultrice brama fumavagli in core; quindi avvisava che gli scagliassero l'aura, la terra e il cielo giusta rampogna, perchè ei s'apprestasse a giurare odio contro l'innocenza che parve chiedergli aita ed amistà.

Qual nave combattuta da contrarii venti, presso a sommergersi se il più forte non vince e la rapisce, stava ondeggiante Bonifazio, guatava Edmondo, richiamava i miti consigli dell'animo suo, nè sapea fra il rancore e la pietà a qual partito appigliarsi. Vinse pietà, che in lui sempre diletta or si confortava di novelle affezioni: raccolse le proprie forze, e stringendosi al padre e guardandolo con occhi d'afflizione, studiavasi mitigarne il rigore. —

— Ah padre, deh poni in calma alquanto immagini sì fiere, nè contristare con tanti corrucci il momento più desiato di un figlio, che dopo lunga assenza ti sporge le braccia, ti domanda l'amor tuo, e nel tuo seno solo sospira fruire le care dolcezze di vita. Ei ti vuole lieto e a ciò solo ti offre la mano, l'armi e il sangue; ma duolsi che le cure delle fazioni vengano ora a dividere con lui i tuoi affetti ed a rapirgli i dolci amplessi paterni. Cessa da questi turbolenti disegni, a te mi accogli, benedisci all'amor mio, e lascia che i miei occhi fermandosi lieti ne' tuoi, saziino la lunga sete, e per poco al tuo seno io ristori a' miei travagli, e assapori la gioia di questo ritorno. —

XXVI. Si acquetavano le brame del guelfo a quelle care sollecitudini, e gli correa per l'animo un' emozione di tutta dolcezza. Recingeva delle braccia il figlio, lo premeva, ed iterava i baci; chiamava ad accarezzarlo i minori fratelli, e dava ossequio al cielo, perchè il serbasse a sì deliziosi momenti.

Talora però fra le paterne sollecitudini gli correva repente sul labbro l'accento delle fazioni, ma ne moria a mezzo, appena Bonifazio alzava in lui il viso, e lene succedevagli sul volto un' aura di pace.

Gradito riusciva ad Edmondo sentirsi narrare dal figlio le percorse contrade, le nuove contratte amicizie, ed i sentimenti che il tennero innanzi ai monumenti delle antiche virtù. Alzava la calva cervice al cielo con un sorriso, e in quegli atti si scopriva con quanta gioia gli parlassero in mente le ricordanze della prisca sua gloria.

Però in lui non dormivano i suoi pensieri; e a festeggiare il ritorno dell' esule redento, bandiva presso a pochi giorni un domestico tripudio, invitavane dalle terre vicine e da Imola gli amici e i congiunti, e sotto colore della festa, disegnava di rinnovare l'unione de' Guelfi, rianimare i faziosi, e stringere nuovi patti.

XXVII. Intanto altri pensieri e nuove ire fluttuavano nell' animo de' Lambertazzi; vergogna, fierezza e rabbia incitavano i loro seguaci, che si aggiravano nelle loro case. In esse era un continuo succedersi di patrizii e di volgo, che recavano notizie o doglianze, un girare di truci occhiate e di torve faccie da cui trapelavano le turbolenze ascose, un lamentarsi di quelli cui percuoteva il terrore e la paura.

Sdegnosamente rampognava Giulio i miseri di mente e di cuore, che al primo sinistro torcere di fortuna cadono sgomentati e tremanti; applaudiva agli animosi, agitava i loro petti e soffiava in essi la bufèra che gonfiava il proprio. Ora ringhiando correva a gran passi lungo le sale del suo palagio, ora prorompea nell' ira, e percuotendo la spada,

giurava vendetta e sterminio a' Guelfi, a' Geremei esilio e morte.

XXVIII. Meglio del suo furore rialzava gli amici e gli riuniva l'astuta prudenza di Roberto. Sapea costui che negli uomini conviene sovente prima persuadere la ragione che piegare gli affetti, ove questi più non sono intatti e puri, e intendasi trascinarli deliberati dietro il proprio volere.

Per che e l'ingiustizia toccava di quel richiamo, e l'insulto di quel trionfo; di schermo tacciava in Bonifazio quanto era modestia e proponimento d'alleanza: dipingeva i misteriosi sguardi, il sogghigno disprezzatore, i celati pensieri di tradimento, e tutto vestia coi neri colori che gli ministrava il torvo suo cuore. Ricordava le forze dei Ghibellini e le aggrandiva, persuadeva affatto streme quelle de' Guelfi, cui diceva non essersi aggiunto che un braccio, lieve sussidio nella loro perduta fortuna. Promettea nuovi amici e nuove armi, e il soccorso del senato; quindi portare certa speranza d'intero trionfo, ove i seguaci fossero fermi e deliberati.

XXIX. Stringevasi poi co' più malvagi e più audaci, e profferia nuovi consigli: all'uno commetteva di cautamente spiare ogni azione del nemico, all'altro ingiungeva di propalare calunnie intorno al reduce Geremeo e su quanto operasse nel suo esiglio, e come costumasse co' nemici, loro aprisse i segreti della patria, gli incitasse a portarle guerra e servitù, e vendesse il proprio braccio al senato veneziano, per che con tanto ardire or di nuovo sorgeva contro Bologna.

Per alcuni richiedea si dovessero ricordare con dolore e sbigottimento le antiche crudeltà de' Geremei, seminare taccie inique intorno alle cose imolesi, dipingere la rovina di quella città siccome opera sola de' Guelfi, e persuadere alla moltitudine che imprudente e ingiusto fu il perdonare Bonifazio, e venirne perciò conculcate le leggi e il volere del popolo, e posta in periglio la comune salute.

Però l'astuto, perchè vedea la virtù del reduce fatale a'

suoi disegni, persuadeva ad altri di trovar modo a sedurla, affinchè ei rinunziasse alle sue antiche opinioni, e piegato o dall' ambizione o dal timore o da qualche altra passione, inchinasse a' suoi voleri, e gli prestasse mano a compiere quanto ei meditava.

XXX. L' irrequieto spirito di Giulio non ristava perciò, chè la smisurata sua cupidigia mal sostenea nulla si opponesse al suo salire, e gli era molesto il dubbio solo gli convenisse patire indugio alcuno. Vergogna e rabbia perchè il rivale l' avesse prostrato e gli levasse il premio, aggiungevano nuova esca al suo furore, nè avendo contro cui disfogarlo, garriva amaramente Imelda cui scelse il caso a coronare il campione.

Dolevasi la misera al fratello per l' ingiusta riprensione, sicchè costui invelenito più la investiva d' oltraggi. — Stolta, vile femminetta, e osi pur crederti innocente? perchè non rifiutasti quell'obbrobriosa cura? A che non gittavi a terra, nè calpestavi quel palio che fregiava il nostro nemico, e segnava nota d' infamia a noi? Perchè quando il novello eroe stava al tuo piede, perchè non gl' immergevi un pugnale nel petto, nè lavavi col suo sangue tutte le onte nostre, e te rendevi degna d' esserne sorella? Or va, porta altrove queste servili tue mani, nè colla tua presenza richiamare ad ogni istante la nostra vergogna. —

XXXI. Tremava la vergine alle terribili parole e abbassava gli occhi; le sentiva ingiuste, ma non osava formare risposta, nè scolparsi, nè disarmare la ferocia fraterna.

Meno turbato le parlava Roberto, ma talora guatandola col disprezzatore sorriso, troppo aperto accennava che ei stesso la aveva a sdegno; quindi la derelitta era ognora in tremore fra la ferocia dell' uno e la studiata serenità dell' altro.

XXXII. Piangeva e per tali angoscie e per nuove larve che le molestavano la calma nel giorno e le quiete ore del sonno, e le era anche apposto a delitto la mestizia e il pianto. Allora pensò ritrarsi a più solitaria stanza, e por-

tava la propria tristezza nel Castello de' suoi padri posto sur un colle prossimo a Bologna, ove già solea rendersi la madre se le pigliava vaghezza di condurre pacifica la vita, lungi dai dissidii che conturbavano troppo spesso il riposo della città.

Assentirono i fratelli a siffatta deliberazione, chè riusciva loro importuna Imelda ai divisati colloqui, alle tenebrose congiure, alle orgie nefande, di cui nel silenzio della notte era il loro palagio la scellerata palestra.

LIBRO QUARTO.

LO SPIRITO FOLLETTO.

Da quel tempo ebbe gli occhi umidi e bassi,
E cor pensoso e solitario albergo.

PETRARCA.

I. Si levano intorno a Bologna molti colli che con lunga e diversa catena vanno a congiungersi coll'Appennino. Cingono con amabile pendio dall' un lato la città, e lungi dal rapirle il ridente d'un aperto orizzonte, la rendono più amena, e rallegrano a considerarli, presentando ognora vario e gradevole il vertice ed il declivo.

Deliziose e incantevoli alture che se non destano meraviglia coll'accennare lo studio e la mano dell' uomo, come quelle onde è orgogliosa Firenze, danno nella loro selvatichezza piacevole ricreamento a riguardarle. La natura è vaga talora spargere le maggiori sue attrattive fra l' ondeggiare delle colline, e in queste di Felsina impresse in ogni cosa tanto di proprie bellezze, che l'avviseresti il più diletto suo nido.

II. Scende col primo chiarore dell' alba la rugiada a crescere su queste pendici erbe balsamiche e olezzanti fiori; volano a succhiarli le api ingegnose per comporne i favi, che offrono esca gradita a' palati, e all' are de' celesti il tributo di odorose cere; sostengono a depredarli le aurette leggiere che calando poi alla pianura, scuotono una grata fragranza nella città, e temprano ai mortali il lezzo delle corrotte atmosfere.

Però nè ovunque vanno que' poggi rivestiti di fiorite zolle, nè eguale è sempre il declivio, ma sovente innalzano le nude spalle al cielo, spesso si aprono, si dividono, e formano ombrose valli ed antri foschi. Versa la rupe dal vertice cri-

stallino zampillo di chiare e fresche acque, che si devolve in basso, e piegando l'erbe, si partisce a rallegrare i sottoposti prati, ora riunendosi in qualche pelaghetto, ora disperdendosi in rigagnoli tortuosi. Sul confine della vallea dove mettono capo due colli e si ripiegano in angolo, cupo diviene il sorriso della verdura, sporgono terra terra alcuni virgulti e cespugli, crescono salendo la pendice, s'innalzano in piante, e si addensano finchè il bosco folto ed opaco si distende a ricoprire la montuosa vetta. Ivi gli augelli a gara oprano le loro arti, e saltellando di ramo in ramo, salutano il dì che nasce, salutano il dì che declina. Ivi rompono il loro sdegno i venti dell'Appennino, e spogli delle tempeste, scendono più miti ne' minori poggi e nella valle a rinfrescare i tepori della state.

III. Inoltra il piede, o romito viatore, fra que' luoghi e accadrà ti ricrei la semplicità di quegli abitatori, e ti ristori dai tumulti onde è lieto il bel mondo. Qui sorge un umile casale che di pochi coloni forma una società; altrove ti avvieni in un rustico abituro, ove mena la vita un' innocente famigliuola che a proprie mani coltiva gli scarsi campi che ebbe in retaggio per lungo ordine di padri.

Talvolta rende più bella o la convalle o l'erta del monte, un paesetto che in varia foggia sorge e pare che ivi sieda a sfidare la furia delle procelle; altrove maestoso innalza le torri un antico castello, i cui merli parte cadenti, e le mura screpolate e coperte di musco, procacciano testimonianza che da lontani secoli dura contro l'edacità del tempo.

IV. Non lungi sulla opposta cresta si scoprono i rottami di una rocca che fu, ed odi gli abitatori raccontare in voce de' loro padri, quanta crudeltà si annidasse in que' luoghi, e quai discordie menassero la distruzione, ove sedeva il fasto e l'orgoglio.

Atterriti li vedi impallidire al fiero racconto, accostarsi tremanti a quelle rovine e accertarti che a tempi andati, nel buio della notte, ivi si innalzava un misto di lunghi ululati

e gemiti e grida, e si udivano sibilare serpenti, vedevansi fra i sassi e le fosse destarsi fuochi improvvisi, e rasente la terra rotolarsi presso gli audaci cui la curiosità spinse fra que' misteri, premerli, spargerli d' infausto chiarore e disperdersi fra l' erbe. Tale essere la sorte di quelle anime feroci, dannate per lunghe età a sostenere la pena de' loro misfatti, e talvolta sentirsi ancora alcuni lamenti, e durarne tuttavia negli animi la paura.

Altri invece vorrà persuaderti, ivi essere la sede ove convenivano per gli empi loro congressi le streghe, sicchè sovente si rovesciavano tante sciagure sulla collina. Le maledette ivi gittare gli incanti, comporre unguenti, suffumigi e libazioni di sangue, e apparecchiarsi alle prede ed agli ammaliamenti. Perciò temere i padri i domestici animali delle cui forme si vestiano le malefiche lammie, e rifuggire dai vegliardi e dagli sconosciuti; e ricordando gli antichi ratti e i cruenti olocausti, si stringono ancora le madri i pargoletti al seno.

V. Così i pregiudizii agitavano le menti mortali in que' tempi di tenebre, e ognora paventavano le ascose malie, le misteriose parole, i sinistri presagi e l' ira del cielo. Propiziavano quindi tremebondi la clemenza del Nume con preci e co' tributi versati a piè dell' altare.

Sudava il volgo l'intero giorno trattando la marra, ed inaffiando il solco avaro, perchè tolto quanto bastasse alla propria fame ed al pianto dei figli, gli restasse con che fare larga offerta ad innalzare d' ogni intorno tempii, cenobii ed are. L' opulento Signore che perduta avea la vita fra le lascivie, le frodi, i delitti ed il sangue, se colto da improvviso malore non potea nell' immatura senilità compiere il viaggio di Palestina, e sciorre il voto, e sentia nella notte la voce del rimorso che gli creava fantasmi e spaventi, spogliava sul letto di morte i figli dell' avito retaggio, per offrirli alla pietà de' leviti, e così lavare d' ogni macchia la memoria esecranda de' proprii misfatti.

VI. Cresceva intanto la santità de' templi fra la pura devozione de' fedeli e il terrore delle superstizioni; ivi traevano ad adorare la maestà di Dio i commossi credenti; ivi deponevano l'orgoglio e genuflessi gli dimandavano soccorso nelle loro necessità; ivi se qualche malore incogliesse ai fanciulli, credendoli offesi da maleficio, li recavano plorando, perchè gli esorcizzasse la pietà de' sacri ministri e li ritornassero colle parole del cielo alla salute ed a vita.

Nè i figli soli, ma gli uomini e le donne si teneano sovente assaliti di tanta sventura, ricorrevano alla chiesa, si prostravano a piè dell' altare e con grida e pianti deprecavano che ancor gli accogliesse fra le sue braccia il Signore di misericordia. Ardeano le sacre tede, fumavano gl' incensi, si aspergeano delle acque lustrali, pronunziava il Pastore le mistiche parole e lo scongiuro. Allora seguiva nel penitente un fiero concitamento, e voltolarsi sulla ignuda terra e ululati e pianti che atterrivano gli astanti e metteano spavento, era lo spirito maledetto che usciva dal mal acquistato albergo e spesso ruggía in suono d' orribili parole e favelle diverse, e sibilando partiva.

VII. A questi pregiudizi si educavano le menti, si accendevano le fantasie e occupava il terrore ogni petto. Palpitavano que' semplici se nella notte udivano o lontano strido d' augello o fragore d' acque cadenti: tremavano se splendeva in cielo la cometa, o infuriava la tempesta; esterrefatti rifuggivano e gridavano per soccorso, se vedevano addensata la nebbia sul monte, o l' ombra di lontane piante, credendo che sorgessero loro innanzi e le inseguissero o l' anime de' trapassati o gli spiriti d' abisso.

Poichè d' alcune ore era la terra avvolta fra le tenebre, suonava lentamente nel silenzio universale la campana della parrocchia e invitava suffragare pei defunti: si propagava quel suono di vetta in vetta, percuoteva gli animi, e in ogni casa, in ogni capanna queto queto sorgea un mormorio di chi genuflesso faceva orazione e pregava riposo per le anime

penitenti, che credevansi in quelle ore dannate ad errare sulla terra per rivedere i luoghi testimoni de' loro peccati.

Così la pura religione del Dio vivente si frammischiava, a' tempi d'ignoranza, alla superstizione, al terrore, e aggiravano con dubbie fole quelle cieche menti, il fanatismo o l'astuta antiveggenza di pochi: così pure cresceva la santità de' luoghi, la devozione degli ordini, la magnificenza de' cenobiti.

VIII. Però fra que' tremori non erano spente le cittadine virtù: cercava que' petti eguale un sentimento di dovere e d'onore. Correva un grido di guerra, e tutti erano in arme; suonava il richiamo, e tutti si stringeano intorno a' gonfaloni e volavano in soccorso della città; si dava il segno della battaglia, e ognuno mettea il proprio valore e agognava al merito; si alzava il clamore della vittoria, e ognunò applaudiva al più prode; fermavasi la pace, e lieti ritornavano ai casti amplessi delle loro famiglie.

Ma pure fra tanta semplicità penetrava lo spirito di parte, e s' agitavano su quelle vette odii, dissidii e risse, brulicavano di Guelfi e Ghibellini. Ivi sovente dubbia ondeggiò la sorte civile, ivi più fiera venne talora a conflitto l'ira delle fazioni, e rosseggiarono quelle glebe innocenti di cittadino sangue.

IX. Alimentavano questa discordia i Signori di Bologna, che tenevano su que' monti i loro palagi e i temuti castelli. Non v'era forese che non aderisse ad alcun patrizio, da cui riconosceva il dominio delle terre o delle case, o l'abbondanza degli armenti. Come globo che corre la via su cui fu spinto, essi non seguivano che l' opinione del Signore, quasi vassalli in mezzo alla libertà; ei sguainava la spada, e tutti erano in armi, ei moveva, ed essi precipitavano, ei feriva, ed essi trucidavano.

Tali inclinazioni sentivano ancora dell' antica servitù sostenuta dalla plebe, dai tempi di Roma fino a que' secoli di rigenerazione. Ma perchè l'Italia, scossa l' antica barbarie,

togliesse que' domestici ceppi, pure non sapeano que' rozzi coloni innalzarsi alla dignità civile e rendersi pari ai loro fratelli.

Que' vassallaggi e que' castelli erano sorti in età più oscure, allorchè orde di barbari correvano queste contrade, e tutto mettevano a sacco ed a sangue: allora i più potenti ottennero in feudo le terre rapite agli antichi padroni; ottennero dritto d'edificarsi rocche, torri e merli, prima in segno di possanza, indi a difesa degli averi e delle persone contro altri barbari che calavano alle prede. Sorgevano poscia al secolo decimoterzo propugnacolo delle comuni franchigie, se si combatteva contro il nemico; presidio e difesa di cittadini contro cittadini, se erano le civili discordie che agitavano le menti; prima sede alla tirannide feudale, asilo poscia sovente di domestiche crudeltà.

X. Grande, forte e temuto era il Castello de' Lambertazzi sur un colle prossimo a Bologna, e da cui la dominava. Edificato per sola difesa, si era ne' secoli trascorsi unicamente pensato a renderlo inespugnabile, e lo afforzavano doppio giro di mura, alti merli, guardie, porte ferrate e due torri. Giulio però e Roberto, come persuadeva loro l'ambizione, attesero a ridurlo anche ricco ed ameno, sicchè sovrastando quasi alla città, e imponesse al popolo, e procacciasse opinione di magnificenza a chi il possedeva.

XI. Fra gli antemurali e sui baluardi avevano fatte radicare inusitate piante, che ne' luoghi di guerra spargevano ombra deliziosa di pace. Roberto, cui era noto come leggermente si desta l'ammirazione ove la solleciti novità, a meglio adornare le interne stanze di quella Rocca, vi adoperava la pittura che a que' dì, mercè l'opere di Cimabue, il cui nome già suonava grande per tutta Italia, incominciava a levarsi dalla miseria in cui giacque per tante età. Quivi alcuni giovani giunti di Toscana pinsero alle pareti, dove varie cifre larghe di pentagoni, di quadrati e di circoli a diversi colori, dove figure d'uomini armati, alcuni

in campo d' oro, e che intendevano raffigurassero i valorosi antenati de' Lambertazzi. Fra la semplicità di que' fregi pur trapelava qualche raggio di futura bellezza; in quelle figure smilze, secche, uniformi, pur s' imprimeva un' orma di fierezza e di forza. Accorreva l' estatico volgo a riguardare que' torvi visaggi, mentre raccontavano i servi strane prove del loro valore, e beveva con tali fole l' ossequio e il timore per gli ambiziosi nipoti.

Su l' una delle torri sventolava la bandiera di guerra coll' impresa o lo stemma dell' avo più prode, sull' altra una nera insegna, in cui erano disegnati in rosso simboli strani, perchè accennassero come Roberto quivi deliziavasi di contemplare il cielo, leggere nelle stelle, parlare co' genii dell' aura e ordinare i suoi tenebrosi misteri.

Siffatte arti rendevano quel castello più temuto alla plebe, nè alcuno ardiva avvicinarlo che compreso da sacro terrore, nè alcuno sarebbesi attentato portarvi contro l' armi per ricondurne i cittadini ribelli colà francati, perchè tenevasi credenza in difesa di chi ne avea il dominio, combattessero gli spiriti e gli elementi.

XII. Dal lato d' oriente ove le mura erano meno erte, si avea condotto innanzi ad esse dalla parte esterna un terrapieno, che in diversi ordini si calava a valle e metteva a un prossimo bosco. Sui piani interposti fra quelle gradinate si scompartirono altrettante maniere di giardini che assecondavano il pendío del colle, e dove facevano vaga mostra moltiplici fiori.

Si avevano nel bosco abbattute di fila varie piante, sicchè se ne rompeva la densità e aprivansi alcuni viali, stretti però e distorti, e quali appena può suggerire un gusto non ancora dirozzato, ma che s' ammiravano per magnifici e spaziosi. Lungo questi erano a diversa distanza segati alcuni alberi e lasciatene solo le radici e l' estremo tronco, sporgente pochi palmi da terra, e sopravi raffermata un' asse rotonda, affinchè valessero per seggi su cui prendere riposo.

Ove la macchia confinava colla roccia del vicino dirupo, dal quale calava la strada che metteva ai monti, era densa di pini , cipressi e di altre lugubri piante. Siccome era intenzione di Roberto si vedesse quanto valeva a conciliargli opinione , e in quel luogo leggermente potea l' occhio de' curiosi ; vi avea disposto uno spazio sgombro alquanto e irregolare, ma che prendeva forma di un circolo. Ivi da un lato sorgeva un monumento di bianco marmo agli ultimi parenti de' Lambertazzi, e in cima a questo, sebbene assai informi, posavano due statue in attitudine di darsi mano, perchè simboleggiassero l' unione dei due fratelli.

Scaturiva dalla roccia un picciol rio, che con artifizio cadea fra sasso e sasso, e con vari giri fra quelle piante diffondeva un roco mormorio conveniente alla mestizia di quella solitudine.

XIII. In questo recinto sovente veniva Roberto nel buio della notte, rischiarava le tenebre con una pallida face, e stavasi a lungo o silenzioso e fiso in cielo, o formando incomposte parole, perchè si credesse ch' ei scoprisse nelle stelle il futuro, o parlamentasse coll' ombra degli estinti genitori.

Perciò quel recinto riputavasi sacro non solo fra' villici, ma anche in Bologna; ne era escluso chiunque non appartenesse ai Lambertazzi, sebbene dalla strada vicina che in parte limitava il bosco, non ne fosse difficile l'ingresso; ma ognuno stava a considerarlo da lungi e paventava temerario di penetrarvi.

XIV. Nella solitudine di questo colle riparò Imelda, contrastata fra le rampogne de' fratelli e le nuove ignote inquietudini che ognora se le suscitavano nella fantasia.

Tacita e sola vagava pel deserto castello o nel bosco, talora a caso e distratta della mente quasi niun pensiero la toccasse, più spesso presa da tanta melanconia che parea vicina a disperarsi; solo procacciavasi qualche sollievo dal visitare gl' innocenti abitatori di quelle rupi, e sovvenire ai loro bisogni : però in ogni occupazione che prendesse, sentivasi sempre ripullulare in animo inusitati timori e strane paure che aumentavano la sua tristezza.

XV. Era Imelda virtuosa, era nudrita di religiosa pietà, ma insieme cresciuta fra gli errori de' tempi, e fra le fole che l' opinione de' maghi spargeva nel volgo. Metteano queste radice ne' cuori de' fanciulli che le bevevano col latte, e si trasmutavano in essi col crescere all'adolescenza in immagini di spavento. Sebbene poi talvolta se ne scuotessero gli uomini coll' età più matura, mai non succedeva infondere lume di verità nelle donne, in cui anzi che scemare, s' aggrandivano cogli anni, adescate dalle credenze superstiziose, da una facile immaginazione e da un vivo sentire.

Perciò Imelda riguardava quai prosperi o sinistri presagi tutti gli avvenimenti della vita: intendeva ognora intorno l' acume del vedere, e traeva argomento di gioia o di paura dal volo degli uccelli, dalle persone che le occorrevano nelle diverse ore del giorno, dai colori che vestivano quegli che se le paravano dinanzi, dalle voci, dai rumori lontani e fino dai fiori che sbuciavano sulle siepi o nel suo giardino.

Le perturbazioni onde da non molto si sentiva molestata, le richiamavano al pensiero alcune funeste reminiscenze ed antichi fantasmi, e le aveva quali avversi presentimenti. Perchè poi queste commovizioni sempre in lei si associavano alla ricordanza di quel bruno guerriero cui aveva cinto il palio, e ognora le ricorreano alla mente quelle rilucenti pupille, quella bionda chioma e quel dolce sorriso; la semplice, anzi che avvedersi come le avesse insinuato amore tale immagine nell' animo, ne induceva nuovo argomento a' suoi terrori.

XVI. Propagavasi a que' dì dalle nordiche regioni in Italia il novello delirio dello spirito folletto o Brocoloco. Era lo spirito di un estinto che usciva come globo di fuoco dalle tombe, e assumendo forme e costumi pari a quelli che teneva in vita, correva le città e le terre, e or qual nemico facea ad alcuno persecuzione e gli togliea la pace, gli averi e la persona, più spesso come amico rendevasi compagno d' un altro, lo accarezzava, gli prestava servigi ed amore, finchè

venutogli il destro si bevea il di lui sangue e lo lasciava ucciso.
Mentre il folletto desolava la terra e dilettavasi spegnere la sete nelle vene de' viventi e nuove vittime spingere a morte, rimaneva intatta la salma che informava in vita, e dopo lunghi anni la trovavano ancora rosseggiante e vegeta ne' sepolcri. Nè breve era il loro cruento pellegrinaggio, nè redivano al riposo della morte, innanzi di avere esercitata la loro crudeltà contro molti sventurati, le cui anime poi risorgevano pure altrettanti folletti.

XVII. Da sì stolti pregiudizi più fatali ne uscivano i danni: a vicenda diffidavano gli amici ed i nemici, trepidavano all' avvicinarsi di sconosciute genti, palpitavano nel formare nuove conoscenze: tremava la fanciulla nell' andare a marito, poichè sovente il demone malefico prese le forme di leggiadro garzone, e recata a' suoi amori avvenente donzella, solea la notte di nozze suggere il sangue della sfortunata e scomparire.

Allora si videro i mortali profanare l' asilo degli estinti, aprire le sepolture, cavarne le salme degli amici e dei congiunti, e perchè il loro spirito fatto folletto non venisse ad apportare danno, troncare loro il capo dal busto, solo mezzo che impedisse il temuto risorgimento. Di tanto la superstizione accieca le menti de' mortali, e sì ne impiglia la ragione, che non solo diserta dal loro cuore la pace, ma crudi sacrileghi li trascina a commettere la mano in quanto v' ha di più santo e di più venerando.

XVIII. L' opinione del folletto occupava l' animo d' Imelda, e nella sua inquietezza riducendosele sempre a memoria il bruno guerriero, leggiermente cadde nel timore ei fosse uno di quegli spiriti maledetti che venisse a perseguitarla. Semplice! e non pensò che quel prode fu ravvisato dai congiunti e dai nemici, nè alcuno diede voce ei si credesse fra gli estinti.

Costretta da siffatto terrore si aggirava la deserta per quelle ampie sale, e ne' militi ivi effigiati spesso si avvi-

sava scoprire le forme di Bonifazio, si affisava in essi, e immaginava che o girassero su lei la vista o accennassero volerle parlare: ritraevasi tremando, fuggiva, sgraziata se talora si appiccava il lembo delle vesti a tal cosa che sporgesse, o incespicasse il dubbio piede! tenevasi perduta e raggiunta dal nemico. Mesta ricorreva ad alcune sue donne, che del pari superstiziose le accrescevano quelle paure, rammemorando come o nel silenzio della notte le ferisse lungo lamento nel bosco, o avessero osservato sull' aurora volo di sinistri augelli intorno alla bruna bandiera della torre.

XIX. Per tal modo ognor più contristavasi la sconsigliata vergine, e se talora procacciava scancellare dall' animo la rimembranza di quel vincitore fatale, più s' innalzava gigante. Era però immagine cui si associava una sconosciuta dolcezza che talvolta le leniva l' affanno, e la temeva e la desiderava: così stava ognora esagitata fra tanti affetti e contraddizioni.

— Ahi me misera! chi, chi m' aiuta fra miei mali, chi mi salva, ove m' ascondo!... Perchè questa fatale immagine sempre mi persegue? perchè non posso rimuovere dalla mente quell' istante, quegli occhi, quel sorriso! Può egli mai in sì avvenenti forme nascondersi uno spirito tanto malvagio? Ei nemico di mia casa, certo agogna immolarmi alla ferità de' suoi avi... chi mi salva!... Ahi folle! come vaneggio! qui sono pur sola: a che dunque temere? a che tanti sinistri presagi per questo eroe che pur vive ed è onore della patria. No, quegli sguardi non erano di nemico, parea favellassero di pace, e mi pioveano una dolcezza in seno che mi spargea di tutta beatitudine. No, giammai io non provai in vita più gradito momento d' allora che mi raggiò quell' incantevole sorriso, e mi sarebbe pur dolce che ancora spuntasse a inanimarmi.

Ma e perchè tanto in me s' affisava quel bruno rapitore della mia pace? perchè mentre portava il piede nella sua casa, parea inviarmi un addio e restarne dubbioso?... Per-

chè raccolse quel fiore che mi cadeva di capo, e con tanta sollecitudine il ripose in seno?... Ahi lo sleale! forse ha gl' incantesimi ad arte, e confidava vi si attortigliasse qualche mio capello, per consumare contro di me le nascoste malie, e trascinarmi ove meglio gli aggrada, e a suo agio bersi il mio sangue! Ah sì! quel riso era in lui desto dalla certezza di conquistata preda, e di là parte la cagione per cui duro le notti insonni, mi è molesto il giorno, mi è fuggita ogni consolazione... Me infelice! Chi mi consiglia, chi mi scuote la nube che mi sta sugli occhi?...

XX. In questo mezzo uno sparviero piombò sui merli della torre e ghermì alcune implumi colombe al nido: ploravano le misere fra l' inesorabile artiglio, e non lontana la madre ne facea querulo lamento. Udì que' gemiti Imelda, e trepida spiando onde partissero, vide con larghe ruote il rapitore fuggirsi per l'aura e innacchiarsi nel bosco: si volse ad altro lato e la molestò lo stridulo canto della cicala. A sì infausti augurii le corse un brivido improvviso le vene, e di tanto la strinse paura che respirava appena.

Stette alquanto immobile, ma non vedendo accaderle nulla di avverso, riprese alquanto animo e discese nel giardino per ritrarre alcun sollievo alla melanconia nella cura delle sue piante.

XXI. Sedeva il mezzodì sul colle, e il raggio d' estivo sole ardeva nel solco lo stanco agricoltore e chinava il capo ai fiori. Tutto intorno era in calma, non mutavasi un'aura, non stormiva una foglia, non s' udiva canto d'augelli o voce di pastore: gli uni queti posavano fra i rami, gli altri ristoravano il fianco lasso adagiati a qualche ombra ospitale.

Muovea Imelda per que' dipinti poggi scegliendo fior da fiore, e ricreava la vista di que' colori diversi: piegavano l' erbe sotto il suo piede e pareano rinfrescarsi dalla calda ora, e intorno animarsi ogni virgulto ed ogni fronda. Ma fra quel silenzio desiosa la bella a luogo più solingo, s' avviò pel bosco, e trascorrendo ne' distorti sentieri, pervenne al recinto ove sorgeva il monumento de' suoi maggiori.

Ivi era muta l' armonia del giorno e la favella dei fiori, tutto spirava mestizia e quiete: rompea solo quel silenzio il picciol rio che con eguale metro precipitando fra le rocce, mettea religioso terrore. Allora Imelda avvicinandosi devota al sacro marmo, vi offriva votive le fiorite erbe che avea pur dianzi raccolte, e in voce di pietà e di duolo, evocava lo spirito della madre e la dimandava d' aiuto e consiglio nelle proprie miserie.

XXII. — Ahi madre a me sì presto rapita! madre, perchè sola mi lasci e senza conforto? perchè abbandoni me tua sfortunata, che mai esser non dovea da te divisa? Oh! momenti solamente beati della mia fanciullezza, quando raccoglieva nel tuo seno i cari baci dell' amor tuo, quando altra cura, altro desio non mi pungeva che sollecitare il sorriso della tua tenerezza. Felicità che troppo presto smarrì, e teco, fuor che questa inutile vita, tutto ho perduto! Quale or io mi viva fra la ferocia di un fratello che in seno mi soffoca i sospiri, e l' artifiziosa indulgenza di un altro che più mi trafigge col dileggio e col sarcasmo; te ne facciano testimonianza le conscie zolle del bosco, che sovente raccolgono il pianto de' miei occhi; tel dicano queste labbra tremanti che porgono tributo d' amorevoli baci al sasso del tuo riposo.

Pure fra la quiete di queste solitudini, unico bene che non mi tolgono i fratelli, io ritraeva qualche refrigerio e m' educava ripetendo sovente que' cari ricordi di cui fei tesoro al tuo letto di morte. Io fuggii gli sguardi procaci, fuggii i tumulti, e solo, siccome imponevi, attesi a crearmi l' idea di un essere perfetto, mercè cui giudicare chi dovesse un dì meco dividere la vita. Fuggii, o madre, i tumulti, ma un momento solo disperse le cure di tanti anni, e mi rapì la pace... Vidi un fatale guerriero, e parve appunto quell' essere che avea creata la mia fantasia: ei valoroso e forte, magnanimo, grande e in avvenenti forme... Oh ma... freme qui intorno l' ombra adirata del padre! Ei figlio de' suoi nemici!... Durano eterni quaggiù

dunque gli sdegni?... e dovremo ereditarli pur noi, fanciulle innocenti, in cui non cape talento di parte e interminato odio civile?... Ah no, perdona... ribelle sì certo è questo parlar mio, e incaute follìe annebbiano la mia ragione... Tutto, sì, mi annunzia ch'io paventi quel bruno guerriero, e il mio cuore istesso ne trema, il mio cuore che ove mi si appresenti quell'effigie si agita di palpiti inusitati: ah certo colui è uno spirito a noi nemicò! Io scaccerò quell'immagine funesta dalla mente, la cancellerò perchè non avveleni i miei sentimenti: con pensieri più puri mi accosterò a questi marmi, e vi porterò in tributo la mia innocenza... Ma ch'io non sia derelitta, soccorra qualche amica mano alla mia virtù, sovvenga alle dubbiezze dell'animo mio, e sia difesa al mio povero cuore. —

XXIII. Vinta da tale ambascia la vergine troncava i lamenti, chinava il capo sull'avello, e lo bagnava di pianto. Già in quel silenzio le correano all'animo la consueta immagine, gli irosi fratelli, e il terrore del folletto: già l'assalía la paura, le tremava il pensiero, nè osava formare un sospiro, nè levare la testa.

Ma ecco la fere un lontano frastuono, cresce, si fa più vicino; è il calpestío di un cavallo sul colle: cessa, s'ode un agitare di fronde nel bosco, un rimoversi di sterpi, un'orma che si avvicina. Si riscuote Imelda, alza gli occhi, gli affisa ove gli attira il fragore, e scopre sbucare fra i virgulti e le piante il bruno guerriero, il temuto spirito d'averno: è colta da improvviso spavento, si tiene perduta, dà un grido e cade.

XXIV. Intanto s'avvicina il cavaliere: era Bonifazio che avea corsi i colli, e rediva da' suoi castelli, che dopo l'esiglio ebbe vaghezza di visitare. Aveasi ancora rimesso nelle nere insegne, perchè omai gli erano dilette, come ebbe in esse racquistata la patria, e pareagli che Imelda l'avesse ricevuto in cuore.

Nell'ora più calda dopo lungo viaggio fra i dirupi, sen-

tiasi stanco, arso, assetato, e poichè fu presso al bosco gli venne desiderio di quell' acqua cadente. Sa essere il loco de' Lambertazzi, ma nol cura, scende, lega il cavallo a un albero, apre nella macchia novella strada, e fra gli sterpi e i rami colle mani aiutando il piede, prestamente innoltra. Vede di mezzo alle fronde il biancheggiare delle vesti femminili, ravvisa Imelda, affretta, ma ella cadendo le sfugge, qual meteora che splende e scompare.

XXV. Meraviglia a sì strana avventura, gli cresce l' animo nuova sollecitudine, avanza, s' accosta e trova al suolo la cara fanciulla de' suoi pensieri. Diversi affetti si destano dal suo cuore all' evento inaspettato, e mentre si consiglia, si bea della venustà di quel viso, che sebbene pallido, fra le rose votive ivi sparse, gli parve il più bello dei fiori.

Duolsi ei fosse cagione di turbare quell' anima celeste e paventa non la cogliesse alcun male; ansioso di soccorrerla, si toglie di testa l' elmetto, raccoglie con esso l' umor del fonte e ne asperge il volto alla bella, la solleva nel capo e sta palpitante a vedere come la vita, quasi fiamma che si raccende, si venisse ridestando su quelle sembianze leggiadre.

Già un sospiro annunzia che ella ripiglia l' animo fuggitivo, stende le mani, si sorregge alquanto, apre gli occhi, e vedendosi vicino inchinato il bruno guerriero, rabbrividisce, ricade: ma fra un incerto sopore riaperte tosto le pupille e recatele in volto a Geremeo, e dalla soavità che movea ritraendo quasi un conforto, si rianima, s' acqueta, e la tema si trasmuta in un tumulto di affetti. Più sollecito fra questi fu la verginale modestia che le sparse le gote di rossore, e annunziava l' ascosa vergogna di vedersi abbandonata fra le braccia d' un uomo: nè pur tacque il pregiudizio del folletto, sebbene la presenza del giovine gentile ne avesse già assai scemata la paura. Prestamente si raccoglie, muta si rizza in piedi, guarda chi trepidante la soccorre e tace, procaccia colle mani di farsi velo al viso e cerca allontanarsi.

XXVI. Intanto Bonifazio le stava silenzioso dappresso, e

atteggiato di compiacente ossequio, incerto attendeva; volea sporgerle la destra, e la ritraea come chi teme e spera; volea favellarle, ma gli morivano sulle labbra le parole. Come però vide ch' ella in sua ritrosia cercava involarsi, presala dolcemente per una mano se le richiamava.

— Ah perchè, Imelda, sì fiera? In che m' hai reo, che ritorci da me gli occhi e sì mi sfuggi? Tu pure mi abborri, tu pure!... Ah inutile speranza di migliore fortuna! Tu m' odii? Questa è la sciagura che più m' addoglia, la sola che può prostrare la mia costanza... Se alberga entro animo sì gentile ghibellina rabbia, eccoti la mia spada, il mio petto: ma prima trattienti pochi istanti, non si chiuda il tuo cuore a' miei lamenti, non si nieghi a' miei affanni il refrigerio d'un tuo accento, d' un tuo sguardo. —

XXVII. Mentre si querelava e premea fra le proprie la mano della ritrosa, piegava innanzi a lei tremante il ginocchio e la dimandava più volte a nome; ed ella a tai lamenti fatta più mite, il sogguardava, e quell' aspetto tra il dolore più avvenente, quell'attitudine sì umile, le cercarono a pietà il dubbio cuore. Co' cenni il sollecitava a sorgere, e intanto il dardeggiava d' un fuggitivo sguardo tutta arrossendo, e con que' moti e quel rossore parea rincorarlo e chiedergli se era verace il suo labbro o menzognero.

L' intese Geremeo, e prestamente recata dalla bocca agli occhi la mano di lei, l' impresse di caldi baci e la bagnò del suo pianto. Ricreò Imelda l' eloquente risposta, e fermate le pupille in quelle di Bonifazio, parvero scintillare di nuovo fuoco fra una segreta lagrima. Quindi ne corse all'animo di lui ardir novello, strinse al petto la mano dell' amata con dolcissime parole d' amore, ed ella muovendo un soave sospiro, quasi insciente premeva nella propria la destra del guerriero, e omai si spogliava ogni folle paura, afforzandosi nell' animo suo una più cara passione.

XXVIII. Allora Bonifazio traeva di sotto alla cotta quella rosa che si tenea sul petto e accennava ad Imelda: — Vedi

questo fiore! questo che smarria la sua bellezza fra le tue treccie a paragone del tuo volto? io il raccolsi il dì che i tuoi lumi mi stringeano a intendere amore, e qui si riposò ognora presso al mio cuore, nè fia mai quindi io lo diparta, perchè almeno mi consoli qualche cosa che ti appartenga. Ah se tu sdegni i miei affetti, se non mi conforti almeno con un sorriso, cadrò per mortale angoscia, ma pronunziando il tuo nome. —

Commoveano Imelda que' detti, e mentre le persuadevano l' amore di Geremeo, le insinuavano una calma soave che dissipava la sua tristizia. Però non cessava dall' inquietudine, e perchè stava fortemente in timore non venisse osservata in questo colloquio, e perchè nuovo essendole udire amorosi accenti, l' assalia tale una temenza che le tremavano la mente e il cuore. Indi procacciava liberarsi, spiava intorno un asilo e più frequenti alternava i sospiri.

XXIX. Stava intanto Bonifazio dubbioso fra la speme e il timore, or perchè il lusingava la pietà che trapelava dagli occhi d' Imelda, or perchè lo sconfortava l' ostinato tacersi di lei. Ma come ei s' accorse che le facea violenza a fuggire la mano della giovinetta, turbato più la strinse e ne ripigliava l'austero rigore. — Oh me infelice! tutto dunque m'è nemico? Ch' io neppure vada beato d' una tua parola! Ah, Imelda, pur ti scopri! tu mi odii? — ... Ah no... ella rispondeva con improvviso e quasi involontario accento, e abbassava il capo e si storceva per nascondere il fallo che le parea avere commesso.

Tripudiavane l' amante, e fattosi più vicino a quella guancia rosata: — Prosiegui... non m' odii, e ti compiaci de' miei mali?... — T' inganni... anzi duolmi di tue sventure. — Ten duole? oh gioia! dunque io non sono misero del tutto? dunque Imelda... — Ah fuggi! fuggi, sconsigliato! qui ti è nemico il terreno e l' aura avversa: ah! guai se i miei fratelli spietati!... — Mi hai sì da poco che io li tema? e ove pur cadessi al tuo piede, io ne sarei lieto se

un tuo sospiro ? . . . — Ah no ! taci ; non attristarmi . . . —

Riprendeva Geremeo a quel parlare le speranze, e più dolcemente la sollecitava : — M' ami tu dunque, Imelda ? m' ami ? deh non celarlo : consola all' animo mio ? m' ami, Imelda ? — Oh qual richiesta ! . . . taci : non vedi che in questo loco sarebbe in me delitto ? Comporta ch' io chiuda in petto un fatale segreto : involati, fuggi ; lasciami nel pianto, sola, in questi infausti luoghi.

XXX. Già avea Ella svincolata la destra da quella di Bonifazio, e parea minacciargli alcuno sdegno dal severo piglio, se pur s' attentava rattenerla; ma accrescevano vaghezza nell' amante quelle belle virtudi, e la pregava :

—Ah no, Imelda ! amor mio, più non puoi nascondere i tuoi affetti! sì, io leggo ne' tuoi occhi, nel tuo volto che non mi sei nemica . . . Imelda, consenti che di nuovo io stringa questa mano : questo anello ch' io pongo al tuo dito siati il sacro pegno dell' amor mio, e tu giurami di non essere che mia . . . Oh gioia ! mel prometti, sì, con quella lagrima che ti veggo sugli occhi ! Ah la accogli, o patria ! sia rugiada che ristori le tue piaghe, che ti annunzi pace. Oh inesprimibile letizia ! io già attingo una novella vita : Imelda, noi verremo uniti, ed uno solo saranno quindi innanzi i nostri cuori.

XXXI. Intanto le cadea di nuovo al piede e ribaciava quella cara mano ; ed essa commossa fra tanto affetto e fra il natio pudore, abbandonava la destra sull' omero dell' amante e chinavasi sovra il di lui capo, sicchè colle labbra quasi ne lambiva i biondi capelli.

Così alquanto stavano silenziosi e parlavano fra loro gli eloquenti sospiri. Riscossi, si guardarono, sfavillò sui loro volti ogni affetto ascoso, e iterarono i giuramenti di amore e di fede.

XXXII. Ma s' odono lontane voci nel Castello ; Imelda s' agita e trema, e prega a Geremeo d' allontanarsi. — Fuggire ? e vorresti ch' io colla viltà macchiassi il momento che m' acquistò l' amor tuo ? — Ah no : ti stringa pensiero del-

l' onor mio: come persuadere altrui che qui ci univa il caso? e oserei io ancora innalzare la fronte, se alcuno mi credesse contaminata da tanta macchia? Ah vanne per pietà, se m' ami: assai sono rea innanzi alla tomba della madre, abbastanza penetrasti i segreti del mio cuore ... lascia che almeno mi ritragga, e altri non iscopra il mio rossore. —

Allora Geremeo le disse se le reggeva l' animo dipartirlo da se senza un suo ricordo; e nulla a lei occorrendo che seco recasse, accortasi che l' amante guardava lo scheggiale che cingeva al fianco, sfibbiatolo prestamente, con un vezzo grazioso glielo porse.

Sollecito ei lo raccolse. – Questo cinto verrà ognor meco attortigliato all' elsa della mia spada: almeno avrommi alcun simbolo che ricordi questo fortunato momento, e mi parrà non essere affatto diviso da te.

XXXIII. Ma Imelda pur temendo già si ritrae, e invano Bonifazio geme, e a rattenerla con dolce violenza le cinge col braccio intorno alla persona, ed osa imprimerle un bacio tremante sulle candide spalle, su cui parea che la bellezza avesse tracciata la curva della grazia: ella con un tenero sguardo prende commiato e s' invola.

Ricalcava però incerta la via che la conduceva al Castello, e sentia una dolce violenza richiamarla addietro, e piegava il capo, e male il core acconsentia al piede. Come fu più all' erta pel sassoso sentiero che metteva alla porta, spingea la forza del vedere verso la strada del colle per iscoprire da lunge Bonifazio che partia. Il vide e caramente il salutò con un sospiro, e come scomparve, tendeva l' orecchio se pur udia il lontano scalpitare del destriero che glielo rapiva.

Nota al § *XVI.* Degli spiriti folletti e de' brocolochi che precedettero i moderni vampiri, e si credettero ne' secoli XII e XIII, si trovano memorie in Arsperg, in Tritemio, e negli scritti di Galateo.

LIBRO QUINTO.

I PARLAMENTI.

Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io:
La patria viva è nelle sacre leggi,
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti, nel popolo, nei grandi:
Nell' union de' non mai compri voti, ecc.

ALFIERI.

I. Soffio soave d'aura leggiera che dissipa il calore dell' estate, è pari ad amore che sperde nelle menti la ricordanza de' passati affanni. Il livore di parte o l' odio di famiglia male stanziano in cuori non ancora indurati dagli anni, e ove meglio generose passioni fermano il nido. Invano l' indignazione de' vecchi spira in petto alla gioventù l' ira maturata fra le sciagure: non vi resta che lieve bollore, non desta che improvviso risentimento, non pone radice, e cresce che fra nuovi guai coll' aumentare negli anni e lo spegnersi di alti pensieri.

Lunghi, fieri, interminati e sanguinosi erano gli sdegni in que' secoli feroci, perchè sempre recenti ne erano le cause, e il nuovo sangue facea rosseggiare l' antico, e il fine d' una contesa disseminava i germi di mille, siccome coda d' infausta cometa. Però ove tacea il tumulto, ove succedeva la calma, spesso vedeansi fra i torvi volti degli avi, stringere i figli le destre ed invocare la pace, e amore più spesso piaceasi di formare tai nodi e farsi giuoco dell' altrui ferità, la quale poi sovente ministrava fra le mense i nudi stili e le tazze attossicate.

II. Curvo dagli anni e dalle sventure, ognora di nuovo inacerbita l' antica piaga nel perigliare della propria gloria

e de' figli, era Edmondo irrequieto nel suo dispetto. Agitati dalla libidine d'impero, da rabbia perchè vi si opponesse l'altrui virtù, digiuni d'ogni bella affezione, erano indomiti nell'odio i Lambertazzi, e in questo attingevano alimento ai proprii desiderii. Ma Imelda, che nella solitudine, fra le convulsioni di tante risse, sospirava un raggio di pace, come anelo viatore un rivo; Bonifazio che solo accoglieva amore per la patria e pel padre, come gli succedè racquistarli, vagheggiando unicamente una gloria pura, dava luogo al rancore che ebbe contro chi gli falliva le più care speranze. Questi esseri mansueti e grandi sdegnavano nudrire la stolta nimistà delle fazioni, e leggermente aprivano il petto a più soavi sollecitudini: erano siccome due fiori che in se ristretti dalla caldura, schiudono volonterosi il seno al balsamo della rugiada.

Come si scontrarono i loro sguardi, in cui rifulgeano le care bellezze dell'alma, ne furono presi, nè altro poi loro soccorreva che le dilette immagini cui ridestavano le commozioni della rinascente passione. Avevano lungi ogni acerba ricordanza, ogni sentimento che non partisse dalla simpatia de' loro cuori, e disegnavano una novella pace, di cui pregustavano la dolcezza ne' mutui giuramenti e nella comune certezza di uno scambievole affetto.

III. Rivolgendosi addietro e salutando da lungi il bosco testimone de' recenti suoi amori, ponea Imelda l'incerto passo sulla soglia del Castello. Quelle ferrate porte, quelle mura impresse della prepotenza e dell'orgoglio, quelle acute vôlte dell'interna chiostra, le torri, i merli, le armi, le risvegliavano in animo emozioni contrarie alla soavità di quelle che l'avevano pur dianzi ricreata.

Mentre incerta sogguarda intorno, le viene offerto innanzi Loderigo. Come vede condursi a quel deserto colle l'uomo di Dio, compresa da religione e da rispetto, le muove incontro, inchina e in se ristretta, a passi lesti e brevi, se gli appressa e gli bacia il lembo della tonica sacra.

Il veglio dolcemente la chiama a nome di figlia, la incuora ad accostarsegli, l' addimanda amorevolmente dell' esser suo; ed ella, mal potendo soffocare l'angoscia che avea chiusa in petto, precipita piangendo fra le braccia che le avea protese.

Commosse il Pio l' affanno di quel pianto, e imponendole sul capo le mani, procurava mitigare quell' ambascia con blande parole. — Sia fine, o figlia, alla tua tristezza; tergi le lagrime: so d' onde vieni e quai voti innalzavi. Non a caso al certo seguia questo incontro: è il Signore che vuol pace, e già Bologna ripiglia le speranze. Non dolerti, ma sì ti rallegra omai di prossima felicità. —

IV. Loderigo da parecchi anni educava Imelda nelle vie del cielo, e poichè restò orbata dei genitori, teneale luogo di padre, e le poneva amore. Quindi ella timorosa rifuggendo dai truci fratelli, a lui ricorreva ne' travagli per conforto e consiglio, e ne andava ognor consolata, e il ricambiava coll' avergli devozione di figlia, ed educare se stessa alla virtù.

Si inanimò la vergine a quel favellare e le destava curiosità e meraviglia: innalzava verso lui la mente e il viso per iscorgere se era turbato o tranquillo. Come s' accorse che un placido sorriso stava su quella lanosa bocca, atteggiata di fidanza e di timore, il chiamava più volte a nome di padre, e mezzo fra sospirosa e tremante, gli proferia i segreti del cuore. —

— Oh Padre! io sono pur sempre misera: di quali speranze parlasti, di quale felicità? Fia questo un delitto innanzi ai crudi fratelli... Geremeo... ah perchè i suoi maggiori parteggiarono in queste infauste fazioni? Ei certo non è nè fiero, nè inimico... nè puonno nel mio petto questi odii vergognosi. Chi non sente pietà di sue passate sciagure, non è preso delle sue virtù? oh! ma che dissi! forse errai: deh, padre! rischiara i dubbi della mia mente. —

V. Intanto se le distillava per gli occhi l' interna ambascia,

indi li fermava dolenti al volto del Sacerdote, e più cogli atti e coll' angoscia diceagli che colle parole, e le cadeva sul petto e lo spargea di sospiri e di pianto.

Ne era il veglio tocco nell'animo e furtivamente col dosso della destra tergeva la segreta lagrima che gli spuntava sul ciglio, mentre coll' altra mano blandiva la fanciulla. Le manifestava poi essersi accorto, come la prima volta che s'incontrarono ella e Geremeo, venissero a vicenda l'uno preso dell' altro, e fosse un lampo che gli chiarì la via a comporre i dissidii in Bologna; avere già proposto il di lei nodo con Bonifazio ai fratelli, ed essi che prima ne erano ritrosi, ora esser presti ad acconsentirvi; purchè quegli non rifiuti andare seco loro a parlamento.

VI. A questi accenti correva al cuore d' Imelda un nuovo contento: il vide Loderigo; presala per la mano con amorevole sguardo le ispirava confidenza e la richiedea:

— E tu l'ami questo novello sposo? Io prima volli interrogare il tuo cuore, sebbene Giulio intendesse disporre di tua mano senza avvisartene. Perciò qua io mossi e vidi dal colle scendere un cavaliere... l'ami Imelda? —

Chinava il capo la fanciulla a quell'inchiesta, e se le tingea l' una e l'altra guancia d'amabile rossore, nè sapea formare risposta, se non che pur provocata, raggiando il veglio di uno sguardo fuggitivo. — Oh! che domandi, o Padre? Ei l' eroe di Bologna, la speranza de' migliori cittadini, l'amico tuo?... or ora io il vedeva e n' udia parole... ah chi l' ascolta e non l' ama!... Sento che solo con lui avrei conforto delle mie lunghe miserie, e meno amara mi riescirebbe la vita... —

Lieto allora quegli apriale la necessità che Geremeo si rendesse a parlamentare co' fratelli, e volle che ella unisse le sue preci a piegarlo, sicchè gliene scrisse parole di speme e di affetto.

VII. Furono insieme i rivali a colloquio lungo la riva del Reno in luogo aperto, e dove il fiume di se facendo grembo,

era più vasto; sicchè da un lato aveano le onde, dall' altro l' aperta campagna.

Alcuni tenevano sospetto, Bonifazio n' andasse ad un tradimento, e gliene gittarono dubbie parole: ma l' invito dell' amante gli era solo consiglio; molto confidava nel suo braccio, e sovente avea visto da presso i suoi nemici.

Doleasi Edmondo ch' ei pensasse di rinunziare alle nuove speranze de' Guelfi, e invece d' innalzare sui nemici la vindice spada, stendere loro la mano d' amistà; ma era padre Edmondo, e agli accenti del figlio preso per Imelda, attutava il risentimento, e attendea dal tempo quanto gl' impediva amore, chè innanzi tutto poteano in lui le care domestiche affezioni.

Fieramente ripulsava Giulio da prima la proposta di pace e di nozze, e ne riputava onta al suo nome fino il solo pensiero: ma si arrendeva ai consigli dell' astuto fratello, cui parve venisse opportuna occasione, o a tendere gli agguati, o conseguire le ambiziose sue brame.

VIII. Soli, sostenutisi lungi gli amici, convenivano i rivali al divisato loco, mentre diversamente palpitavano i cittadini esagitati da diversi pensieri. Era sereno e col sorriso sulle labbra Roberto; truce e sempre la mano all' armi Giulio; Geremeo stava intrepido e securo ad ascoltarli.

Primo favellò dolce qual miele Roberto: largiva molte lodi al prode, molta gli presagiva futura gloria se componeansi gli animi discordi. — Sia amistà fra di noi, giacchè la patria il brama e Loderigo il propone. Vedi Geremeo, sulla nostra fronte già sta pace, e fin nel brando; pace sia pure co' tuoi pensieri: si congiungano le nostre destre, ed uno sia il potere che diviso vacillava in Bologna. —

E mansueto alzando la mano, lui rispondea Bonifazio: — Eccovi la destra e la mia fede: sia fine alle discordie, più non si parli di vendette, riedano i proscritti, ritorni lo splendore del senato, riviva il vigore delle leggi, e noi ritorniamo cittadini. —

IX. Taceva Giulio, abbenchè appena rattenesse la rabbia; e corse sulla bocca a Roberto invece un sogghigno come di chi compiange l'altrui sconsigliatezza, e pigliando per la mano il rivale, blandemente il garriva. —

— Oh qual follia ti prende? quai vani pensieri aduni? a che tanto ti cale di una patria, sempre dubbia ed incostante e vile e ingrata? che oggi odia un Geremeo, domani accarezza un Lambertazzi, ed a vicenda poi questi vilipende, quegli esalta od uccide? Non vedi ove sono le cose omai? Non vedi come debole il senato mal presume sostenere lo Stato, vile se un audace il calca, dubbio se necessità il preme, inetto se abbisogna il consiglio o la forza? Vana larva è codesto cittadino amore, il credi; e stolto è chi consacra se stesso ad un idolo fugace che sta sulle labbra di tutti ed in cuore di pochi. Restiamo noi privati, noi che invano spargemmo il sangue nostro, e n'ebbimo in compenso un ingrato disprezzo; restiamo privati, e sorgerà domani un altro audace che rapirassi l'opinione, calpesterà le leggi, calpesterà noi e le nostre inutili virtù.

A che parlavi tu di libertà? è fantasma per le cieche menti del volgo, mentre serve pur sempre, siano molti o pochi quelli che l'aggirano, e certo geme straziato dal furore delle parti. Se è savio, non è migliore il consiglio di un solo che il discorde volere di molti? Dimmi, scorre mai sangue cittadino Partenope e Roma, ove una mano prudente corregge ed impera? Vedi invece le lombarde città, Firenze e Bologna, divise da sette e da partiti: quindi terrore negli animi, desolate le famiglie, fiacco il braccio de' cittadini, prostrato ove il nemico il combatta. Omai a che riuscire puonno queste pazze discordie, se non fruttare la caduta vergognosa di questi Municipii, ove a nemici venga talento di soggiogarli? tardo fia allora il pianto, ed il pentirsi indarno.

X. Valoroso se', Geremeo, e saggio; or fa buon senno di mio consiglio. Finchè ne abbiamo facoltà, provediamo a sal-

vare la patria nostra, a dare sicurtà e pace ai nostri concittadini. Giulio è possente e temuto, e tutti a se rapisce gli animi: ad un suo cenno lo innalzano i padri, lo adora il popolo, si sperdono i nemici, ed egli è prence in Bologna. Vana riescirebbe allora la tua voce, il tuo braccio: ove vogliono i più, che puote un brando? Sarebbe il segnale non di vittoria, ma di certa rovina. A che starsi in esilio deriso da' savi, vilipeso da' potenti, compianto da congiunti, disprezzato da tutti, ove ti è aperta la via di prospera sorte e di salute?

M'odi, o prode, mi asseconda, nè turbi nube importuna il sereno della tua fronte. Il credi, ove la forza soverchia, è da saggio cedere, porsi fra coloro che più puonno se riesce, e quando è negato il primo posto, ottenere il secondo. Congiunte le nostre famiglie, niuno più osa a noi opporsi in Bologna. Giulio fia il suo duca, tu il suo campione: ei ti fia solo di titolo maggiore, ma tu seco dividerai il potere e gli onori: io non li curo, inteso a' miei studi, e a te li rinunzio. Allora più bella risplenderà la tua gloria: forse sarai più caro a' tuoi, forse gioverai loro, chè il potrai; forse prepari il trono ai figli che di te usciranno e d'Imelda nostra, forse... ma che pur favello? Porgi la destra, e sia uno il volere fra noi... —

XI. Fremeva di generoso sdegno il Guelfo a quegli accenti, e meno adontava perchè Roberto gli progettasse un tradimento, che del vederlo persuaso ei dovesse assentirvi. Più non sostenne ancora proseguisse; dispettosamente divelse la sua dalla mano di lui e l'interruppe:

— Patti infami tu mi proponi e quali si convengono al vile animo di un Lambertazzi. Non fia mai ch'io gli accetti e che più oltre gli ascolta. Assai m'insultasti ove così a me ardisci offrire la pace. Essere non può gioia in questa terra sacra al mio cuore, fuorchè quando i cittadini siano pari ed i valorosi difendano le sue leggi. Io non ho che un ferro; ei solo è mio, ed è incontaminato, nè fia mai che

arrossisca ricordando di averlo trattato: ei non servirà che trionfi a Bologna, o starà neghittoso. Minore delle leggi, minore del senato, non servo che alla patria, abbomino il potere che mi si propone, e i perfidi che s'attentano rapirlo, e giuro che niuno il potrà finchè una stilla di sangue scorra nelle mie vene. —

XII. Giulio allora, che a fatica avea di tanto soffocata la velenosa sua rabbia, furiosamente l'interruppe: — Dunque guerra tu scegli, persecuzione, esilio, sterminio e morte? — Tutto men duro mi fia, che vedere in ceppi la patria e noi tuoi schiavi! — E Imelda? — L'amo. — Invano speri ottenerla se non cedi ai proposti patti: essa ti reca in dote dovizie e potere. — Le une non curo, l'altro disprezzo: rifiuto le virtù, i vezzi di quell'innocente a sì infame prezzo: sarebbero contaminati. — Dunque avrai guerra. — Io bramo pace e salute a Bologna. — Stolto, potrei con questa spada troncare il tuo orgoglio. — Lambertazzi, rammenta che altra volta rintuzzai il tuo brando. — Audace, or saprai.... —

Già furenti messe le parole minacciose in fatti, erano al trarre dei ferri e al provocarsi alla pugna; fulminavano le destre, sfavillavano i volti, già presso a ferirsi si provocavano coi pungenti detti. — Ricordati, Geremeo, che qui sei mio servo, nè più è tuo asilo la mia Bologna. — Ricordati, traditore, che per lei sta il mio braccio, e trema. — Ti giuro odio eterno ed interminata guerra. — Giuro di difendere l'onor mio e quello de' miei. —

XIII. Fiera seguiva la zuffa, nè Bonifazio temea perchè due fossero i rivali, e al certo riesciva sanguinosa. Però l'astuto Roberto che, mentre Geremeo alzava la spada e combatteva il fratello, già meditava avvilupparlo e liberarsene, discorse col pensiero come dubbia fosse l'uscita di questo avvenimento, e sarebbesi tenuto per un meditato assassinio e rinfrescate in Bologna le querele e gli odii; quindi nuovi ostacoli ingenerarne alla ancor mal ferma possanza. Allora

pensò differire a miglior tempo la vendetta, s'interpose fra i pugnanti, divise le loro spade e terminò la contesa.

Guataronsi dispettosamente i rivali, e si separarono senza proferire un detto, e Bonifazio fra i suoi pensieri richiamando con un sospiro Imelda, securo si restituì a' suoi lari ed al palpitante desiderio del padre.

XIV. Erano stretti intorno ad Edmondo i congiunti, gli amici e i capi di parte Guelfa, e ricorrevano nella dubbia mente diverse opinioni di quel parlamento, e quai temeano precludesse la via alle mature vendette, quai più miti già vezzeggiavano la vicina pace. Muto fra loro passeggiava quell'antico, e gli tenzonavano in animo paterno amore, e passione ne' Ghibellini; mal sapea far voti e precorrerne a induzione l'evento.

Palpitò ognuno come videro torbido e pensoso ritornare l'eroe: gli si affollarono intorno, gli faceano onoranza, ma niuno s'ardiva interrogarlo, benchè nelle varie loro attitudini aperta si manifestasse la curiosa brama che li pungea. Narrò sdegnosamente il prode le trame de' Lambertazzi, le vili profferte e il suo rifiuto, e fra quel fuoco e quello sdegno che prorompea dal labbro, spuntava dolce un sospiro che gli partiva dal cuore per la cara fanciulla, e mentre non rinunciava ad ogni speranza, offeriva all'onore, agli amici il generoso olocausto de' propri affetti.

XV. Alzati gli occhi ossequiosi al cielo, stringeva Edmondo al petto il figlio, e senza far motto gl'imprimeva in volto un bacio. Lesse Bonifazio sulla calva fronte di lui il proponimento d'alti pensieri, e in tutti l'improvvisa gioia e le risorte speranze; e ne sentì grave tristezza. Però in se recatosi, tentava con alate parole: — Padre, dunque più cara ti riesce la guerra che la pace? Dunque questi nodi per sempre infranti, queste speranze affatto estinte?...

XVI. E a lui troncavi, o fero veglio, l'importuna inchiesta, e gli mandavi ferma risposta. — Sì, amor de' Guelfi e mio, nulla potea meglio di questa discordia novella rin-

verdire la mia vecchiezza: gioia brilla entro al mio cuore. Acconsentiva il padre al tuo desiderio, ma ne portava interminato dolore Edmondo... Però non uscirono a vuoto la mia fiducia e la brama de' Guelfi, di torsi le traccie della sostenuta vergogna e la servitù. Questo è il dì che tanto attesi, e n'ho stanco il cielo! il dì in cui mi vegga attorniato de' nostri più animosi, e riceva in questa destra il giuramento di vendetta e di fede. Poi si chiudano pure questi occhi, che lieto io scenderò nella tomba, certo del trionfo de' Guelfi: tu, figlio, li guida, gli accendi; tu mieti loro le vittorie e gli allori, e n'esulteranno anche sotterra le conscie ossa paterne. —

XVII. Si alzava fra clamorosi applausi il voto de' circostanti, suonava la lode e fregiava del pari l'indomito vegliardo e l'eroe, in cui solo stavano tutti a fidanza.

Intanto splendeva la festa, che pel ritorno del proscritto ordinava Edmondo all' unione de' Guelfi. Ei proferiva larghi donativi agli amici e più severi ricordi, riandava le antiche offese, i trascorsi perigli, lo sparso sangue, le recenti ferite, le vicine sventure e la futura gloria.

Così banchettava il Guelfo i faziosi, e fra la semplicità delle frugali mense li commovea colle esaltate sue immagini, e li pascea di speranze, e dalla sua voce, dal gesto animato, da' sensi novelli, traspirava pur sempre la forza dell'indomito suo carattere.

XVIII. Come s' accorse infiammare l' animo di tutti quel santo fuoco che gli avvampava in petto e ognuno pendere da lui, trasse un cruento pugnale: agitandolo nell' alzata destra il facea balenare sugli occhi de' circostanti, e disse che omai era giunto l' istante di rinnovare i giuramenti, ed esserne quel ferro il sacrosanto altare.

Sapea Bonifazio la storia di quello stile, ma non a tutti era nota, e mal la conosceva il minor fratello, che già vestivasi de' sentimenti paterni. Grato era ad Edmondo il narrarla, sebbene vi si apparecchiasse con gran sembiante di

corruccio, e sempre attendesse a farlo momenti divisati e solenni, perchè s'imprimesse maggiormente nel pensiero. Allora vedendo i circostanti ansiosi di sapere che si fosse quell'arme e quel sangue, e avvisando che quel racconto gli avrebbe disposti più volonterosi a giurare, guatava torvamente lo stile, e coll'indice della manca tentandone la punta, concitava con questi accenti il terrore e la rabbia ne' petti.

XIX. — Ferro di morte e di vendetta, tu fosti stromento d'assassinio, e mel ricorda finchè cada il momento da tanti anni sospirato, e si terga con nuovo sangue quello che tieni rappreso. Pago allora io cadrò, ma intanto questa vista v'empia, o Guelfi, d'indignazione, e le mie parole sieno seme che frutti lo sterminio de' traditori e la salute a questa travagliata terra.

Erano congiunti Lambertazzi e Geremei, e furono insieme ne' conviti e nelle battaglie, finchè in essi durò pari amore di gloria e di virtù. Ma in animo ai Lambertazzi covava rea cupidigia, in quello del Geremeo era solo coraggio e amore di patria.

XX. Arigo, l'avo di questi prepotenti fratelli, era l'amico di Sismondo, del grande padre mio, e di Berardo suo germano. Aveano pugnato insieme, aveano insieme raccolte le palme della gloria; una era la mente di tutti, seguire parte Guelfa, non già per acquistare nuovi dominii alla sacra tiara, ma per difendere quest'Italia da' nemici che precipitavano dalle Alpi a lacerarla, e a saziare la propria interminata fame.

Ma che non puote ambizione ne' mortali petti! scendeva possente lo Sveco sire, e con sanguinosa traccia correva a ridurne in suo dominio le più belle regioni, e minacciava rinnovare le stragi del Barbarossa. Si rannodò ancora la Lega Lombarda in santo patto, pugnarono i nostri e n'ebbero vittoria; ma dopo la battaglia inviato Arigo dal Senato in ambasciata al Prence, fu sedotto dallo splendore della corte,

dalla pompa dell' aulica turba, e più dal dono di peregrina spada. Offuscarono ambiziosi pensieri la mente del prode, e fra i vezzi regali si bevea un veleno che gli uccidea nell' animo ogni generoso sentire.

XXI. Allora potè il Lambertazzi dubitare se giusta fosse la causa della Lega, si tenne spregiato per la semplicità delle vesti e delle armi che cingeva, si vergognò della privata sua condizione, si vergognò della patria.

Lo garrì cogli accenti dell' amicizia il padre mio, l' ammonia Berardo: inutili speranze; già erano sterminati dal suo cuore i sentimenti antichi, e gigante vi dominava il vizio. Già agognava aver voce di primo cittadino e ostentare titoli pomposi ed ampi feudi: profondeva l' oro e compiacevasi di una turba di adulatori che s' insinuavano nell' amicizia di lui lusingandone le passioni, prostituendogli se stessi, mentre rimoveano dal suo fianco ogni uomo che ardisse riprenderlo e il ritornasse alle deserte virtù.

XXII. Venne ad Arigo riportato che i Geremei dannavano la sua ambizione e scoprivano le sue segrete inclinazioni: ne incollerì, li precluse di sua casa, inimicò loro i suoi satelliti, e ricambiò in tale odio l' antica amistà, che ognora avventava contro di essi calunnie ed accuse, e ove qualche sinistro sopravvenisse in Bologna, lo imputava a loro colpa.

Nè già intiepidia perchè Sismondo e il fratello nulla opponessero a' suoi insulti, fuorchè un savio adoperare ed un dignitoso silenzio; ma a tanto il trascinava l' insana follía, che apertamente soccorse a' Ghibellini e si chiamò da essi. Nè ciò solo; meditò pure divenire micidiale ne' Geremei, per togliersi dinanzi una troppo austera rettitudine, che invincibile si opponeva a' suoi disegni di tradire la patria nelle mani de' nemici.

Diversa si girava la fortuna nelle nostre contrade, ed ora calcava il generoso ardire de' prodi, ora scompigliava i lauri mal compri sul crine dello Sveco oppressore. Cresceva fra i perigli l' animo ne' difensori, e ognora aderivano alla Lega

nuovi Municipi, i quali col prestare guerrieri più deliberati si toglievano la vergogna d'essere ultimi a soccorrere all'itala fortuna, e rinnovavano sulle ferite de' valorosi, sulle ostie sacrate la fede, e stringeano il patto.

XXIII. Bologna, madre ferace d'eroi, sempre innalzava il grido fra le prime e chiamava all'armi nuovi figli. Ma al Lambertazzi omai doleano queste premure che turbavano le sue trame: in senato consigliava la prudenza, e accennando le milanesi rovine, pingeva il periglio a cui si correva ed il certo sterminio se ancora l'armi dello Svevo ottenessero vittoria. Al suo caldo parlare, al fluir dolce di sua eloquenza, già dubbii titubavano i padri, ed alcuni poneano partito di assecondarlo. Disdegnoso allora si alzava Berardo, dirompea ne' rimbrotti, accennava la santità della Lega, scopria le torte mire de' Ghibellini, la cupidigia di Lambertazzi, deponea la spada e le insegne di cavaliere, che intendeva rinunziarvi anzi che portarle macchiate da tanta vergogna. Vinse ragione e virtù, ma nuovo odio s'aggiunse all'antico in cuore d'Arigo, e determinò recare tutte le vendette ad un colpo: morse le labbra e rimandò soffocato il furore in petto, ma stretto poco dopo co' suoi, giurò perdere i Geremei.

XXIV. Ritornavano i due fratelli dall'Appennino, ove spargendo la voce di guerra, chiamavano gli abitatori della montagna alla difesa della Lega. Declinava il giorno, e taciti correano la via che li metteva a Bologna, e pareano compresi della mestizia che collo scendere della notte involve tutte cose.

Piegavano sur un calle angusto e tortuoso d'un monte a cui sovrastava un bosco de' Lambertazzi, allorchè improvvisti gli assale Arigo con scelta mano di sgherri, li cinge, loro è sopra colle grida, co' ferri, e li minacciano nella vita. Non si sgomentano gli animosi fratelli, che posto mano per le spade con braccio invitto, riparano i colpi e mettono fra gli assalitori lo spavento e la fuga.

Freme il Lambertazzi che vede uscir vano il suo disegno, e inutilmente scoperto; ma se non gli è dato di conseguire l' intera vendetta, almeno vi agogna in parte: richiama i suoi, rinfresca la lotta, e mentre i nostri pur rintuzzano gli avversi ferri, ei di soppiatto collo stile cerca Berardo alla gola.

Un gemito annunzia il ferimento, ed è quel gemito il segno che ogni spada sia ritorta contro l' altro fratello. Ma intrepido era Sismondo, accorto e forte, e rinvigoria l' ardire nella sventura. Destro gira il brando intorno, e per sottrarsi agli agguati riparasi al colle: dà un grido orrendo che mette la paura ne' nemici, e con tanto valore li combatte, gli assale, gli abbranca, li percuote, che atterriti, dispersi, feriti prendono la fuga.

XXV. Securo dalle loro offese, soccorse al fratello che già esalava col sangue la vita dalla trafitta gola, in cui stava ancora immersa l' arme micidiale. Ei raccoglieva pietoso quegli ultimi sospiri, componeva nel sonno di pace gli occhi del forte, raccoglieva quello stile insanguinato, e promettea su quel sacro capo che impunito non andrebbe tanto assassinio. Ma Sismondo era virtuoso, era solo e non sapeva condurre i tradimenti: invano querelò a' magistrati gli assalitori, sen richiamò alle leggi, invano pianse, lamentò; alle menzogne de' Ghibellini, alle sparse voci di provocata contesa, agli aggiramenti infami del Lambertazzi, solo per lieve multa gli venne rimesso il delitto.

Sismondo attese a lungo e inutilmente l' opportunità di scagliare la pena contro a' traditori. Fra le battaglie e fra i perigli pensava al fratello ed alla patria: ma cadde l' eroe domo dagli anni, e il Lambertazzi n' andava pur impunito, orgoglioso. Mi lasciava il padre quello stile, e sul letto di morte nelle ore sue estreme, baciando il sangue di Berardo, mi commettea di difendere le leggi, vendicare il trafitto; e il giurai. Ma inulte ancora le loro ombre s' aggirano intorno a queste mura, e fremono in suono di dolore e di rabbia

nel vedere la viltà de' nipoti, alle antiche associare nuove vergogne, e sostenerle e tacersi.

XXVI. Al fine è pur giunto l'istante sì a lungo desiderato, e a cui solo io sostenni la mia vecchiezza. Qui, generosi Guelfi, non a caso io vi univa, nè ebbi già la stolta ambizione di festeggiare un inutile trionfo, o gratulare al ritorno d'un figlio: applaudiremgli quando ei ne fia degno: maggiori cose ora attende Bologna da noi.

Qui voi tutti intrepidi, unanimi, deliberati, recate ancora in uno la vostra fede, e toccando questo sangue, che desti in voi desiderio d'onore, d'indignazione, giurate lo sterminio de' Ghibellini e de' Lambertazzi, giurate di vendicare le offese che patimmo sì a lungo, e torre il municipio dal loro servaggio; qui pure Bonifazio, s'io gli acconsenta la spada de' Geremei, qui giuri con voi odio a' nemici, e rinnovi la promessa ond'io confortava alla morte del padre. Giurate, Guelfi generosi, o mi togliete al vitupero di una inutile vita. —

XXVII. Scuoteva quel forte parlare l'animo di tutti, e stendevano la destra e toccavano quello stile e pronunziavano il tremendo scongiuro. Parea che dal volto del fiero veglio si propagasse su quello degli altri una vampa di sdegno, e agitasse l'animo di tutti.

Ultimo venia Bonifazio e composto d'ossequio bensì, ma in uno d'austera saviezza, stendeva la destra ad Edmondo: — Sì, padre, pel sacro tuo capo, pel sangue di Berardo, prometto di versare tutto il mio per difendere questo suolo e queste leggi. Bologna fia salva, il giuro. —

E a lui impaziente il padre: — E i Lambertazzi? — Cadranno, se a lei nemici. — E l'odio degli avi? — Non passa ne' figli. — Dunque la tua spada non scenderà fulmine distruggitore sulla casa degli empii? Non laverà le onte nostre fin nelle vene de' loro figli? — Difenderà la patria e piomberà sterminatrice sui suoi nemici. Sdegnano le virtù de' caduti Geremei e l'alma d'Edmondo, ostie

innocenti. — Dunque amore ancora?... — Amor sempre io accolgo per la gloria, prendo norma dal padre; nè mai, fra le spade e la ragione di Stato, intesi abbiano parte le private passioni. Devota è la mia destra a Bologna, e non mancherà; i miei affetti, padre... tu li correggi!... —

XXVIII. Di troppo Edmondo era tenero pel figlio, e fidava nel di lui senno, perchè più non bisognasse a rimetterlo in calma. Gli strinse con paterno amore il capo, e commosso il tenea alquanto sul petto, indi gli applaudiva: — Sì, figlio di Sismondo e mio, tutto m'è sacro quanto intende il tuo cuore, nè io mai gli darò violenza. Trionfa eroe, e vinci per questa terra e pe' tuoi; offri ad essa gli allori, e deponi nel seno del padre i tuoi privati affetti. —

Allora tutti gli amici ed i congiunti iteravano i complessi e le promesse, l'esempio dell'uno era sprone all'ardir dell'altro, e l'animo deliberato de' forti mettea coraggio a' più schivi. Così invocando a vicenda la fede e l'onore, incitandosi alla gloria, discioglievasi il consesso, e ognuno recava a' proprii focolari novelle speranze.

LIBRO SESTO.

I FLAGELLI.

L'implacabil fiume
Così doppia il furor, doppia le spume;
Indomito, tonante,
E degli schermi altrui preso disdegno,
Abbatte impetuoso ogni ritegno.
Allor qual va d' intorno
Trionfator delle campagne oppresse,
Qual porta i solchi e la bramata messe
In sull' orribil corno!
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori e greggi, e cacciatori e belve!

CHIABRERA.

I. Non era ancor vuota la fatale misura da cui convenia si versassero sulle genti Bolognesi acerbi guai, le paure e interminabil pianto: parea che cogli uomini congiurassero a percuoterle l'ire della natura.

Splendeva da più mesi fatal cometa che passeggiava per le vie del firmamento, e dalla rutilante chioma spargendo infausta luce, agghiacciava i petti de' superstiziosi mortali, che vedeano ingenerarsi da quel sanguigno viaggio prossimi mali e flagello di nuove sventure. Nè mal si apponevano que' miseri, nè solo rimaneasi all' accennare de' suoi sdegni il cielo, che ne seguivano ad un tempo più miserandi i fatti.

II. Corre lo spazio aereo un combattere di venti dispettosi e fieri, che ingombrano di turbinío e di polvere i colli e le pianure, schiantano le più annose piante, crollano gli abituri, e trasportano da lontane regioni lo sdegno degli elementi. Adusta la terra pe' caldi estivi che più grandi e

lunghi vi fanno del consueto, ferve, si apre, esala in copia umidi vapori: si alzano, si costringono, avvolgono d'atra gramaglia il sole.

Nè perchè soffia la bufera si mitiga la stagione o disperde le nubi; ma ognora più ne aduna, e in forme orribili e diverse, quali bianche, quali azzurre, quali nereggianti, investono l'orizzonte, e in breve sì l'hanno recinto e chiuso, che ne è impedita ogni luce e vanno a tenebre le cose, e già prende a' mortali la paura della perpetua notte.

III. Già alcune nuvole più non valgono a sostenere gli umori di cui sono gravi, e li riversano onde gli aveano attinti; parecchie, siccome le cacciano i venti, passeggiano minacciose e cariche d'accensibile aura le vie del cielo, si scontrano con altre cui informa fluido diverso, e o si mischiano e scrosciano, o si ricambiano, si rapiscono, si rimandano le vaporose esalazioni che fra loro sono poste e recano in grembo. Queste, siccome le aggira il turbo, scorrono di nube in nube trascinate in una commozione vorticosa, si addensano, si stringono, impetrano, e compongono d'acqua e di tuono e di tempesta la grandine sterminatrice: ma nell'aggirarsi già ne cresce il peso, già vien meno la forza che la rapiva nell'elettrica danza, squarcia le nuvole e crepitante precipita a flagellare la terra.

Prima si propaga per l'etere cupo indistinto il ruggito de' tuoni, poi si avvicina e cresce e si annunzia col guizzare de' baleni che segnano nelle tenebre larga riga di fuoco. Ora succede vampo di continui lampi, ora la folgore rompe il nembo in cui si compose, striscia e cade, ora si sprigiona dallo squarciato terreno e ascende, e i mortali posti fra la lotta della terra e del cielo, non sanno a cui volgere i voti ove cercare salute.

Nè per poco si ristanno que' furori celesti; ma le acque si aggiungono, e nuovi venti e nuovi temporali, turbini succedono a turbini, tempeste a tempeste. Si volgono lunghi giorni, e mai non approda agli abitatori di que' luoghi il

sole, e sempre dirotta vedono infuriare la fortuna, aprirsi le cateratte del cielo, e converso in liquido elemento grondare sulla terra e precipitarvi le antiche maledizioni.

IV. Tra tanti mali sono prostrati gli animi, inviliti: s'interrompe ogni ministero dell'agricoltura e al suolo spossato emunto pel continuo affogare nell'acque e sotto povero cielo vedovo d'ogni raggio avvivatore, manca omai la forza fecondatrice. Sterile il vigneto, inutile il maggese, sfrondato il bosco, e più che la presente fortuna, atterrisce lo spavento di chi ne vede rompere una maggiore.

Infatti si unisce da cento convalli, da cento rivi la possa de' torrenti alpini, precipitano urlando dai monti, si rovesciano sulle piaggie, e seco trascinano i sassi, le piante, gli armenti ed i tuguri. Squarciano il seno alla collina, rompono ogni chiusa, ogni ponte, sperdono ogni opera d'uomo, trasportano la foresta ove era la cultura, rendono deserto nudo ove fioria la vegetazione, e tutto investendo co' sassi, col limo e colla frana, lasciano squallido ed infecondo.

V. Rigonfi pel fluire di tante acque i fiumi che pria stridevano fra i sassi dell'angusto letto, alzano torbida e rimugghiante l'onda, sdegnano le sponde, rovesciano gli argini e seco portano travi e massi e si dilagano furenti a disertare la pianura. Più d'ogni altro mugge il Reno e sovrabbonda, e col furore de' rigonfi torrenti, col fragore del tuono, colla furia e la celerità dell'oragano, si precipita sui piani e sui paesaggi, innonda, devasta, abbatte, trasporta.

Era desolata intera Romagna, ma più infieria la fortuna nell'agro bolognese: ivi più tempestava il furore degli elementi e la collera del cielo. Se stendeasi lo sguardo, ove pria l'adescavano i campi feraci, le fiorite convalli e le amene colline; atterrito rifuggía, chè solo se le dilagava dinanzi quasi immenso mare la congerie infinita dell'acque. Solo in mezzo a queste sporgono, crollanti il capo, i peri-

glianti casolari, e loro fanno mesta corona la nudità de' colli e le scoscese rupi.

VI. Nè a tanto aveano termine i mali, ma per mille maniere scendeva su que' miseri abitatori coll' acqua micidiale l'estrema rovina. S' odono le grida, il compianto, il lamento di uomini, di donne e di fanciulli, che esterrefatti fuggono all' improvviso sopravvenire del flutto rigonfio e con dolenti note invocano soccorso.

Riparano alcuni nelle case e ne' luoghi chiusi, ma l' onda possente tutto distrugge e li raggiunge. Altri coglie nella fuga, altri copre imprudenti od incerti, e li mena colla sua rapina, e schiude loro fra' vortici la morte ed il sepolcro.

Qui uno sposo chiama la sua compagna e plora che non la vede, e teme che sola ed inesperta non le sopravvenga il flutto. Disperata madre va in traccia del caro figlio, che da poche lune muove il passo sull' incerto terreno e puerilmente trescando erasi dilungato dal suo fianco. Ella cerca intorno il loco; e già il fiume l' incalza, che improvviso l' incoglie dal superato dicco, e le grida de' suoi le annunziano il periglio, le sollecitano la fuga. Ma la desolata non resta, e pur dimanda e guarda e geme, chè più del timore può nelle viscere materne amor de' figli. Già vicina a salvarsi una voce la fere, è il caro nato che rapito dall' acque manda non lungi gli estremi vagiti: è fatale il luogo e sotto vi si apre insidiosa voragine; ma ella non vede perigli, accorre, raggiunge il figlio, trepidando lo raccoglie fra le braccia, lo stringe, lo chiama e lo vezzeggia. Già lieta trae al proprio tetto a cercare riparo, ma ahi misera! sopraggiunge nuova corrente e la preme, le falla il piede sull' infido terreno e cade. Un gemito de' riguardanti la deplora, chi cerca, chi accorre, chi piange, ma possente la trasporta il nemico elemento, e da esso avvoltolata, combattuta fra gli estremi singhiozzi di morte, stringe al seno il caro pargoletto, e piange per la di lui vita mentre la propria ha perduta.

VII. Dove costringe di subito spavento il rimbombo delle mura cadenti di un antico edificio, contro cui più degli anni potè la possa del recente infortunio che rovescia e travolge e il rustico abituro e l'intero casale. Percuotono fino nel cielo il pianto, i lamenti de' miseri lottanti colla morte, il muggito de' buoi, il nitrir de' cavalli, il fragore di tanta rovina.

A quel terrore altro ne aggiunge il lugubre suono de' sacri bronzi, che dai tempii annunziano il rompersi de' ripari, e danno avviso agli abitatori di ricercare salute, e invitano la pietà de' Fedeli che vivono in grazia, ad aiutare d'un sospiro, d'una preghiera che sorga dal cuore, l'anima di que' disgraziati cui coglie improvvisa l'ora di morte: ma inutili riescono i suoni, le grida e il pianto: periglioso è il coraggio del pari che la viltà, l'una attende inerte e cade, l'altro spinge a ricercarla e il combatterla è vano.

VIII. Nè pel passare di giorni sperde le nubi il cielo, nè si fa mite la bufera, nè scema la pioggia: cresce l'allagamento e lo squallore ne' deserti alberghi, e le genti ricovrate ne' luoghi erti, tremanti angosciosi non sanno quai voti formare, ad ogni istante vedendo minacciare nuovo periglio. Tremano per la mal posta casa e mal sicura, e ad ogni scroscio, ad ogni fragore si credono perduti.

Intanto disperati lamenti annunziano con immenso rovinio la caduta della prossima abitazione: compassione, amore sprona i vicini, ma non vale umano soccorso, e sarebbe tardo; già la coprirono le acque, eppure ivi ricovravano gli amici ed i congiunti, e più non sono. Stanno tutti stupidi al luogo di quel disastro, e li vince l'affanno, presaghi che egual destino li minaccia, e la paura del vicino infortunio soffoca l'anelito ed il dolore.

IX. Nè perchè altrove restino ferme le dense mura entro cui ripara dolorosa famiglia, è minore la sventura. Priva d'ogni umano sussidio, ivi chiusa alla sprovvista, le vien

meno il cibo e già preme la fame, e i pargoletti si distendono maceri e affievoliti a' piedi del padre e gli dimandano pane. Invano all' infortunato lacerano que' lagni il cuore, e studia calmarli, che invece di soccorso gli è solo dato compartire loro amplessi e lagrime; mentre la tenera sposa essiccate le vene del latte con cui nudriva il recente portato, sporge a' di lui vagiti le poppe, sicchè ne succhia il sangue, e la misera sopporta in silenzio gli atroci dolori, e fa voti perchè si salvi così cara vita.

L' ansia di tante tribolazioni, gl' iterati preghi, le speranze ognor novelle e ognor fuggitive, lamenti alti e fiochi, parole di affanno e di disperazione, formano un misto di passione e di terrore che risuona orribilmente in quell' aere tempestoso e ottenebrato. Di sopra il cielo, di sotto freme il flutto, fugge ogni soccorso, i padri vedonsi innanzi i figli, i cari figli morenti, i congiunti hanno perduti i congiunti, e scoprono ne' caduti la propria vicina fortuna; altri rapisce la bufera, altri doma la fame, molti uccide il dolore.

X. Allorchè aveano alquanto tregua le pioggie, commiserando quelle genti abbandonate, uscivano dalla città i più arditi, si slanciavano su brevi zattere, operavano co' remi e colle mani contro l' onde, scorrevano l' immensa laguna, e portavano a quegli abitacoli nuotanti la pietà dell' uomo.

Bonifazio, a cui più d' ognuno tenea de' casi di quegli sfortunati, correva le vie di Bologna, e con dolenti parole muoveane i cittadini a compassione, e gli incitava a porre l' opera propria onde sovvenire ad essi, e più della voce potea il di lui esempio nello spronarli a generose azioni.

XI. Nelle campagne, sull' acque, fra i perigli correa l' animoso: ove suonava voce di pianto, era la sua pietà; ove minacciava la sventura, era scudo l' intrepido suo braccio. Sovente sulla fortunosa laguna precipitavangli innanzi le fluttuanti travi, i rottami delle diroccate case, gli alberi schiantati della foresta, e contrastavano il corso alla barchetta cui si commettea e il minacciavano nella vita: ma più del ti-

more poteva in quel generoso petto la voce dei miseri che invocavano soccorso, incorava i compagni, s' aiutava colle braccia, co' remi, vinceva i perigli, apportava salute.

Talora pur giunse l' ardir suo a strappare dalle rovine di un tugurio cadente molte vittime già lottanti colla morte, talora altre ne raccolse già rapite dalla corrente e presso ad affogarvi; più spesso la sua sollecitudine recò il cibo e la salute a quelli cui in deserte mura avea già la fame spenta ogni forza, affievolita la voce del pianto, e già erano prossimi a rendere l' anelito estremo.

Ei salvatore ed amico infondea con soavi parole consolazione e conforto negli animi di que' mal arrivati, ma ad un tempo disdiceva loro ogni accento di gratitudine o di lode, nè da altri ei volea riconoscessero la vita, che dal Signore, e con loro tributavagli grazie, voti e preghiere, perchè cessasse tanti flagelli.

XII. Nè meno miserabile vista appariva in que' luoghi, come si rendea più mite la fortuna, restavano le pioggie e dissipava l' allagamento. Spoglia la terra della fecondità, spoglie le piante d' ogni verde onore, tutto coperto di fedo limo e dalla sabbia, ovunque la distruzione degli uomini e di natura.

Ove serpeggiava il ruscello che invitava a spegnere la sete nel limpido zampillo, si era schiusa profonda voragine e immonda; ove si apriva il fossato che guidava su prati l' umore desiderato dalle erbe nella stagione estiva, erano ammucchiati la terra e i sassi; ove rideano le selvette de' frutti, ove prosperava il vignetò, e vi facea più grato l' orezzo, era vedovo ed ignudo il terreno; ove si distendea il ferace novale, non iscoprivasi che paludi d' acqua corrotta e pestilenziale fogna.

XIII. Uscivano tremando i superstiti da ridotti ospitali, tapinavano scoprendo le circostanti disgrazie, e spargevano di miserrimi ululati la campagna.

Quali ivano in traccia dei divisi congiunti, ed ove sor-

geva il loro tetto, non vi trovavano che fango. Alcuno confidava rinvenire altrove in salvo la lontana compagna, ma ahi! non iscopriva da lungi che gli avanzi de' rovesciati alberghi, e sotto questi miseramente pesti gli abitatori; altri volava in traccia del padre, dei fratelli, e non erano più; dove sperava di aver soccorso, non gli occorreva che la disperazione.

XIV. Quindi cangiavano le sorti di mille famiglie, quindi in luogo di scemare cresceva il lutto. Sorrideva a questi già la speranza di dovizioso raccolto, e più non ne trova la traccia; era a quegli copioso tesoro di messi nel geloso granaio, numerosa mandra ridotta da' monti e da lontane contrade, e già promettea largo compenso di tante sollecitudini, e l'innondazione le ingoiò, e tutto sparve.

XV. Intanto dissipato ogni importuno velame, pura raggiava la luce dal suo trono il sole; adduceva la serenità, ma apportava nuovi mali. Fuma la terra pregna di tanti umori al dardeggiare de' suoi raggi, fumano gli stagni, impuzzoliscono le acque, infracidano nei boschi e pei campi le disperse spoglie degli estinti animali, si svolge nell'aura colle corrotte esalazioni un mortifero contagio che si avventa ai terrazzani e gli uccide.

Dal contado si propaga la pestilenza alla città, dal tugurio al palagio, dal mendico al dovizioso, e tutto è terrore e desolazione. Tremano le madri nel soccorrere ai figli, tremano i congiunti e gli amici avvicinando i loro più cari, perchè nello sporgere la mano pietosa agli egri, l'incoglie il diro morbo e in pochi giorni gli strugge.

Fugge da tanta miseria ogni sovvenimento di pietà, ogni conforto di religione, ogni animo rimesso plora pel disastro che intorno gli tolse i più diletti, e già torvo lo minaccia e raggiunge. Deserte le case ed i tempii, squallida la città in cui discorre la disperazione, prostrate le genti che ripetono dal cielo il nuovo flagello, ma senza mente e consiglio quasi non sanno invocarne la misericordia.

XVI. A tante calamità fu una pessima giunta la fame e la guerra che già desolava le contrade di Romagna, provocate dai tempi miserandi che scorsero e dall'avarizia degli uomini.

Era lunga nimistà fra' Veneti e Bolognesi pe' mutui commerci: perchè quegli usavano pe' grani in Romagna, e a carestia di questa contrada ne faceano traffico con altre nazioni: i Bolognesi lo aveano loro disdetto, ma que' dell'Adria a vendetta, impedivano loro la navigazione pel Po al mare con forti gabelle: però a rincontro i Bolognesi avevano edificato il castello di Primaro alle foci dell'Eridano, e perchè libere il solcassero le loro navi e andassero al mare senza dare il tributo all'ingorda fame dell'adriatica belva.

Ne fremevano i Veneziani, ma a lungo e invano, chè possente era Felsina e temuta; ora però fatti audaci perchè sapeanla prostrata dalle disgrazie, rinnovavano le arti e le ostilità, assalivano il castello, il combattevano e minacciavano distruggerlo: scorreano Romagna, faceano mercato delle riposte messi, e con infame monopolio, altre chiudevano, altre trasportavano, e alle poche che mutuavano agli affamati Bolognesi ne esigevano moltiplicato valsente.

XVII. Quindi era pietoso a vedere coloro che fuggiano appena l'infezione pestilenziosa e la morte, trascinare il fianco lasso per le vie, e limosinare la pubblica compassione; molti cui pria era copia d'ogni vettovaglia, ora perduta ogni cosa, narrare in pubblico la propria miseria, e mendicare vergognando a frusto a frusto la vita.

Traevano le intere famiglie dal contado a Bologna: moveano dolorosi lunga schiera di vecchi, di donne e di fanciulli, intristiti, cadenti, pallidi, cui dall'ossa s'incavava l'arida pelle, cogli occhi sporgenti illividiti dal lagrimare; debole e fioca mandavano dalle appassite labbra la voce, sporgevano le scarme mani in atto di dimandare carità, e destavano commiserazione.

XVIII. Ogni casa era piena di lai; quali calpestavano

un vile metallo che non valeva a provvedere alle loro necessità, quali si contrastavano un tozzo di pane, e il rapivano fra i fratelli, e le madri il toglievano alla propria fame per darlo ai figli e il bagnavano di pianto.

Quali cercavano ogni ripostiglio, palpitanti nella speranza di rinvenire con che provvedere a tanto bisogno, nè schifavano le loro labbra de' più abbietti cibi o putrefatti, e assai ne aveano se valevano a sostenerli di qualche giorno. Tali correano que' miseri tempi, sicchè molti caddero infermi per isfinimento di natura che fuggia sotto il peso dei mali, parecchi ne morirono, varii ne furono poco da lunge, tutti e doviziosi e mendichi portavano con istento e miseria la vita.

XIX. Fra tali necessità non ristava Geremeo dall'operare quanto gli consigliava l'animo generoso: apriva la sua casa e i proprii tesori agli sventurati; questi ricovrava, a quegli facea consolazione e porgea sussidio, a tutti stendea l'amica destra.

Si diè a cercare gli abituri de' più indigenti, innoltrava nella soglia dove squallida premea la fame e infieria la pestilenza, e provvedeva a quanto era loro bisognevole. Richiedeva di propria condizione que' che incontrava, e vedendoli mendichi, spossati, prestava loro refrigerio, o ne leniva i mali, rimettendoli in buone speranze.

XX. Rendeasi amico, compagno a coloro che i presenti flagelli aveano vedovati del padre, dello sposo, de' figli, tergeva le loro lagrime, doleasi con essi, li racconsolava e dicea a taluno: — No, Bolognese, non ti prenda la disperazione, la patria ti renderà quanto ti rapiva la fortuna, i tuoi concittadini stenderanno la mano della beneficenza e medicheranno le tue ferite. Se pure tutti i cuori ti si chiudessero, ti sovvenga che ancor mi resta una casa: essa è l'asilo degli sventurati, vi avrà luogo anche per te: meco dividerai il desco e la fortuna, coltiverai le mie terre, pascerai i miei greggi, e finchè si volga sorte migliore, ti ciberai del pane che ti provvederanno i tesori de' miei avi: essi

li serbavano non all' ambizione, non al lusso, ma alle necessità de' loro fratelli. —

Così confortava e seguivano i fatti le sue parole e cresceva in tutti l'amore pel generoso, e ognuno per le vie nominavalo a dito il padre, il consolatore. Ridestava il suo esempio la generosità ne' Bolognesi, i patrizi più agiati ne diveniano misericordiosi ed umani, e sovvenivano in tanta iattura alla derelitta moltitudine.

XXI. Nè ristavano i Lambertazzi dal largheggiare spronati dall'ambizione e dalla brama d'emulare il rivale, spargeano fra il volgo oro e soccorsi; ma le loro larghezze, condotte dalle arti di Roberto, non cadeano che su quelli che poteano menarne più vanto, e valessero a giovarli nelle torve loro intenzioni. Imelda, la pietosa e sensitiva Imelda, d'animo più volonteroso a ciò conduceasi, lieta che la solita durezza de' fratelli non le sturbasse ogni pio desiderio.

Scorta la vergine dai servi o dalle ancelle muovea chiusa fra i veli e taciturna per le contrade, e sagace attendeva alle altrui necessità, ed ove scorrendo da presso a qualche umile casa, le percuotea alcun gemito, più non bisognava perchè sollecita vi penetrasse, angelo di consolazione e di pace. Recava seco i cibi e le medicine, e ne facea copia a chi ne avea difetto; a questi compartiva l'oro, a quegli lasciava per molti giorni largo sussidio; a molti da malattia oppressi, ravvolti fra miseri cenci, adagiati su poca paglia o su qualche rifiuto di letto, mandava le coltri delle proprie stanze, le lenzuola e le stesse sue vesti. Nè per quanto seco adoperassero di preghiere quelle grate genti, se non la conosceano, perchè loro apprendesse il suo nome, mai si conducea a farlo, se non quando il necessitavano i loro futuri bisogni; e se la ravvisavano, ne richiedea la loro fede, perchè non facessero palese quelle sue premure.

XXII. Sovente avvenutasi Imelda in qualche giovinetta, che perduti ne' passati disastri i cari genitori e i pochi averi, tapinava per le strade; ella la chiamava, richiedeale

de' suoi guai, e velatala di alcun zendado che avea seco per avventura, fattasele scorta l'adduceva a qualche ospizio di religiose, e le profferiva ricordi e consigli.

— Sorella, vedi non s'addice alla nostra età errare solinghe e scoperte nella pubblica via, poichè l'umana tristizia troppo leggiermente inchina a macchiare con sinistri pensieri la nostra innocenza. Non s'addice, amica, querelarsi di troppo al cielo di quanto volle farne dolenti: ebbi io pure gli amati genitori e qui ne restai orfanella, sconsolata e senza conforto... eppure il dolore non ispinse mai sulle mie labbra disperate parole. L'asilo che io ti offro è sacro, è pio, è ospitale: quivi ricovra le tue virtù, io ricoprirò il tuo pudore, e quando la fortuna ti mandi uno sposo, parte del mio retaggio formerà la tua dote, che omai a me si è resa inutile... Ah sì sorella, vivi a giorni più sereni e lieti, forse a me mai più concessi!.. Talora prega pace alla misera, e ove pur ti sia mestieri di qualche cosa, allora cercherai d'Imelda, ma per altra causa non t'esca mai questo nome, se ami ch'io mai non ti parta dal mio cuore.

XXIII. Sovente la pia visitando le desolate ed egre famiglie, udiva narrarle le virtù di Bonifazio, come ponesse ogni opera a sovvenire gl'indigenti, e si compiaceva scoprire essere quell'anima gentile l'amore d'ognuno.

Spesso dimandavano se il conoscesse, quasi apponendole a colpa il non amarlo: la vergine già commossa a quelle lodi, a tale inchiesta divenia di rossore, perchè vi si rifletteano in viso i più frequenti palpiti del cuore; prestamente inchinava le incerte pupille e adombrava co' veli le gote, timorosa altri non leggesse nell'animo suo, nè sapea se starsi in silenzio o favellare.

Però in questo contrasto talora le accadde, che alcuno meravigliasse a quel tacere, e si studiasse persuadere a lei le virtù di quel Geremeo che ella tanto altamente sentiva; sicchè per non andarne tacciata d'invidia, o perchè taluno

avvisandola de' Lambertazzi, non la tenesse punta da rivalità, era stretta, malgrado il pudore che la accendeva, fare eco a' loro accenti. Indi parlava di Bonifazio con quell' entusiasmo che le suggeriva l' amore, rammemorava loro le virtù di lui, raccomandava perchè lo amassero, e insinuava in essi quegli affetti onde nudriva l' animo.

XXIV. Crucciosi ne andavano i fratelli di quanto facea Geremeo, ed era loro acerba ferita ogni lode di cui il sentiano fregiato. Doleansi perchè ognor più si rendesse diletto alla moltitudine, doleansi perchè dimorasse in Bologna, ben sentendo come s' ei non era, fra tante sventure sarebbe loro agevolmente riuscito soggiogare un popolo già prostrato dai mali.

Ne fremeva Giulio e consumavasi, più volte pose di tendere agguati a Bonifazio, assalirlo, trafiggerlo e togliersi dinanzi sì importuno oppositore. Ma calmava Roberto quel fuoco imprudente, perchè vedea il Guelfo troppo caro al popolo, e sentiva che riescir poteva fatale un delitto che cadesse invano. Meglio pensò l' astuto che ritornare dovessero a seconda le arti, divisò spargere fra la plebe sinistre voci contro il rivale, avvelenare quelle beneficenze di lui, mentre scendevano a ristorare gli uomini, e per tortuosi laberinti trascinare la vittima all' ara dell' implacabile suo livore.

Nota al § II ecc. Vedasi Gherardacci, t. 1, ove si parla della cometa, delle piogge e delle innondazioni, della carestia, della pestilenza occorse negli anni 1269 e 1270 qui accennate, come pure del monopolio de' Veneziani, della loro nimistà co' Bolognesi, e della edificazione del castello a Primaro.

LIBRO SETTIMO.

LE MALIE.

> Stette immoto alcun tempo a riguardarli,
> . . . . l' avida vista,
> Senza batter palpebra, or da quel lato
> Or da questo inviava: e per la mente
> Scorrean fra tanto e s' accendean veloci
> Le profetiche vampe. Alfin rapito
> Da subito furore . . .
> Con responsi orrendi
> Del temuto avvenire apria l' arcano.
>
> Monti.

I. Come Roberto vide la plebe doma dai mali, sicchè in essa più non potessero nè virtù, nè amor di parte, orme troppo labili in que' vulnerati petti, e s' accorse che leggiermente poteasi destarvi nuovi pensieri, avvisò omai cadere l' istante di côrre il frutto delle arti sue antiche. Disegnò allora lo scaltrito per modo aggirare la moltitudine e di tanto occuparla di meraviglia, di sdegno e di terrore, da tenerla chiusa ad ogni sentimento che non rispondesse alle torve sue brame.

Rimetteva sicuro a Giulio la spada nella vagina, a lui il cui orgoglio più omai non pativa codesto Geremeo tanto laudato; già sel vedea dinanzi sorgere gigante, già sentiva crescerli i seguaci, e già presagiva coll' invida mente il trionfo de' Guelfi, e gridava omai doversi porre mano al ferro e troncare queste nascenti paure. Roberto calmava quell' impeto, per pochi dì solo gli chiedeva soffocarlo e patire la vergogna, e gli dava promessa che lo avrebbe ridestato a certo trionfo ed a certa vendetta.

II. Erano cieche a que' dì le genti e superstiziose, e ponevano credenza nell' arte de' maghi, arte temuta e possente

sebbene percossa dalle maledizioni del cielo. Allora alle clamorose esortazioni di qualche entusiasta, trascinavansi miseramente sul rogo quegli che più sapeano, perchè tacciati di magia; folli! e non sentivano che ove essi avessero avuti gl' incanti ad arte e la facoltà di costringere la natura ai prodigi, avrebbero soffocata la vita in seno a' loro nemici, e soffocato quel fuoco in mezzo a cui addolorando spiravano, e da cui rifuggiva tremebonda la filosofia per non ricalcare che dopo il volgere di molti secoli questa ingrata terra.

Ma opinione che si persegue diventa gigante; è il vento che spira nell' incendio: i maghi fulminati dal Vaticano ripullulavano ogni dì nelle città d' Italia, e perchè temuti, di più denso velo ricoprivano i loro studii, e si acquistavano l' opinione e l' ossequio della plebe e de' grandi. Traevano co' guerrieri nelle battaglie come bardi nelle nordiche nazioni, gittavano le sorti e interrogavano i fati che sempre davano gli oracoli quali si convenivano all' uscita degli avvenimenti, o a' segreti loro interessi. Con tali arti volgevano a proprio talento la mente e il cuore de' principi, aggiravano i popoli siccome meglio bisognava, atterrivano o confortavano. Se li flagellava l' interdetto religioso o lo sdegno de' mortali, faceansi scudo della amicizia de' grandi o si appiattavano per poco, e tosto risorgevano più possenti e temuti.

III. Roberto professava le scienze segrete e ne menava gran vanto e facea sembiante di durarvi immenso studio e fatica. Spacciavasi discepolo a Bonato, tenuto in que' dì in Italia a molta considerazione per la forza delle sue malíe, ei che seguendo le insegne di Ezzelino, avea sovente presagito il futuro, e retto a suo talento il destino delle armi e delle nazioni. Roberto dava a vedere di conversarlo sempre, sebbene lontano; e ottenerne insegnamenti, e ciò mercè l' ufficio della luna, poichè scrivendo esso sul terreno i proprii sensi, quella gli specchiava nel lucido suo grembo e li riflettea a Bonato affinchè li leggesse, e pel modo stesso ei ne rimandava le risposte.

Vegliava Roberto le intere notti sulla torre del suo Castello a contemplare le stelle, a tracciare cifre e numeri, per cui millantava divenire potente nel comporre i destini delle cose e comandare gli elementi.

Nel buio poi delle tenebre traeva a luoghi deserti, ed ivi era sovente udito favellare cogli spiriti dell'aria e prendere consiglio dai venti. Penetrava ne' cimiteri, evocava le ombre degli estinti, le costringeva a palesargli i loro segreti, e poi con responsi orrendi apriva alla moltitudine gli arcani del temuto avvenire. Conosceva la virtù di molte erbe, il valore di molti numeri, la potenza di tremende parole, e più di tutto l'arte di rendersi venerabile all' ignaro volgo.

IV. Mentre per tanti infortuni andavano tribolati i Bolognesi, il Mago appariva in pubblico squallido, irti i capelli, scomposta la barba, in veste bruna e in sembiante di addolorato e cruccioso. Quasi ognor sospettasse non l'incogliesse qualche danno, sguardava intorno in vista di circospetto e di terrore, ed ove si avveniva in quelli che erano più flagellati dai mali, teneva gli occhi atterriti e supini al cielo, e sospirava.

Se alcuno nella carestia il pregava di sussidio, esso o gl'indicava di rendersi alla sua casa, o gittavagli prestamente nella sinistra mano la moneta, ma non pronunziava un accento: ove se gli sapesse cortesia, ponendosi l'indice su dal mento al naso, imponea silenzio ed accennava il cielo. Solo quando si abbattea per avventura in qualche Guelfo, torcea foschi gli occhi ed a fuggirlo affrettava il passo.

V. Meravigliava ognuno in vederlo, e ben si avvisavano acchiudesse in petto un grande arcano: i pochi che conoscevano le sue arti, ne temevano, la moltitudine era compresa da curiosità e da paura.

Sovente alcuni fattiglisi dinanzi, gli raccontavano i propri mali e il supplicavano di consiglio; udivali e partivasi senza dare risposta. Talora fattagli istanza perchè scoprisse la cagione di tante sventure, scuoteva il capo, arruffava il ciglio

e faceasi velo agli occhi colle mani, quasi gli ferisse la vista alcun che d'orrore, e o fuggiva tacendo, o inseguito e stimolato con importunità, rispondeva in voce tremenda: — Voi il voleste — e partiva.

VI. Poichè conobbe l'astuto tornare ogni cosa propizia a' suoi divisamenti, chiamava a se il destro suo Scarano, fido satellite di cui sempre valevasi ne' più dubbi eventi.

Veniva costui dall' infida Calabria: era l'uomo delle frodi e dei delitti: di natura svegliata e vivace, forte di braccio e più di cuore, d'animo tristo, imperturbato; d'oscura nazione, chiamavasi dalla sua patria. Era di statura mezzano, snello della persona e piè veloce: breve avea la faccia, abbronzata e male scolpita, tumido il labbro, spesso socchiuso al sorriso, incavati gli occhi sempre inquieti e intesi a spiare, folto il sopracciglio, corta rossiccia la barba, irsuti i capelli e negletti, alta la testa al zoccolo, ristretta la fronte su cui stava impressa, in età ancor verde, la traccia delle fatiche e delle colpe.

VII. Era audace Calabro, intraprendente, astuto, e piaceva a Roberto e diletto era a Giulio. Non gli faceano mestieri molte parole perchè intendesse la mente di chi il comandava: spesso un cenno, uno sguardo e più non bisognava, avea penetrato a' labirinti de' loro cuori, avea messo ad effetto ogni lor volere.

Rotto a' più turpi vizii, non vagheggiava che l'oro; amico parimente del malvagio e del virtuoso, era indifferente ove gli venisse imposto commettere un' azion generosa od un delitto. Correa in pochi istanti la città, cercava le taverne, i più turpi recessi a cui era ben noto: nulla sfuggiva al sagace suo sguardo; facile parlatore e chieditore accorto, conoscea tutti i modi con cui entrare nell'altrui segreto, mentre copriva d'impenetrabil velo i propri pensieri.

Appariva ove era un' adunanza, ove tumultuava il popolo, ove ferveano i partiti, e partivane non mai digiuno di quanto gli pungea curiosità di sapere; nè mai fallía se bisognava

un detto o un grido opportuno. Commetteva un delitto e in un lampo dileguava, era lungi, travestito con altri amici, inteso ad altre cure; così poteva rimuovere da sè i sospetti, le accuse, evitare i testimonii, e se per caso alcuno ve ne occorreva, avea uno stile affilato e un braccio pronto per liberarsene.

VIII. Niuno però prendeasi pensiero di costui in Bologna, poichè molti se ne avevano suoi pari, e andavano in pubblica fama d' uomini malvagi e non li curavano. Ogni signore teneva i suoi scarani: erano i fanti d' arme, i ribaldi, gli sgherri, con cui mentre abitavano nella campagna e le aveano in feudo, difendevano i propri castelli e combattevano i rivali: costituiti i municipii e ridottisi in città, e rinunciato a quelle guerre private, gli aveano seco addotti in foggia di servi, ma li guardavano pe' migliori loro confidenti, e quai mezzi a farsi potenti fra i pari. Valeansi dell' opera di costoro a spiare le intenzioni de' rivali, i provvedimenti de' magistrati, le inclinazioni delle fazioni. Con questi rinfrescavano le risse fra le famiglie, metteano opinione o sinistra o favorevole nel popolo di chi più loro era in grado, aggiravano la moltitudine e procuravano seguaci.

Erano gli scarani sempre complici nei delitti de' loro padroni: quindi ove importasse svelare qualche avvenimento occulto, ne era ad essi commessa la cura: s' insidiavano a vicenda co' doni, colla lusinga dei vizii, fra i sollazzi delle orgie notturne, presso le loro drude, fra i recessi della corruzione, e in breve era chiarito ogni arcano.

In questi nefandi asili sovente costoro insinuavano i loro veleni, commettevano altrui i propri mandati; talora vendevano se stessi all' oro del compagno, e tradivano ad un tempo il signore, il nemico e il compratore; ordinavano congiure, preparavano delitti, e spesso accadeva che da questi miserabili nelle taverne e fra le tazze, si ravvolgesse il destino delle fazioni e del municipio.

IX. Roberto chiamò Calabro a sè: percorreva a gran passi

la stanza, aggrinzata la fronte e grave di cupi pensieri; indi saettava d' uno sguardo loquace il servo, che colle mani conserte al petto, gli stava innanzi immobile attendendo un cenno onde eseguire ogni di lui intenzione.

Roberto nominò Ceremeo, e l' altro in ratti accenti gli espose, quali azioni, quai passi conducesse in ogni ora del giorno, quai pensieri si volgessero intorno a lui. Parlò di Giulio, e quei rispose che la forza e il ferro erano allora intempestivi: parlò di sè, e l' accorto diede a conoscere di aver compresi i suoi disegni e già da molti giorni assecondati, la moltitudine essere presa da terrore, nel dubbio balenare le menti, la plebe vivere ansiosa di conoscere la cagione di tante calamità, pronta a sagrificare al proprio risentimento qualunque vittima illustre. Chiedevagli appena un motto, un lampo a chiarirgli ove ferissero le sue mire, e già tenere nelle mani la sorte.

X. Roberto gli applaudiva d' un sorriso e leggiermente gli battea la spalla; beveasi lo scarano quella lode perchè seguita da una borsa d' oro, che accettò e ripose senza scomporsi o sapergli grado di parole, ma solo d' un lesto inchino della testa. Indi il malvagio apriva al servo l' arcano che covava in cuore, il mise a parte di alcuni segreti e delle arti sue misteriose, gli imparò alcune parole, gl' indicò l' ora, il tempo . . . e quegli lo affidava fissandolo d' un sicuro sguardo e partiva.

XI. Sorgono tosto fra i cittadini e nella plebe nuovi lamenti, nuovi dubbi e sospetti pe' mali sempre indomiti e sempre crescenti : chi ricorre nella memoria il tempo in cui ebbero principio i lontani presagi, chi richiama le menti al misterioso procedere del Mago, ripete le tronche di lui parole, e persuade tutte a lui sieno note le occulte cagioni di tanti mali. Alcuni gli danno biasimo perchè neghi manifestarle, soccorrere alla patria; altri a scolparlo accertano ei paventi l' ira de' colpevoli e la mutabile natura del popolo, ed altri suggerisce che anche i maghi possono essere co-

stretti a dire il vero, mercè la forza di alcune dimande.

Tai voci correano sulle labbra di tutti e in diverso modo incitavano gli animi a curiosità, a timore ed a sdegno: così s'adempiva la mente del Lambertazzi, e Calabro mercè i suoi conservi, allucinava a suo talento la plebe ed i grandi.

XII. Intanto il Mago apparía più rimesso della persona, e in sembianza di timoroso alcuno non lo interrogasse, facea vista di fuggire ogni uomo, e quasi in sospetto di qualche importunità, pregava alcuni amici perchè nol togliessero a vilipendio, nè si attentassero violentare al suo silenzio. In fine come atterrito dall' altrui arroganza e dal vicino periglio, prendeva rifugio nel suo castello sul colle e tenevasi per alcuni giorni celato.

Però l' ostentato timore, l' incerto sogguardare, i dubbii accenti, le preci, il silenzio e la fuga, aggiungevano esca alla curiosità della plebe, nel cui petto poteano ognora più i sommessi consigli che venivano loro insinuati in diverse maniere. Premeva la necessità, cresceva l' immaginazione negli afflitti, e vagheggiavano ognor più un bene che vedevano contrastato; la speranza accendeva il desiderio, e questo faceasi un bisogno in tutti: si poneano vari partiti e infine si deliberò sorprendere il Mago ne' silenzii delle tenebre, e costringerlo a squarciare il velo che ricopriva il loro destino.

XIII. Sedeva la notte sull' orizzonte, brillavano nell' azzurro infinito del cielo le tremole stelle e parea silenziosa in mezzo ad esse viaggiare la falcata luna, da cui pioveva un queto raggio che cospargeva le cose di dolce melanconia. Già posavano i cittadini il travagliato fianco, e nel sonno l'anima pellegrina da' sensi dimenticava i trascorsi mali, e si creava una presente felicità nelle speranze del giorno; allorchè le turbe già adunate in divisato loco fuori di Bologna, scorte da coloro che davano opera a questi consigli, incerte, taciturne, salivano il colle ove torreggiava la rocca dei Lambertazzi.

XIV. Poichè ne acquistarono l' altezza, si misero fra le

dubbie ambagi del bosco in cui non era segnato alcun sentiero, e mentre delle mani aprivano i rami, e coll'un piede tentavano la via, dubbi, timorosi sostenevano sull' altro, indi procedeano di poco e di nuovo sostavano, e ripigliavano il passo: così lentamente e sommessi inoltrando pervennero al piano, cui facea ghirlanda la selva dei pini. Spingendo l'acume del vedere in quella solitaria piaggia, venne loro scoperto il desiderato Lambertazzi, assiso sur uno scranno a tre piedi presso alla tomba de' suoi padri.

Era intorno sì densa la macchia che non vi potea intero chiarore di luna, e solo ne trapelava per alcuni rami qualche fioco raggio di cui uno percuoteva sul volto a Roberto, sicchè fra quell' aere fosco pareva il capo di lui risplendesse di una luce sua propria. Stava cogli occhi fermi in cielo, immobile, pensoso: a pose diverse era di subito riscosso, ansava, dava gemiti e voci alte, strane, inintelligibili: solo talora fra que' nuovi accenti e l'ansia con cui mostrava fare forza a soffocarli, era udito gorgogliare il nome di Bologna, e s' acquetava: intanto la fonte che precipitava dal vicino dirupo parea, con un mormore roco, tenere bordone a que' gemiti, e prestare una mesta armonia a quel lamento misterioso.

XV. Si ordinarono le turbe fra le piante intorno al Mago, senza che ei desse indizio di avvedersene, nè alcun fragore mai il rimovesse dal suo atteggiamento d'inspirazione.

Come avvisarono opportuno l'istante, alzarono tutti unanimi un grido, alcuni precipitarono dalla macchia, tracciarono a lui dintorno un vasto cerchio con una canna, e gittatigli innanzi il ciuffo d'un nero capretto ed una vipera viva, fu udita una gran voce indirizzargli queste parole: — Svegliati dalla tua estasi, o uomo dei prodigii, e attendi a noi. Ecco, ti offriamo quanto del capro meglio ti si conviene, e la biscia che si attortiglia alla verga del potere. Interprete degli arcani dell' universo, ti scongiuriamo per quanto hanno di più tremendo i tuoi misteri, per quanto

tieni di più sacro sulla terra e in cielo, prima che tu esca dal circolo onde sei chiuso, prendi cura delle nostre miserie e piacciati scoprirne la causa. —

XVI. Allora, quasi fosse improvvisamente riscosso e in sè ritornasse, preso Roberto un volto maravigliato, girava le fosche pupille e di subito turbatosi alzando le palme: — Oh chi, chi viene a disturbare le mie delizie celesti? chi mi chiama quaggiù e mi rivolge dal leggere dottrine immortali nel firmamento? Sono forse gli spiriti dell'aria o siete mortali voi che osate richiamarmi dal conversare colle stelle? Scostatevi, profani; è chiuso il mio labbro, nè alcuno . . . Ma qual forza mi rattiene a questa bassa terra? chi è questo essere prostrato al mio piede che prega e si veste dei velli di un animale innocente? quale mi sibila innanzi cerasta oltre la sua natura feroce? quai segni tracciaste qui intorno e qual riga di sangue mi circonda e m'impedisce il passo?.. Ah ben comprendo, fatali Bolognesi! voi mi usate violenza... Saranno parole di fuoco che pioveranno dal mio labbro, accenti di guerra e di sterminio: e poscia ve ne dorrà, vi fia grave il vero, e infieriti in me rivolgerete l'ira stolta. Pel sudore che mi bagna la fronte questo solo pensiero, desistete, o figli, lasciatemi; partite come ne veniste desiosi, per non ritornarne inorriditi. —

Tacque e seguì un silenzio universale, così per tema ognuno impetrò nè s'ardia più avanti; ma in fine fra quella quiete suonò un'altra voce tremenda: — Mago, non usciresti impunemente dalla segnata spira; l'ostia ti fu offerta, parla, e ne fia sacro il tuo capo. —

XVII. Alzossi allora lo scaltrito Lambertazzi come costretto da invincibile necessità: tre volte girò il capo da oriente in occidente, tre volte colla sinistra mano scompigliandosi la chioma, s'apparecchiava a svolgere i misteri della sua arte. Raccese in un assopito braciere il fuoco e infondendovi accensibile liquore, ne destava cerulea vampa che spargeva intorno un fioco chiarore e allumava gli oggetti e i circostanti, e gli investiva di pallida luce.

Ei stesso lasciatasi improvvisamente cadere la nera sopravveste, apparve tutto coperto di candidi lini, e solo intorno al petto gli correva un nero balteo cui stringeva un serpe per fermaglio, e rattenevagli al fianco la verga del potere. Ognuno meravigliava a quel cambiamento, e fiso alla di lui faccia, cui rendea bianca e macilente la cerulea vampa, già veniano in dubbio fosse ivi mandato dai regni della morte. Ma come guatavano i compagni e scopriansi tutti dipinti dello stesso squallore, ristavano, nè s'ardivano ad un passo, ad un sospiro, e ogni fronda che stormiva loro sul capo, ogni ombra che mossa dalla mobile fiamma vedeano agitarsi, tendevano l' orecchio, aguzzavano la vista, immaginandosi venissero loro innanzi nuovi prodigi.

XVIII. Dava il Mago incominciamento a' suoi riti dal propiziare con votive offerte la terra e il cielo, e versando sul fuoco gl' incensi, con devoto labbro nominava i Numi a cui li consacrava, e diceane il loro ministero.

E primamente sacrificò allo spirito del mondo, o all'anima dell' universo, che siccome quinto elemento investe i corpi mobili, informa tutti gli esseri che hanno vita, comparte all' uomo la mente e ai sacerdoti delle scienze arcane concede la propria facoltà di comporre e sciogliere tutte le cose. Incensò quindi i quattro elementi di cui compartecipa tutto ciò che ha esistenza, ma innanzi tutti ossequiò l' aria siccome quella che penetra tutti i meati degli animali, scopre i segreti che non raggiunge senso umano, causa le apparizioni, alimenta lo spirito profetico, ed è lo specchio in cui si vede tutto che brama la forza delle potenze occulte. Ossequiò poscia agli astri, da cui piove virtù che regge il destino degli umani e muove le forze dell' universo: s' inchinò devoto e offrì odorosi doni alla luna, la solitaria figlia del cielo che gli tenea corrispondenza co' lontani archimandriti in astrologia, e scendeva sovente ella stessa seco lui a parlamento nella taciturnità della notte e gli largiva i tesori della propria luce.

XIX. Così rese favorevoli le potenze superne, parea il Mago divenirne più sicuro e farsi ardito ad invocarle perchè gli manifestassero i loro arcani. Levò dal fianco la magica bacchetta e rapidamente la girò fra le dita della dotta destra. Era quella verga d'un ramo di nocciuolo pullulato da un anno: aveala recisa, come richiedeano i riti misteriosi, nel primo mercoledì della nuova luna verso mezza notte, tenendo alto il nuovo coltello di cui si valea; susurrando mistici detti da lui solo intesi e dalle potenze aeree. Indi levatine le foglie e la scorza, rimonda e ridottala a determinata misura, vi tracciava da ambo i capi e in mezzo diversi motti, e vi facea sopra sacrileghi segni, e imprecando le comandava di ubbidirlo per quanto vi ha di più sacrosanto.

XX. Scosse tre volte questa verga fatale, che fischiò fendendo l'aure, tre volte rapidamente la corse sopra la fiamma e altrettante la girò a spira intorno al profumato vaso, squadrò la sinistra palma al cielo, e presa un'attitudine franca e d'impero, acconciatesi le parole in bocca, parlò in suono che era ad un tempo di prego e di comando.

— Oh! voi invisibili abitatori dell'immensurato spazio, voi spiriti eterei e inferni, che sovente parlate ai vostri sacerdoti nel soffio dei venti, nel sibilo de' colubri, e a me più spesso nel roco mormorio di queste acque; spiriti che nel buio della notte presiedete a' nostri studii e ne chiarite i misteri della natura, deh venite ora a ragionar con meco, disnebbiate la mia mente, fra l'incertezza di tanti disastri, e m'innalzate nella luce del vero. —

XXI. Quindi facea i profumi che meglio loro gradivano, di coriandro, prezzemolo e giusquiamo con cicuta. Stava alquanto immobile come chi pare attendere, nè muovendosi intorno neppure un'aura, aggiungeva alle bragie radice di canna, ferula, alcuni brani di zendado rosso e parecchi fiori di papavero nero, ad uno ad uno nominandoli come gli ardea, e di nuovo pregava.

— Avvenne pure spesso che a questi incensi gradevoli io vi vidi, o spiriti fatali, brillare in qualche stella, o vi sentii aleggiarmi con qualche zefiro nella chioma... Se ancora vi prende vaghezza di nuove offerte, ecco già abbrucia l'aloe, il coco, il musco col sangue di allodola... E che pure rifiutate sovvenire i miseri Bolognesi di vostro consiglio? I suffumigi che vi offro possono pure adunare intorno alle tombe le ombre degli estinti, e già sento in questo avello commosse le ceneri de' miei, e voi... Oh fratelli, sono avversi i fati! desistiamo dall'imprudente inchiesta. Partitevi, che al certo troppo alte e fatali sono le cose che dimandate, e questa tardanza, questo silenzio m'avvisa che sia meglio ignorarle. —

XXII. Atterriva i Bolognesi quel mistico parlare, e già immaginavano apparissero i demoni, provocati da tante malíe. Tremavano ad ogni istante incerti della propria fortuna, e si sarebbero di buon grado involati a quel bosco, a quei misteri; ma pure gli allettava il meraviglioso, la curiosità alzava a nuovo volo il loro desio, e come più si addensava la caligine che loro prendeva la mente, più la speranza gli facea travedere qualche lontano bagliore.

Stavano tra smarriti e dolenti alle ultime parole del Fattucchiero, e combatteva loro in animo diverso consiglio, or di rimanersi, or di fuggire; se non che per alcuni volarono nuove preci all'uomo dei prodigii, e apponeangli a colpa perchè non facesse ogni suo potere a provocare le risposte immortali.

XXIII. Ei gli udiva con mostra di rammarico, e di repente ripigliava l'incantesimo. — Spiriti che vi girate colle stelle, spiriti che trascorrete sul carro del sole e della luna, deh alle mie preci iterate, scendete, snodate la favella. Voi, astri luminosi, inviateli sulla terra e costringeteli ad inchinare alle brame di chi loro è devoto. Eccovi già incendono a voi fatali aromati; a te, Luna, parte della testa di una rana, gli occhi d'un toro, e i semi di un papavero

bianco, insieme coagulati al sangue di donna. A te, Saturno, mandragora e calamita; aloe a Giove, zolfo misto al cervello di un corvo a Marte, a Venere le rose e il corallo col sangue delle colombe, a Mercurio il garofano e l'agata col sangue della volpe. E perchè te pure non dimentichi, o Sole, nei misteri della notte, eccoti un farmaco in cui vanno rappresi allo zafferano, all'ambra, alle bacche del lauro, il cervello dell'aquila ed il sangue del nero gallo... Ma gl'incensi sono consumati, il fumo odoroso salì agli astri, eppure sdegnano ancora in questa notte scendere gli esseri immortali su questa terra contaminata. Ah! fuggiamo, chè è assai il sinistro presagio. Deh non si prosiegua, nè si ardisca fare loro forza col suono delle tremende parole e colla terza indubitata prova: scenderebbero, ma spaventosi, ma torvi, ma con nostro attristamento...

XXIV. Confuso, interdetto non mosse più avanti, e gemea accolto in atto come di coprire colle mani la vergogna del viso, e dipartirsi. Ma le turbe che udiano con entusiasmo questi misteri, loro ne parea assai bene, in ispecie dalle di lui parole estreme avendo presa certezza, come solo che ei vi adoperasse maggior arte avrebbe vinto, e strette a' suoi piedi le potenze della natura. Già bolliva ne' loro petti inusitato fuoco, fatti più audaci avvicinarono a Roberto, premevano, mandavano gridi di dolore e di disperazione e di rabbia infiammati da diverse passioni, il pregavano della grazia e il pungeano a rimbrotti, perchè volesse accommiatarli atterriti e digiuni d'ogni conforto.

XXV. Squassava allora l'Incantatore l'ispida testa, e fermando gli occhi in cielo quasi potesse minacciarlo, ravvolse la mano nella lunga sua barba, e strappandone alcune ciocche le gittava sul fuoco. Tre volte asperse dell'ignifera essenzia le mistiche bragie, tre volte scosse la verga del comando all'oriente ed all'occidente, stette, pronunziò compreso da sacro terrore alcune sibillanti non intese parole, e intanto a vicenda impallidì, fiammeggiò, e poichè ebbe ripreso lo spirito anelo, a gran voce imprecò:

XXVI. — Esseri immortali, quali pur siate, o il cielo vi tenga, o vi cacciò erranti per l'etera il desolato averno, venite dai quattro opposti venti, dai confini della terra, dal firmamento o dagli abissi, venite in questo recinto, innanzi a quest'ara, in questo circolo segnato dalla necessità, e mi appalesate quanto io vi dimanderò. Già assai foste ribelli all'impero de' miei farmachi e della mia voce, nè altra volta affaticaste di tanto la mia sofferenza: ora vedrassi chi più possa di noi, e se invano io vi feci l'olocausto di me stesso. Traete a me dinanzi, spiriti delle malíe, in fine, ve l'impongo per la virtù del vostro re, per le sette corone de' vostri dominatori, pei ceppi di fuoco con cui nell'abisso sono fermati gli àngeli ribelli. Ancora vi prego, vi scongiuro, vi comando, venite per la forza delle parole e dei numeri or ora pronunziati, per la corte celeste, per colui che non conosce nè jeri nè domani, e a cui solo è oggi tutta l'eternità, che muove il ciglio e dileguano i mondi, che chinò il guardo e creò le sfere, la terra e le virtù occulte de' negromanti, e più se il richiedo, incatenare voi fra l'interminato dolore. —

XXVII. A sì formidato scongiuro inverdivano per terrore i circostanti; e il Mago agitato, commosso, rabbuffato, parea preso da divino furore, spirava fuoco dagli occhi e anelava dal convulso petto interrotti accenti, sconosciuti suoni e lunghi ululati. Talora acquetato stava come chi ascolta; era preso talora da sdegno, o da gioia: indi ripigliava il parlare come se fosse con alcuno a colloquio.

— Oh sì... ti veggo, tremendissimo consesso, in forme spaventose e diverse; vi veggo, eterne podestà, e sì non tremo innanzi a voi... Ma perchè sì cinte di mestizia e di paura, perchè cotanto armate di ferro, di rigore e di rabbia?.. Quali sanguigne insegne agitate, quali spade mi fate lampeggiare sugli occhi?.. non mi atterrite già, nè fia che muta rieda la mia dimanda in petto, nè tante invano io vi offrissi preghiere e sagrificii... e la mia stessa vita... Or

via, favellate, scoprite quale ira sia che tanto martira questi Bolognesi, e perchè sulle nostre regioni si adunino tanti flagelli, le pioggie, le innondazioni, la pestilenza e la fame? Forse offesero questi cittadini la santità de' vostri numi, forse profanarono l'asilo notturno del vostro riposo? forse?.. Or via favellate, lo scettro mio l'impone che reca attortigliata la fischiante anfesibena, favellate, o lo avventerà al vostro petto il vilipeso poter mio, e vi darà fiero tormento con mille lingue avvelenate. —

XXVIII. Alzava la sua bacchetta e intorno ad essa s'avvinghiava la vipera che offrirono i postulanti. Stette alquanto come chi ascolta voci orribili e diverse, tremò, si contorse in sembiante di gran terrore, lasciò cadere il magico simbolo dalla destra, si strinse nelle vesti, chiuse la faccia colle mani, pronunziò mistiche parole; indi come rapito da forza maggiore, e parlasse non da se, ma inspirato, in suono franco e spaventoso oracolava agli esterrefatti credenti.

— Oh rovina, rovina!.. intendo, cessate, intendo!.. infinite voci il ripetono col clangore di cento trombe, col fragore di cento tuoni, « più pace non avrà Bologna, finchè accoglie in seno la proscritta fera che l'accarezza e l'uccide ». —

XXIX. Poichè ebbe preconizzato il tremendo responso de' fati, di subito si estinsero i fuochi, e il profeta cadde sul suo tripode lasso, spossato, e come esanime.

Intanto si destava orribile procella di affetti nell'animo de' circostanti. Tra i silenzi della notte, dopo tante meraviglie, immaginavano che li percuotessero i demoni de' loro ululati e de' viperei flagelli: il terrore occupava gli animi, li muoveano le sventure, gli accendeva l'arte di coloro che li provocavano all'ira, e tutto annunziava lo scoppiare di fiera tempesta.

Però seguivano fra molti dubbie parole, e quali sentivano per Roberto, quali per Geremeo: alcuni vedendo tornare fedeli le promesse di coloro che gli affidarono sul sapere del

Mago, l'aveano in alta opinione; altri, nèmici a Bonifazio, gli imprecavano ogni fatta di maledizioni, mentre vari favoreggiandolo ne sventavano le calunnie, non s'ardivano spargere dubbi sulla scienza dell'Indovino, ma neppure mostravano di acconsentirvi intera credenza.

XXX. Intanto lo scaltrito Lambertazzi pur facendo vista d'essere assopito, attentamente origliava ogni cosa, e come dopo alcun tempo parvegli venire il destro, quasi si ridestasse da profondo sonno, componeasi in maestà sul seggio ma grave la fronte di alcuna ambascia, e lamentava.

— Ahi dono fatale di questa scienza divina, perchè io mai non t'ebbi e non fui muto? Oh figli fatidici dell'eternità! perchè sovvenirmi nello scoprire tremendi arcani, e poi abbandonarmi senza sussidio e scorta? perchè mentre il mio corpo qui rimase, ottuso ogni senso e inanimato, e vi seguiva il mio spirito fino alla stellata vostra reggia, e bevve l'ambrosia celeste negli eterni crateri formati degli astri brillanti; perchè almeno non gli foste scudo dell'ali vostre contro i dardi mortali dell'invidia? perchè non mi assentiste ch'io rimanessi con voi? Voi pure mi respingeste a strisciare su questo abbietto fango, assennandomi che ne era bisognevole alla santità de' vostri riti: in vero li trovai per infando sacrilegio contaminati, chè si potè porre in dubbio la mia fede e le vostre virtù, sicchè ritrovai offesi i sensi del misero mio corpo da queste esecrabili ferite. A dritto quindi mi lagno e piango, e mi sdegno e perdono...

Sia pace pure ad ogni cittadino di Bologna, e lungi da loro volino le sventure, e se il fato richiede una vittima, ecco già vi ho devoto il mio capo, su lui tutti si addensino le folgori e cada. Ma tu, candida luna, che piovi il raggio d'argento su questo sacro bosco, tu, da cui muovea lo spirito profetico che suonò sulle nostre labbra ad estremo conforto, fanne testimonianza che per noi non si mentiva. La divina tua luce, fra cui or ora s'inebbriò la stanca anima mia, accenni se è fosca o amica la fortuna di questa nostra

terra, e se tu stai indifferente che altri dubiti di nostra fede e offenda il tuo sacerdote. —

XXXI. Tacque, e in questo mezzo una nuvoletta che errava non lungi dal lucido pianeta, e il cui cammino avea adocchiato l'accorto Lambertazzi fra gli spiragli del bosco, venne ad appannarne lo splendore, poichè essendo in età di poca luce non valea pur contro lieve velo, sicchè dense tenebre presero la terra. Maravigliarono al portento i circostanti, chè suole il volgo esser lievemente preso all'apparenza de' fatti; ammutolirono, tremarono, certi che la possanza del Negromante salisse a tanto da tenere in sua mano l'impero degli elementi e del cielo, dimandavano perdono, compassione, e quasi l'adoravano siccome un nume.

Allora rivolgeva l'accorto nuova preghiera al lucido pianeta, perchè deponesse l'ira e rimovesse il velo: come allontanava la nube, ed ei vide i circostanti tutti presi da meraviglia e credere nelle sue parole e nella sua possanza, sentì finalmente pendere il gran momento con tanto studio preparato. Quindi sciogliendo l'inno di grazie, artifiziosamente versava ne' loro petti l'implacabile odio ne' Geremei, e il proprio furore.

— Dea immortale, che triforme, sei possente ne' boschi della terra, sui campi del cielo, e fra le tenebre dell'averno; noi e dell'averci aperto il vero, e fattane ora testimonianza di nostra fede, ti diamo onoranza, ti offriamo in olocausto un cuore innocente e puro. Stanchi di vedere dolente la patria nostra, noi per questo primo raggio che ne dardeggi, facciamo sacramento di sottrarla al guelfo artiglio che la stringe e ne spreme il sangue, liberarla dagli empii Geremei che a disertarla le provocano dal cielo le procelle, i diluvi, la peste, la fame e la morte.

XXXII. Muoveano fieramente tai parole quegli animi Bolognesi già da tante arti provocati, e stretti intorno a Roberto il chiedevano del modo con cui condurre la necessaria impresa. In questo mezzo seguíto da innumerevoli faci,

proruppe in mezzo ad essi il furente Giulio, che aveasi sempre tenuto celato nel castello finchè maturo fosse l'istante, e con orribile grido gli scosse: — Io ve lo reco; alla forza si opponga la forza, il ferro si rintuzzi col ferro, e si liberi da tanta peste la patria nostra e noi. —

Questa improvvisa apparizione, il procelloso aspetto di quel feroce, la sua sanguinosa proposta, infiammarono la moltitudine, e tutti rapiti dall'egual turbine, infuriati ad una voce, gridarono se essere presti a seguirlo, ove ei li guidasse alla vittoria.

XXXIII. Allora Roberto brandì una spada che tenea ascosa fra l'erbe: avea l'elsa d'argento e il pome dorato; distorta e guizzante pari allo strisciare di saetta e a doppio taglio ne era la lama di pulito acciaro. La scuoteva orribilmente il Mago, e ripercuotendo il chiarore delle faci, parea far balenare sugli occhi sanguigne scintille, parea rutilare nella sua destra la folgore dell'ira celeste. Fra l'atterrimento che metteva quella vista, suonavano gli oracoli del malvagio.

— Quest'arme a me l'acconsentiro i fati, felice cui è dato trattarla e intingerla di sangue nemico: vivrà immortale nella gloria, vivrà beato cogli spiriti dell'aura. —

XXXIV. Cento voci ad un tempo la chiesero, e cento destre s'innalzarono pronte a troncare le richieste vite. Ma l'astuto ordinò loro di sguainare i propri ferri, e tosto ne fecero copia i suoi satelliti a chi ne era sfornito, e impose, toccando quella sua daga, promettessero lo sterminio de' Geremei. Alzavano tutti le spade, percuoteano quell'acciaro fatale, e mettevano nella notte uno scintillare, un tintinnio orrendo, e giuravano un giuramento di sangue.

Imprometteva indi il premio di quella storta al più valoroso, a quegli che ritornasse oppugnatore de' nemici, uccisore dell'odiato Geremeo. Gridava vendetta, e le voci delle turbe la ripeteano con lui, e vi faceano eco il prossimo bosco e gli antri vocali del colle, e a quella orrenda armonia più divampavano gli animi. Soffiava nuovo incendio ne' loro petti

l' impeto di Giulio, ordinava pel prossimo giorno la zuffa contro i Geremei, ne vaticinava la sconfitta, annunziava salute, e rinnovando con fieri ululati le imprecazioni e gli scongiuri, si discioglieva il nefando consesso.

NOTE.

§ II. Intorno alla credenza ne' maghi nel secolo XIII, alla loro amicizia coi grandi, alle persecuzioni loro fatte, ved. Murat. Annali di quel secolo, e nella raccolta *Rerum Ital.*, le storie degli Eccellini e del Frate da Vicenza che ne fe' abbruciare intorno a trenta, e la vita di Bonato presso Tiraboschi e Bayle.

§ VIII. Tale ne parve, fino dal 1824 quando stendevamo questo capitolo, l' origine de' Scarani, o satelliti de' feudatarii, detti poi Scherani, de' quali parlano nelle loro cronache l' Azzario ed il Morena. Nel secolo XVII rimesso in vigore il feudalismo, ritornò l' uso di questi manigoldi, che allora si chiamarono bravi, e specialmente in Lombardia *buli.* Abbiam detto che stendevamo questo capitolo fino dal 1824 perchè non si creda quest' idea ne venisse suggerita da un romanzo rinomato uscito in questi anni, come in altre cose in cui pare ci incontrammo con quel libro: lungi le mille miglia da' grandi ingegni che veneriamo, non pensammo però mai a copiarli. Se alcuno non ci presta credenza, ne basta la testimonianza de' nostri amici che lessero questa cronaca compiuta fino dal 1825.

§ XV. Tutti i riti qui esposti sono desunti dai libri di stregoneria, e in ispecie dall' opera de *Philosophia oculta* di Cornelio Agrippa, che è il Condillac della filosofia cabalistica.

§ XIX. La verga formavasi colle cerimonie qui esposte, ved. le op. cit. Le parole che vi si scrivevano sopra quasi sempre in greco erano: dal lato più grosso *Agla*, in mezzo *On*, dal lato più sottile *Tetragamaton.*

§ XXI. Nelle opere citate, e anche nell' Enciclopedia, è descritto il modo con cui i maghi faceano le profezie, invocavano gli spiriti, quali incensi bisognasse dare a ciascuno d' essi, quali imprecazioni usare, che erano tre, crescendo sempre di forza.

LIBRO OTTAVO.

LA PROMESSA.

È nel felice ostello
Con sì lieto sembiante
Gli occhi in lui volge che d' amor l'accende,
Ed ei benigno splende
Ver lei converso, e mille,
Dal lampeggiar del viso,
Piovon d'alta virtù calde faville.
T. Tasso.

I. Mentre i felloni aguzzavano l' armi al tradimento, altri pensieri ed altri sentimenti si volgeano in Bologna fra animi più miti e virtuosi.

Dappoichè Geremeo fu con Imelda nel bosco, e dal di lei labbro raccolse parole d' amore, e sdegnoso poscia ne rifiutò la mano qual prezzo infame di più infame patto; più non gli riuscì parlarle, chè i fratelli glie ne aveano preclusa ogni via.

Bene ei però aveala sollecitamente intesa a qual mercato la ponessero gli sleali Lambertazzi; ed accesa in lei tal fiamma d' onore, coll' esempio delle proprie virtù e col fuoco onde le scrivea, che ella nè sapea dolersi di quel rifiuto, nè rinunziare alle già concette speranze.

II. Usasse la vergine a chiesa, o muovesse fra la frequenza della città, vedea sempre occorrerle innanzi il giovane avvenente e prode: aveva ei dipinta la rosa fra le avite insegne e attortigliatosi all' elsa della spada il di lei cinto, ed ove trascorrevale da presso, soleva stringere quell' arme e recarla al petto, mentre sorridendo la raggiava d' uno sguardo amoroso.

Più non bisognava perchè intendesse Imelda quel soave linguaggio che le quietava in petto i dubbii pensieri; e a

lui fuggitive girava le luci che ardeano ne' dolci affetti del cuore. Così talora scambiavano gli amanti i sensi che portavano ascosi, e pareva le loro anime, con un lene sospiro che muoveano sulle labbra, susurrare dolcemente parole d'amore.

III. Come Geremeo meglio considerava le virtù d'Imelda, ne veniva più fortemente preso: in lei non era nè mutabile natura, nè verme di stolta ambizione, nè orgoglio di quante avvenenze andasse fregiata, ma solo allettava in bellissima alma pensieri teneri e casti. Lungi dal seguire il nuovo genio che le galliche armate, discese a imporre catene alla bella figlia del mare Partenope, adescavano per le itale contrade, e destando ne' figli d'Ausonia nuovo talento di portare la vita con grazia, di vestire appariscente e gaio, li toglieva alla vetusta semplicità delle robe e dei modi e della virtù; Imelda ove non era stretta dall' ambizione de' fratelli nelle pompe cittadine, usava a singolar modestia, meglio de' novelli abbigliamenti che davano gran vista, il castigato costume de' padri.

Quindi sdegnava indossare le due tuniche le quali cadevano e dalle spalle e dai fianchi o seriche o adogate di pelli preziose o d'oro, sdegnava la coda che il fasto volea novellamente si trascinasse lungo il paludamento e i fregi delle braccia e le acconciature del capo. Era invece cara alla sua modestia una schietta veste, che, senza ricercatezza di forme, a libere crespe dal collo, intorno a cui se le recingea, le scendeva sempre eguale infino al piede: la costringeva bensì con nuova foggia ai fianchi mercè un cinto di cuoio, e ciò non già per ben parere nella persona, ma perchè valeale a meglio adattarle le pieghe che le ricoprivano le rose del seno, ed allor che appariva fra le genti, andava velata di ampio zendado.

IV. Fuggiva Imelda a suo potere i tripudii, le danze e i tumulti di cui avevano nuova vaghezza l'itale donne, e sola nelle domestiche pareti facea suo ricreamento e delizia

di quelle virtù che meglio valgono a fregiare il nome d' una vergine. Temperante tra il fasto di orgogliosi fratelli, umile fra l'insaziabile loro ambizione, dolce fra le ire che agitavano i turbolenti loro petti, pietosa nella loro ferità, era come la viola che si serba illesa fra le erbe dal furore dei venti.

V. Ella mitigava il rigore de' Lambertazzi e con un accento, con uno sguardo diffondeva alcuna calma ove soffiava lo sdegno di que' fieri. Era ognor sollecita a rendere men acerba la condizione de' satelliti in città, e nei feudi dell' Appennino si fea a favore de' soggetti l'interprete delle grazie e del perdono. Ivi, sebbene distrutta la servilità originata nella barbarie de' bassi tempi, restava tuttavia un dominio di potenti, una viltà di coloni, una distribuzione ineguale di ricchezze, un avanzo di feudalismo, che costituiva fra il mendico e dovizioso una forma di signoria e di vassallaggio. Quindi con poche leggi, incerte, oscure, mentre erano libere le città, era serva la plebe, e in ispecie nel contado; ivi questa seguiva i voleri del padrone delle terre cui coltivava, o s'egli era violento, impunemente adoperava con crudeltà e commetteva delitti. Tra quell' esiziale abuso, Imelda richiamava sovente ai fratelli come giovi solo la dolcezza a conciliare devozione, e che que' coloni tremanti innanzi alla loro immanità, poteano ricordarsi d'essere liberi, in loro facoltà disporre delle proprie persone, e seguire altre armi ed altri signori. Ella in fine era l'amore di tutti, poichè gli soccorreva ne' loro bisogni, sviava la sventura se minacciava il loro capo, era la pia che disacerbava il rigore della loro sorte.

VI. Affrenava anche nell' amante il provocato sdegno, sebbene di rado le succedesse fargli parte de' suoi pensieri e consigli, nè ciò perchè in lei intiepidisse quel fuoco che pria scaldolle il petto, ma perchè ognora temeva non le si apponesse a colpa questa affezione e alcuno scoprendola avesse a darle in pubblico biasimo e mala voce. Quindi fuggia con ogni cura qualunque occasione che aprisse l'adito

a Bonifazio di parlarle, e rifiutò ogni colloquio con lui sebbene gliene facesse reiterate sollecitudini; solo talora ascoltava quanto riferiale alcun fido di lui messo, o accettava alcuna lettera in cui quegli commetteale i cari sentimenti onde nudriva il cuore. Ella era poco esperta nel tracciare sulla carta i propri pensieri, mentre in que' dì educavansi le fanciulle, più che alle lettere, ne' domestici studi; eppure amore le suggeriva le espressioni più convenienti a' suoi affetti e gliele scriveva amore, perchè il suo fedele ne ritraesse alcun refrigerio e consiglio; talora gli facea risposta come s'incontrava in lui d' uno sguardo, d' un sospiro, più spesso col mistico linguaggio di qualche fiore.

VII. Ma a ciò non teneasi il focoso amatore cui ognora funestavano strane fole sul conto d' Imelda, sì che di picciola indifferenza che credea vedere aveva assai, perchè gli stringesse geloso timore o paura le soffocassero i fratelli il nascente affetto. Indi sollecitato ognora da novella brama d' abboccarsi con lei, sentire se pur l' amasse ed ottenerne l' intera fede, pose di cimentarsi ad ogni periglio, e volare al suo piede. Perciò avea messi in continuo agguato i suoi scarani a spiare se Imelda o in città o sul colle rimanesse solitaria, ma a lungo fu in vano, perchè i Lambertazzi teneano sempre la misera, anzichè a gelosa custodia, in dura servitù; nella città più non le permettevano uscire dal palagio pe' consueti diporti, e faceanla seguire da Calabro ove si rendesse al tempio, e nel castello le impedivano fino penetrare nel bosco.

VIII. Però nella notte che gli empi meditavano ordire il nuovo laccio, in cui confidavano perdere dovesse ogni forza il valor de' nemici, aveano lasciata la sorella in Bologna, perchè tenendo mal sicura la di lei fede, non la voleano a parte de' loro segreti. Posti poi in faccende tutti i servi per ridurre la moltitudine a' meditati disegni, aveano rimossi dal palagio quasi fino ai più abbietti custodi, sicchè Imelda era rimasta libera e sola.

Avea sospetto Edmondo che i Lambertazzi preparassero qualche delitto, e il sogguardare dubbio, il favellare sommesso che si scambiava in quel giorno in Bologna, lo stringersi parecchi in crocchi e darsi alterni inviti, non erano sfuggiti a' suoi scarani, che sebbene non pervenissero a penetrare fra quel buio, pure presentivano covarvi gran cose. Però, benchè mettessero Bonifazio in dubbio di qualche periglio, e il consigliassero a starsi avvisato, come seppe dagli stessi essere deserta la casa de' Lambertazzi, e senza le usate custodie la fanciulla, più non bisognò perchè deliberasse seguire il suo lungo desiderio. Amore gli aggiunse temerario ardire, e solo fidando nella propria spada, come vide alte le tenebre e tutto in silenzio fra quelle mura, vi innoltrò audace il piede.

IX. Sola stava Imelda nella sala de' suoi padri, e lontano ogni importuno custode potea occuparsi liberamente del suo dolersi, nè udire molesti rimbrotti che dalle labbra le sospingessero soffocati i sospiri al petto.

Non pompa di profuse dovizie, non intera semplicità di virtù cittadina notavasi in quell'ampio loco, ma un tal misto che facea testimonianza e della antica moderazione degli avi e della ambizione de' nipoti.

Non addobbavano le mura ricchi drappi, nè vi pendevano preziosi ornamenti, ma sostenute a grandi chiovi le armi poderose de' padri. All' ingresso d' ambo i lati, sofferti alla parete interna, stavano come a guardia, due guerrieri che aveansi formati commettendo insieme e disponendole come se vestissero un uomo, la lorica, i bracciali, i coscieri, le schiniere, tutte armi di pulito acciaro: sostenuto dalla camaglia che cingeva il luogo del collo, era adattato sopra di esse il morione con abbassata la visiera: stringevano poi nel guanto di ferro que' finti soldati la lancia, e alla sinistra tenevano l' ampio brocchiere. Per tal modo atteggiati, valeano per ornamento d'orgoglio e di fierezza.

Intorno alle pareti, da un lato pendevano due lancie in-

crocicchiate che aveano ferma nel mezzo una lucente rotella: da un altro aggruppate tre bandiere che rannodava una corona di lauro o di quercia; altrove sporgeva un braccio di ferro che abbrancava uno stendardo, ed accennavano o che vennero conquistate sui nemici nella vittoria, o che colui del quale tenevano impresso il nome era stato pretore in patria, o richiesto, avea in altre terre tenuto ragione, giudice o gonfaloniere. Vedevansi anche pendere da un appiccatoio in un angolo cimieri, ascie, brandi a doppio taglio, spade a sega, stocchi ed altri arnesi guerreschi.

X. Fra questi ornamenti vieti su cui sedeva la polvere degli anni, e fra' quali non di rado accadeva ponesse il nido la fida rondinella, erano ritratte a rozzo mosaico le fisonomie dei padri e degli avi, e insieme a queste tracciate a pochi colori le insegne o imprese cavalleresche che incominciavansi ad assumere per armi gentilizie, le quali non solo richiamavano il fasto degli eroi, ma quai donne dall' altrui focolare muovessero al talamo de' Lambertazzi.

La vôlta era dipinta a un sol colore, e in mezzo ad essa pendeva un immenso scudo di pulito acciaro, con cui un antico Lambertazzi pei porti servigi era stato rimeritato dalla patria.

XI. A questi arredi che sentivano della semplicità antica, facevano strano contrasto alcuni ornamenti che consigliavano le novelle mode. Vedevansi quindi fra quelle insegne di guerra appesi alcuni fregi dorati e qualche specchio, che di recente l'industria veneziana forniva alla vanità ed al lusso in maggior copia e più tersi che non si aveano per lo innanzi. Alle tarlate scranne di legno nude e mal foggiate, erano commiste alcune formate con maggior garbo, con ampi appoggi, e rivestite di stoffe e borchiettate d'argento: diversi origlieri gonfi di penne coprivano alcuni archipanchi e sedili di marmo che erano negli angoli o nelle nicchie delle finestre. Queste poi nelle chiusure tenevano confusamente, altre vetri semplici, altre i colorati, altre gli spe-

culari o le scaiole, le quali constavano di una lamina di gesso, che la discrezione degli antichi teneva in luogo di vetri: nella necessità di rinnovarne alcuni, eransi quivi sostituiti quelli che consigliava l'ambizione o la moda.

XII. Così pure ad alcune cortine di lana o di rozza tela che valevano a riparare alquanto il sole, meglio che alle madri, ai figli cui porgevano il proprio latte e addormentavano nella cuna, si erano di fresco aggiunte o sostituite altre più eleganti, intessute di fine lane e rese vermiglie colla blatta, ed altre di zendado ornate di fregi orientali, di cui facea copia all'Italia il commercio dell'Adria.

Finalmente sur un'ampia tavola, con alcuni vasi d'argento, spade spezzate e vagine di stili, ammiravasi il nuovo miracolo del tempo, lo strumento che segna le ore, e di cui si usava nelle private case per lusso, ma ancora non aveasi avuto pensiero ad innalzarlo sulle torri a comodo delle popolazioni. Spargeva, sopra questi oggetti, fioca luce una lampana che pendeva da una parete.

XIII. Stava Imelda assisa appresso al tavolo; scarmigliata, dimessa sorreggeva dall'una mano il capo, mentre pendeale l'altra abbandonata al fianco. Portava la fronte come chi l'ha carica di gravi cure, e tenea ferme le pupille al suolo, quasi gran cose le corressero per l'animo, nè sapesse determinarsi ad alcuna, e fosse vinta da grave ambascia, ma non consentisse di allentare il freno a lamentarsi.

Discorrea col pensiero la dolente e qual acerbo tempo già si fosse volto per lei, e quai nuovi guai se le apparecchiassero, quanto seguiva in quel dì fra il segreto di quelle stesse mura, il misterioso uscire e riedere de' servi, e di alcuni sconosciuti, le sollecitudini di Giulio, e più di tutto sul suo volto una barbara allegrezza, il silenzio di quella notte, l'assenza de' fratelli e de' satelliti. Tra siffatti dubbii e le funeste immagini che le suscitavano, tosto le ingenerarono il sospetto non si ordisse qualche novità, e di presente il cuore le richiamò l'amante, e quindi un fiero timore già gli sovrastasse qualche tradimento.

Dolore, pietà, amore la commoveano a un tempo e lamentava la perduta pace, que' dissidi, quegli odii, e i dispietati germani: rammemorava indi le virtù di Bonifazio, l'odio che avea ne' Geremei il proprio padre, e dubbiosa vacillava, tremava fra la lode e la rampogna.

XIV. In questo mezzo alcun insetto che aliava per l'aere, venia per avventura ad abbattersi in quelle pendenti armi, sicchè ne mettevano un cupo tintinnio, che si propagava improvviso per quel silenzio, scuoteva la timorosa e le troncava i pensieri. Atterrita quasi la ferisse voce lamentevole de' trapassati a rimproverarle i segreti del suo cuore, immobile, chiuso sulle labbra fino il sospiro, girava intorno la vista, cercava ogni angolo, la sospingeva fra le ombre lontane, e trepidante attendea; ma con nuovi timori la risvegliavano ad ora ad ora o il crepitare della lampana o lo stesso stropicciare de' convulsi suoi piedi.

Poichè nulla scoprendo, fu quella paura alquanto quieta, i suoi pensieri le ragionavano ancora di Bonifazio, e tosto risospinta fra le sue superstizioni, dal nero fungo che vide alla lucerna, dalla fosca luce della stessa, dal denso fumo che spargeva e da que' confusi rumori, traeva presagio di qualche sinistro. Quindi ripensò i Lambertazzi e i loro giuramenti di sangue, e la pressa di quel giorno, e facendosi nell'animo suo il sospetto omai certezza che covassero qualche delitto, già parevale udire confusi clamori, e la voce dell'amante, già sentiva il fragor dell'armi, vedea pendergli sul capo il ferro de' traditori, e presa da improvviso spavento e di sè fuore, alzandosi gridava perchè si salvasse... ah Geremeo... Geremeo!..

XV. Sono teco, rispondeale Bonifazio che in quel punto entrava in quella soglia e le sporgeva le mani. Quasi chi stende le palme ad assopita bragia ed improvvisamente le ritrae offeso dal fuoco nascosto, ritrocesse, si sbigottì la donna a quella voce; ritraeva a brevi e lenti passi verso il suo seggio, atterrava il volto carico di vergogna e torcendosi studiava di nasconderlo.

Intanto le combattevano in capo diversi pensieri, e perchè s' attentasse Geremeo a tanto, e qual mente esser dovesse la sua udendo che ella il dimandasse: tenea pur gli occhi in giù raccolti, non osava favellare nè rimuoversi da quell' attitudine.

XVI. L' amante intanto, lieto di vederla, stava guardandola immobile, e quasi beveasi il dolce che uscia da quella sorpresa e da quella verecondia; ma in breve tanta soavità gli fu volta in amaro al vedere che ella gli sfuggisse, sicchè affettuoso pigliandola per la mano le fece rampogna.

— Così mi accogli? dunque ti pesa il venir mio? Ma dimmi, anima mia, non mi dimandavi pur ora, sicchè cara mi suonò al cuore la tua voce e lo allettò dolce fidanza che talora ti sovvenga di me? ed or sì diversa!.. Ah Imelda, amor mio, acconsenti ch' io prema questa mano che è mia; solleva, ch' io li vegga, questi tuoi occhi, ch' io attinga in essi la vita... Ma che, tu tremi? M' odii tu pure, Imelda? Forse il mio nome prorompea dal tuo labbro coll' ira? Se io rifiutai quanto proponevano i tuoi fratelli, è perchè mi voleano vile; e il puote essere chi da te sente?.. Pure se sdegno è in te, se m' odii, parla Imelda, e m' uccidi. —

XVII. Pareano que' lamenti solvere il rigore della vergine, sebbene in attitudine piena d' onestate, s' ingegnasse adombrare il suo rossore, recando le mani intorno al bel capo, quasi cercasse racconciare le sparse chiome. Ma come udì muovere l' amante disperati accenti e, per alcuno fuggitivo sguardo, comprese l' ambascia che lo affliggeva, nel dubbio ch' ella lo avesse a sdegno, gli rispondeva:

— Oh che favelli? odiarti! e il potrei?.. tu ti richiami di questo mio timore, nè sai onde parta... Ah tu mi dai la vita accertandomi che sei salvo! tu dissipi i miei timori, chè certo ti si tende alcun agguato... Ma come inoltrasti fin qui? quai pensieri ti condussero? quai speranze? oh che dirassi di me se alcuno ti vide! se giungono i fratelli, se notturno ti scoprono nelle loro case, e meco e in questo

loco! Se spiano i segreti nostri... ahi chi, chi ti salva dalla furia della loro rabbia, chi ti sottrae a' coltelli de' loro sgherri? chi ti toglie da certa vergogna quale insidiatore? chi difende te dal tradimento, entrambi da morte? — La mia spada... — Ma sono molti. — È con noi amore e l'innocenza. — Ma l'onor mio, l'onor mio chi il salva? — Il tuo sposo. —

XVIII. Mentre volavano tra loro tali parole alterne, Geremeo cinse con una mano la timorosa, e trasportò coll'altra la destra di lei al suo petto, e amorosamente la costringea al cuore e avvicinava a quella guancia rosata la tremante bocca. Ma declinò la vergine pudibonda il capo, sicchè ei venne a posare le labbra sopra i capelli che le velavano le spalle, ed ivi più volte impresse il fuoco de' suoi affetti, mentre gli prorompeano insieme al nome d'Imelda focosi sospiri.

Volgeva ella gli occhi alla graziosa sembianza dell'amante, d'onde parea sfavillare novella fiamma e intorno a cui ondeggiavano scomposti gli anelli dell'aureo crine e il rendeano più appariscente e vago, e ne sentiva in animo una inusitata commozione. Però sebben presa a tanti vezzi, si procacciava svolgersi dalle di lui braccia, ma tutto era nulla chè con irresistibile forza ei l'annodava, e giuravale che non la lascierebbe se non le dicesse d'amarlo.

Allora costretta a sì seducente violenza, con quel sembiante che sta fra due pensieri, a lui mandavi o bella questi accenti. — Crudele! a che sì col soave parlare m'adeschi, e pur vuoi strapparmi questo segreto, se fia inutile! A che ti piace vedermi arrossire, ove pur vane sono le nostre speranze. — Vane! e osi crederlo e m'ami? Mia sarai al certo e in breve, e invano fremerà l'ira de' tuoi oppressori, poichè tu sia mia sposa. Tu giurami solo di seguir ciecamente il mio pensiero... non temere; alcuna macchia non fia offuschi l'onor tuo; è Loderigo con noi, e tu sarai sopra questo mio seno, il caro conforto della mia vita. —

XIX. Scendeano lusinghevoli queste parole in cuore alla

combattuta fanciulla, e accesa da nuovo entusiasmo riguardava Bonifazio che pur la premeva a dargli la sacra impromessa, e osava la prima volta senza tremito alzare i suoi occhi a quelli dell'amico, e bere dal volto di lui la voluttà d'amore. Ella giurò, e raccolse l'amante col trasporto dell'anima la cara parola.

Mai non apparve Imelda più bella a Geremeo di quel momento, nè mai le di lei grazie dolcemente insidiose, meglio le avvivarono ogni attitudine ed ogni sguardo. Erano le sue forme flessibili come un ramo fiorito di primavera, ricolme e vivide come il frutto che porge: diffusi gli occhi e le labbra di segreta letizia, le guancie di caro pudore, muoveano amabile contrasto cogli amorosi suoi pensieri, che quai lampi luminosi brillavano talora fra la venustà del volto. Parea dal sorriso della sua bocca fluire il nettare della felicità, e dal soave volgere de' suoi sguardi spargere un'aura allegratrice di vita. Ma ciò che più la rendea piacente all'amante e desiata, era quell'accordo di grazie voluttuose e innocenti, quella dolcezza, quella soavità che se le spargeva sopra tutta la persona, quel fuoco che animava ogni suo vezzo, e che pari alla luce che comparte il bello alle cose, la fregiava di celesti leggiadrie.

XX. Nè appariva meno avvenente ad Imelda l'affettuoso amatore: spoglio della marziale fierezza, prendeva un aspetto più vago, e da' biondi suoi capelli e dal formoso capo sembrava svolgersi un'areola immortale: era fuoco d'amore che lo accendeva, erano tutti gli ascosi pensieri dell'animo che gli scintillavano in viso.

Fra tanta soavità e fra un tumulto d'affetti che escono confusi coi sospiri, accordano gli amanti le occhiate ed i pensieri. Già rinnovano le promesse, i voti e le speranze, già volano fuggitive le amorose parole e piovono allettatrici in cuore; già irresistibile forza gli stringe, le loro labbra si uniscono, spirano le stesse aure di vita, e ripetono con eloquente silenzio il giuramento.

XXI. Come fuoco errante per l'aere che repente brilla, striscia, scompare, tale fu la gioia in volto ad Imelda; tosto era annebbiato dalla paura non ritornassero i fratelli ed ivi cogliessero il suo fedele. La inanimava Geremeo, in cui mai non potè il timore, ed ora da tanta voluttà inebbriato, nulla sentiva che gli parlasse di perigli.

Pure ella ognora il richiamava ai dubbii che la molestavano; nè perchè Bonifazio le dicesse d'esserne avvertito e la pregasse a non temere, acquetavasi. — Pavento io forse per me? non mi son forse note le tue virtù, unico mio amico, e quanta invidia destino, perchè ognora non ne tremi? non conosco io forse la mente di Giulio e le ambiziose sue brame, e il solo freno che le costringe e le soffoca? Ah sì tu sei l'unico sostegno di questa terra! e il generoso tuo rifiuto mi venne come certo pegno dell'alto tuo sentire... ma se m'ami, togliti a queste infauste soglie... Libero, l'alto tuo cuore non fia al certo stretto ad invilirsi, e prima che ti riduca a tanto, ch'io viva sempre derelitta e sola... Ma deh! chi ti salva dalle insidie che ti si tendono... e se tu vi cadi imprudente, oh chi ti rende all'amor mio, alla tua patria? —

XXII. E a lei Bonifazio stringendole la mano: — Aura che tempri questi estivi ardori è meno piacente della tua voce, Imelda; essa si parte di chi ha dovizie di belle virtù, e mi discende ristoratrice sull'anima; ogni tuo dire m'è caro cenno di tua affezione. Non temere, amor mio, io veglio, e al pari di te m'è diletta la patria... Fieri disegni cova Roberto, e agitano la mente di Giulio, e il so; ma le sciagure de' Bolognesi, a cui di tanto la tua pietosa mano pose sollievo, male danno loro inique lusinghe: vero è che travagliata plebe meglio si doma, ma sta per essa il mio braccio. Sì, io veglio, ed anche in questo istante, nè fia giammai in me posino sì sacre cure, ed ora mi giova ripeterlo, ora che mi è sì deliziosa la vita perchè a te sì cara. Rompano l'ire o imperversi la fortuna, noi saremo con-

giunti: mio padre è fiero Guelfo, ma è padre; a un tempo ei vuole il trionfo de' suoi e la felicità del figlio. Ove sieno stretti, invano si attenteranno i tuoi fratelli di sciorre nodi formati in cielo. Ah! Imelda, amor mio, ti ricorda che ognor io tengo la tua immagine in cuore, che i miei pensieri son teco uniti, come questo tuo cinto annoda la mia spada, che amore m' occupa l' anima e mi consiglia. Forse sono lontani i perigli, forse... oh ma tu m' ami, Imelda, e dolce ne fia anche versare l' uno in seno all' altro la vita. —

XXIII. Udialo l' amorosa giovanetta in mostra d' indicibile contentezza, ma pur pensando che fuggivano le ore, diveniva più paurosa per la dimora di lui: tremava non che dei fratelli e dei servi, fino dell' aria che respirava; e il pregava a partire. Geremeo, che tutta avea la mente sospesa nel sembiante di lei, e più nel mirarla si accendea, scosso a quelle sollecitudini, con un gemito la sguardò, e parve richiamarsi d' un rigore che il toglieva a tanta beatitudine. Anch' essa Imelda n' andava cogli occhi fuggitivi al di lui volto, e parea con un anelito represso disdirgli quanto le ordinava il suo labbro, sicchè ritornavano più volte a ricambiare i teneri sentimenti dell' animo.

XXIV. Ma vinse necessità, gli amanti si divisero e involsero l' ombra della notte il partire di Bonifazio, cui ognora rampollavano in mente i pensieri della cara fanciulla, e ridevano le più belle speranze.

Volò al padre che già sapea a qual partito imprudente si avventurasse, e ordinava mai non si dilungassero dal palazzo Lambertazzi i suoi scarani, onde fargli pronto soccorso se corresse alcun periglio. Deponeva Bonifazio nel di lui seno i suoi segreti amorosi e le lagrime onde il contento gli bagnava gli occhi: nella solitudine della notte, coll' eloquenza di un labbro acceso dalla passione, molcea l' austera fierezza del veglio, e col numerare le virtù d' Imelda, gli pingeva la felicità a cui il sortiva amore. Quegli cogli affetti paterni suadendo la ragione, il raccoglieva al petto,

e mentre acconsentiva al nuovo amoroso suo desío, li pregava che la patria non gli cadesse dal cuore e accomandavagli l'onore de' Guelfi e la gloria de' Geremei.

LIBRO NONO.

LA CONTESA CIVILE.

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li rivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro e una fossa serra.
DANTE.

I. Fatale discordia! tu cingevi d' errore la mente de' padri nostri, tu prostravi virtù non ancora rintuzzata dalla mollezza e dai vizi, e traviati gli animi de' prodi, li trascinavi da certa gloria ad abbominio certo. Ingorda a gavazzare nel sangue, trascorrevi furente queste contrade agitando la dira tua face, e ne piovevi un fuoco che cercava i petti, destava le gelosie, commovea le risse e ministrava le armi.

Allora correva improvviso un delirio, un furore ogni città ed ogni terra, biechi si guatavano i fratelli, si dividevano gli animi, si formavano le fazioni: infrangeano i cittadini ogni santo legame, brandivano le spade, trattavano gli stili, usavano le frodi: i padri si armavano contro i figli, contro i congiunti i congiunti, spargevano a vicenda il comun sangue e spegnevano ne' fraterni petti le fraterne vendette.

II. Tale miseranda rabbia bolliva dovunque, e mentre ne diveniano squallide le campagne, fumavano le mura delle città, fumavano i monti di queste ire; il Sebeto, il Tebro, l'Arno ed il Po travolgeano al mare acque sanguigne e salme d' eroi, e a coloro che metteano per l' immenso sale e da lunge salutavano tremando queste regioni, faceano testimonianza che qui regnavano pazze contese, che basso era il braccio de' forti e facile preda a' nemici il nido spoglio de' migliori figli.

Sparse la fama queste vergogne, e rise il nemico un barbaro riso che le udia, e leggiermente gli arse in petto brama

di rapine e sete di conquista. Innalzò un grido di guerra e precipitarono famelici barbari a invadere queste misere contrade, rapirono le umane e le divine ricchezze, rapirono ai mariti le spose, ai padri i figli, sterminarono ogni sentimento generoso, ogni virtù, e costrinsero a fuggire vergognando da un suolo contaminato la gloria ed il valore.

Così si alternavano i destini di una gente ognora altrice di eroi e ognor presta a conculcarli, ognor fremente sulle proprie catene, e sempre stendendo le mani a nuovi ceppi. Tai sorti le maturavano gli stolti dissidi de' figli, nè restava a' valorosi che cadere fra lo splendore della gloria negli ultimi sospiri della patria, e beato chi pari a Geremeo le fe' scudo del suo petto contro le nemiche ferite, e cadde pria che intera fosse consumata la di lei vergogna.

III. Torbida, inquieta si volgea la notte nella casa de' Lambertazzi in Bologna, poichè fu pattuita sul colle la misteriosa congiura e precipitarono i fieri in città a darvi sollecito compimento. Foschi, silenziosi in quella si univano i seguaci del tradimento, armi aggiungevano ad armi, alternavano preci e consigli. Roberto menava gli uni in blande parole e lusingavali coll'aura della lode, gli altri accaniva l'inesausto furore di Giulio, e la micidiale voce di Calabro soffiava ognora tradimenti e distruzione.

Come onda spinta dalla marea, pria appena sferza il lido e poi cresce, sovrabbonda e lo allaga; così quatta affollavasi la plebe colle tenebre nel palagio de' Lambertazzi, e in breve sì divenia frequente, che omai brulicava, siccome chiuso alveare, d'armi e d'armati. Dissipava il timore sempre compagno della cospirazione, si rinfrancavano gli animi aumentando i seguaci; provocavano l'audacia, attizzavano il furore, richiamando i mali che gli affliggeano; spessi, cruenti, alternavano i consigli, consertavano gli agguati. Così pertinace, sommessa procedea la congiura, e ne' cortili, fra le vôlte de' portici e delle sale, si innalzava uno stropiccío di piedi, un bisbiglio confuso, un cupo suono

di ferri che rompevano il silenzio della notte, e annunziavano il vicino delitto.

IV. Maravigliava Imelda da prima a quel successivo affrettarsi di genti, ma meglio scoprendo le loro armi, di subito le corse il pensiero a Geremeo, e temendogli qualche gran danno, come la consigliava amore, lasciò le interne sue stanze e di celato e in luoghi coperti avvicinava quelle turbe, e facea serbo di quanto diceano. Ben la ferì più volte fra gli schermi e l'ira il nome del suo amico e udì le accuse che gli apponea la cieca moltitudine, e sostenne la subita indignazione che le commoveano, costringendo fra le labbra semiaperte la importuna rampogna.

Ascoltò raccontare a que' che novelli sopravvenivano gl'incantesimi di Roberto, i fieri oracoli e l' eclissata luna; mentre altri riandavano i sinistri portenti che accompagnarono il ritorno di Bonifazio, e una nube che ottenebrò in parte il sole allorchè apparve la prima volta al torneo, e il raccorre il volo di un sinistro augello sur una pianta scoscesa dal fulmine, quando il senato gli dimettea l' esilio, e la bruna veste di lui ed i sanguinei lampi della sua spada, e il lontano suono d' una campana in flebile metro nell' ora del suo trionfo, e mille altre fole cui prestava attenzione la credenza di quella età.

V. Non bisognò più oltre alla donzella perchè si avvisasse ove mirassero tali artifizj e a cui si apparecchiassero tante genti, e d'animo volonteroso n'avrebbe fatto inteso Geremeo, ma sola fra nemici non sapea qual modo adoperare e ne gemeva. Allora nell'affanno in cui cadde, inclinando anch'essa ai pregiudizi ne' quali si educò, ora disperava della salute dell' amante, soccorrendole che come ei partiva, mandasse stridulo cigolío la porta; ora ripigliava conforto, perchè un raggio di luna che penetrava nella sala per gli spiragli d' una finestra, aveale presagito bene coll' eguaglianza del suo splendore, l' affidavano le virtù del prode, e innalzava preghiere e voti.

VI. Colla luce infausta del dì nascente si spargeva in Bologna il rumore della civile ribellione. Per ogni via era un correre, un arrestarsi di gente, un sogguardare bieco, un parlare sommesso; in ogni volto si leggeva impresso o lo sdegno o il terrore o la paura. Chi accorre, chi si ritrae, chi agguarda, chi arretra; altri cerca gli amici, altri appresta sussidi, altri spia un asilo.

Il fiero Giulio pari a destrier focoso che anela di correre l'aringo, a stento sostiene nel limitare della sua casa finchè vengano ordinati tutti i seguaci. Allorchè squillò dal maggior tempio il sacro bronzo a salutare il giorno che si apre, non diè più indugio al suo furore, chè era questo l'istante designato: esulta, precipita per le vie spiegando i Ghibellini stendardi.

Rompono i congiurati da ogni parte, e mettendo sediziose grida chiamano le genti all'armi, chiamano il popolo a salute, a libertà, accorrono, strepitano, s'affrettano, pari a stormi d'augelli che schiamazzando si gittano dal bosco a depredare un campo seminato. Il rombazzo di quelle voci, il frastuono di que' ferri, il rovinio di quel correre, ripercossi alle mura delle case, dei portici e delle torri, riempiono di spavento il cielo e fanno tremare l'aere. A quel clamore traggono i cittadini esterrefatti su balconi, su tetti, nelle strade: gli audaci pigliano l'acciaro, i paurosi, i vecchi, le donne, deplorano i tempi che corrono e accomandano al cielo le loro vite.

VII. Intanto i compagni di Calabro appostati in luoghi diversi, atteggiati di dolore, di pietà o di sdegno, innalzano lamenti e imprecazioni, e in mostra di pregare la misericordia d'Iddio cessi omai tanti flagelli, gli annoverano, ne accrescono i danni e le miserie, e di tutti ne ripetono la fonte infausta dal ritorno del proscritto Guelfo. Quindi sorgeva un orribile ululato di rabbia, un grido universale di distruzione, d'esilio e di morte a' Geremei ed a' Guelfi: questi erano i fieri concenti con cui dimandavano e promettevansi la pace.

Percorreva la tuiba le contrade, ognor trascinava nuovi rissosi, nuovo frastuono e furore. Le case de' Ghibellini appo cui trascorrevano quegli infuriati, rispondevano con voci di allegrezza, con segni d'unione, aggiungeano lena alla licenza co' plausi, forza co' satelliti ed armi alla rivolta.

VIII. Era giunta ancor colle tenebre ai Geremei notizia della cospirazione, chè Lanfranco, il fido scarano d'Edmondo, quatto e travestito erasi intruso fra le turbe e seguitele sul colle, spiati gli indovinamenti di Roberto e udito il sanguinoso giuramento. Precipitava il destro servo a valle e in un lampo era in città, ne intendeva Edmondo e Bonifazio, e quanti Guelfi potea raggiungere il volare del suo piede, sicchè come scoppiò la civil guerra, già intorno a' Geremei erano stretti Tebaldi, Lambertini, Malavolti ed altri più arditi con alcuni aderenti e servi.

L'indignazione d'Edmondo, lo sdegno generoso del figlio, la voce del tradimento e il periglio di Bologna, commuoveano i Guelfi, si riaprivano le antiche ferite, si raccendevano gli sdegni. Ma perchè l'imminente assalimento non pativa si facesse bastante accolta di gente e di sussidii, e pigliare aperta difesa, Bonifazio ordinava che il padre cogli amici si chiudessero e tenessero forti nelle case, mentre egli per la porta del soccorso con alcuni pochi si renderebbe a raccorre seguaci.

Applaudivagli Edmondo tal consiglio, e più al deliberato animo di cadere ma non vinti, e lo accommiatava imprimendogli un bacio. — Sia con noi vittoria o morte: se questa ingrata patria ne abbandona, giammai viltà ne stringa a chinare il capo innanzi agli abborriti rivali; va, combatti, e se questo amplesso fia l' ultimo, se non ti è dato ritornare in nostro soccorso, ti ricorda che un Geremeo solo vince, e che tuo padre sa morire. —

IX. Intanto il veglio scorreva le stanze, i cortili, i sotterranei, e facea apprestare, come meglio acconsentia il tempo, le più acconcie difese.

Apriva spiragli, muniva le torri, le finestre, le porte e si afforzava come in chiusa rocca. In quelle età bellicose, ai grandi delle città italiane non talentava di rendere sontuosi i propri palagi co' soli abbigliamenti del lusso o i fregi delle arti, ma aveano cura a ridurli forti e temuti. Quindi gli armavano a loro potere di marmoree imposte, di ferrei cancelli e di guardie, e intorno vi conduceano fiera corona di merli e di torri, che ognuno si procacciava meglio innalzare e quai propugnacoli contro le nemiche fazioni, e per grandigia e insegna di antico potere.

X. Fra tante cure sedeva sul volto ad Edmondo col risentimento generoso la calma seguace degli eroi, squassava la canuta chioma ed innalzando la calva fronte al cielo, riflettea dagli sguardi severi il coraggio e il dispetto nel cuore degli amici, e usava accorte parole a risvegliare le loro virtù.

— Ah figli! no per Dio, questi perfidi non vadano orgogliosi di averne atterriti. Viltà sta solo ne' loro petti, quindi usano gl'inganni, quindi insidiano notturni, chè solo gli agghiaccia il lampo delle nostre spade. Ben mi ricorda quando si ebbe lite fra Lambertini e Scannabecchi, fra gli avi nostri e i Ghibellini, che in pubblico si recarono le contese e si pugnò da forti, nè v'ebbe parte la frode; ma in cuor di quegli antichi teneva primo stato la gloria: tutto or cangiò, nè mi serbò la mia canizie che ad arrossire pe' nipoti. Allora erano gli odii aperti, era il valore sui ferri; ma ora costoro come sicari ne assalgono a tradimento, ne danno inaudite accuse e taccie infami. Non istaremci neghittosi e tremanti perciò, ma sì ci tergeremo tanta vergogna: difendiamo, o prodi, queste mura e questo tetto, ed ove superasse la forza, difendiamo noi stessi, nè si cada che vincitori e gloriosi e colle spade in mano.

XI. Già cresce il tumulto, la città è tutta a popolo ed a rumore, d'ogni parte si rinnovano le imprecazioni e le grida sediziose, si alterna il trambusto di chi insegue, di

chi fugge, di chi fere e di chi cade. Le turbe innondano le contrade, invadono le case de' Guelfi, e tutto mettono a ferro ed a rapina; e s' innalza un compianto, un lamento che desta compassione e terrore. Ma dove più fervea la lotta era nella contrada de' Geremei: ivi tutti accorrevano i ribelli, altri armati di spade, di lancie, di mazzafrusti e di spiedi, altri carichi delle spoglie già depredate e con fieri ululati gridavano a morte i Geremei e agognavano a nuovo bottino.

Parteggiava la contrada parte co' Guelfi, parte co' Ghibellini; quindi s' appiccava fiera zuffa e nuova fra que' che assalivano nella via e que' che si difendeano da' palagi, fra le case che si fronteggiavano se per avventura erano di fazione diversa. Gli uni davano accuse agli altri, scoprivano, prevenivano a vicenda i comuni disegni e si avventavano ingiurie, saette e sassi.

XII. Ma più ostinata era la lotta e l' assalto intorno al palagio de' Geremei. Tempestavano gli assediati dalle torri, dalle finestre e dai tetti sopra gli assalitori tutti i proiettili che la necessità mettea nelle loro mani. Ma il furor ghibellino avea occupate le opposte case, di là procacciavansi con frombe e con balestre, al momento ordinate, oppugnare i nemici e costringerli a chiudersi entro il palagio e desistere dalle offese. Intanto aizzati di sotto gli assalitori dalla rovina che loro precipitava addosso, scagliavano dardi e sassi e fuochi artificiati per entro alle aperte finestre, agitavano lunghe pertiche armate di lancie e d' uncini, con cui s' ingegnavano a fieri colpi ributtare gli assediati, arroncigliarli, trascinarli al basso.

Gridano le scale, e in un lampo se ne recano d' ogni parte a spalle d' uomini d' ogni forma e misura: si appostano alle muraglie, ai balconi, alle torri; alle prime ne succedono cento, alle brevi se ne aggiungono altre, si affrancano con corde, con ferri; prestamente i più audaci le salgono, il secondo spinge chi poggia prima, un altro vi

tien dietro, s'abbranca al compagno, s'aggrappa agli sporti delle aperture e manda voci di terrore e d'esultanza. La furia di Giulio è prima sempre fra tutti, mette urlando ardire, percuote chiunque si adagia, chiede vendetta, insulta i Guelfi, bestemmia i Geremei, grida morte e vittoria, mentre Roberto con replicati colpi di sterminata trave adattata ad ariete, si adopra a rovesciare la ferrata porta.

XIII. Ma non temono i Guelfi nelle contrastate mura, crescono l'ardire, rinnovano le forze fra la calca de' nemici e l'imminente rovina. Edmondo è in ogni loco colla fierezza, coll' indomito animo di piagata belva. Innalza la voce, innalza la spada, accorre, sale, discende, incoraggia, rafferma nel cortile quelli che addoppiano i ripari, e ai già sommossi cardini, al crollar delle porte, soccorrono con corde, con spontoni e con travi. Ora quegli inanima ed affretta che apprestano quanto occorre per offendere gli assalitori, ora applaude ai più prodi, ora il suo braccio aggiunge a quelli che combattono dalle finestre, rovescia dalle scale più d'un nemico e il travolge sui ferri che i seguaci brandiscono nella via.

Ma inutilmente si oppone tanto ardire e vigilanza contro il sovrabbondare della nemica possa. Già crollano le porte, già vengono nuove scale e nuove offese, e innumerevoli uomini si oppongono ai pochi che difendono i balconi e le porte, già è stanco, già piega il braccio de' Guelfi e la loro fermezza.

Edmondo sel vede, e pria che soverchi l'inimico, aduna i suoi, gli annoda intorno a sè in saldo drappello e formatane una palvesata, si afforza nel cortile ove stringe in angolo, sicchè non vi possa il nemico nè ai lati, nè alle spalle: ordina loro di tenersi atteggiati e fermi colle lancie in resta o le spade in guardia, sicchè oppongano all' impeto de' Ghibellini un fermo propugnacolo di punte d'acciaro: fa l'olocausto di sè stesso alla patria, e con fermo accento trasfonde ne' seguaci il santo fuoco che gli scalda l'indomito petto. —

Figli, coraggio, omai tramonta la fortuna de' Guelfi, ma almeno la rischiari lo splendore della nostra gloria; l'istante è propizio, Bologna ne abbandona, forse Bonifazio perì... non v'ha che poca speranza. Vi consigli l'onore e lo sdegno; io non cadrò che libero e col brando in mano. —

XIV. Intanto sventate le difese, schiantate le ferriate, superati i balconi, le turbe ostili scorte dalla furia di Giulio, dirompono furenti nel vinto palagio, invadono le stanze, rovesciano quanto loro occorre, precipitano dalle scale, cercano urlando i Geremei. In quel punto all'impeto della catapulta, fra il fragore e gli applausi, cadevano pure le porte, e prorompevano nuovi nemici e gridavano vittoria.

Ridotti i Geremei a tanto stremo, e tolta ogni fiducia, coloro che stavano ancora presti a difenderli nella strada, coloro che dubbi attendevano per seguitare il più forte, già applaudivano a' Lambertazzi, univano ad essi il braccio e la voce, biasimavano l'eroe de' Guelfi, già indifferenti vederlo passare dal trionfo al supplizio.

XV. Non impallidiva però Edmondo, nè perdeano d'animo i suoi forti in sì rotta fortuna, ma imperturbati pareano sfidarla, allorchè fra que' clamori s'udì improvviso suonare a stormo il bronzo del prossimo tempio: brillò a quel suono la gioia in volto al veglio e con alate parole ne rianimava i suoi. — Amici, tenetevi fermi, questo è il segno della speranza; la folgore sterminatrice de' Ghibellini forse non è spenta, ma rugge ed è vicina a piombare sul reo loro capo. —

Innalzano tutti un'esclamazione d'allegrezza; sete di vendetta rinvigorisce in loro le forze e l'audacia, si rannodano e si oppongono intrepidi all'ostile oltracotanza.

XVI. Quel grido ferì acerbamente i nemici cui non sanno comprendere, e l'hanno a dispetto. Il furore di Giulio va innanzi a tutti, trascorre da un angolo all'altro, esulta, minaccia, ma invano si sforza spingere i suoi contro i Guelfi, e nè rompere nè muovere la loro ordinanza, chè niuno ardiva, e valeva a rintuzzare quella diga di lancie e di spade.

Pur freme il superbo e morde l'enfiate labbra sitibonde di sangue, e s'aggira intorno a quel drappello siccome tigre affamata presso al riparo che le chiude la preda. Al silenzio di que' prodi, al fiero loro aspetto, alle poste delle loro armi, da cui usciva la paura e lo spavento, già vacillavano i Ghibellini o ne erano offesi da vergogna.

Sel comprese Roberto e già meditava coll'avventarvi sassi e fuoco sloggiarli di là, mentre digrignava orribilmente Giulio, e bravando sfidava il rivale. — Esci, petulante foruscita, codardo Geremeo, a che ti appiatti fra' tuoi? Esci, cuor di lepre, ti chiama ora di morte, te lo annunzia per mia voce Bologna cui apportasti tante disgrazie; esci, vile, alla mannaia! chè fiacco è il tuo braccio e trema al folgorare del mio ferro. —

XVII. Freme Edmondo a quel millantare superbo, nè più omai soffrendogli di patire la ferita acerba alla gloria del figlio, innalza in mezzo a' suoi la voce e l'acciaro, si apre la via a lui, e gli minaccia: — Vile sei tu, traditore assassino, e sì baldanzoso parli perchè sai che qui non è Bonifazio. Fanciullo ventoso, per te è assai il mio braccio cadente: deponi la spada, o ti difendi se sei cavaliere. —

L'altro sorrise amaramente e torcendo da lui a dispregio le spalle: — Ch'io teco mi batta, vegliardo imbelle? non lo sperare. Te or domerò colla mia mazza, e parmi già che mi avviliva, se chiamai quel tuo codardo che pauroso sen fugge. —

XVIII. In questo mezzo apriva la calca, sgominava i sediziosi, precipitava nel cortile Bonifazio co' suoi, e percuotendo di piatto col brando Giulio al petto, gli intronava: — Traditore! un Geremeo non fugge. —

Allora si leva un grido universale, è gioia negli uni, negli altri spavento, e nuovo turbine mette gran tempesta fra quegli infuriati. Ricovrano i Guelfi l'ardire, si scagliano furenti su nemici, si rinfresca la mischia, si rinfresca la lotta, si percuotono colle mani, coll'armi, girano le mazze, ri-

battono i colpi, sfolgorano i ferri ed il furore, e invano rapiti divisi i rivali fra l'ondeggiare di tante turbe, si cercano e si chiamano al provocato certame.

Già i Ghibellini da ogni parte investiti, combattuti, percossi, dispersi, ritrocedono, abbandonano il mal acquistato albergo. Gli assalitori già sono assaliti, e mentre la nemica possa gli incalza e li preme, svergognati si mettono per le vie che sì oltracotanti già corsero, prendono la fuga, affrettano a racchiudersi fra le preparate difese nelle case dei Lambertazzi, e mercano colla viltà la salute.

XIX. Più fiera è l'ira ne' Guelfi come aveano sofferto maggiore il danno: alla rabbia s'aggiunge la brama di torsi dal volto la sostenuta vergogna, e ricomporre sul capo gli scomposti allori.

Il nome solo del Geremeo è spavento alla moltitudine ed ai guerrieri, la fierezza di Edmondo come folgore in campo di secche stoppie, dovunque ridesta l'incendio di guerra; Bonifazio, ordina, respinge, urta ed abbatte, ma ognor richiama dal sangue le spade e ricorda che sono rivolte contro i fratelli. Intanto d'ogni intorno cresce il rumore ed il tumulto, traggono altri faziosi, si ridestano nuove armi e nuovi sdegni, e s'udia d'ogni lato un correre, un chiamare, un dar di ferri, un suonar di campane che mettea spavento.

XX. Già i Guelfi assediano i Lambertazzi, già nella loro contrada e nella casa de' loro aderenti recano gli offesi il sostenuto vilipendio e ruina: gridano, minacciano ad essi le pene e il supplizio de' traditori, gl'intimano la resa, e già vengono le scale, si assalgono le mura, si crollano le porte. Edmondo a tutto fiato numera gli appena sofferti insulti, e inacerbisce la rabbia ne' petti. Bonifazio è dovunque presente, imprime a tutto ordine e moto e si adopera col braccio e col consiglio.

Però fra il calore delle risse non taceva amore in petto all'eroe: paventava ognora per Imelda, e temeva forte che

se la moltitudine invadeva le case Lambertazzi, non cadesse vittima dell' odio delle fazioni. Sentiva a un tempo pietà di tanta cittadina sciagura, e avrebbe pur desiderato che cessassero quell' armi, ma non era senza viltà che gli convenisse riporle pel primo: quindi era combattuto fra i suoi generosi affetti, l' indignazione del padre e il pensiere dell' amante.

XX. Spingeasi fra' primi, raccomandava la pietà a' più audaci, e a quelli che già salivano le mura, volava la sua preghiera di non molestare le donne. — Abborrite dal sangue, o fratelli, ei fia lagrimoso a Bologna che di tutti ne è madre: ah! salvate l' innocenza, salvate le donne, salvate Imelda: è virtuosa, vi soccorse nelle passate disgrazie: vi consigli la gratitudine e non il furore. —

XXI. Nè perchè i Ghibellini si vedessero assiepati da tante genti intorno al palagio, e sul loro capo già pendesse irreparabile ruina, si perdevano d' animo. Roberto si affaccendava a distribuire i proietti per cui tornasse doloroso a' nemici l'assalto, e alla polve, ai sassi, ai dardi, aggiungeva olio bollente, liquefatto stagno e acceso bitume. Intanto il fratello furibondo trascorreva dall' uno all' altro balcone, or sulla torre, or sui tetti, e rovesciava a piene mani sull' oste quanto gli occorreva, gioiva nel pensiero di farne sterminio, e vi aggiungeva, siccome gli suggeriva la natural ferocia, bestemmie e imprecazioni.

Nè era certo il suo percuotere a caso e indarno, chè ei sempre agognava al sangue, e fra la furia della mischia, godeva pascere lo sguardo dell' altrui rovina. Ma era al prode Geremeo cui più mirava il suo livore, e aguzzava la vista a cercarlo nella folla, e il chiamava e il copriva di contumelie. Lo scoprì infine grandeggiare fra la moltitudine, ed esultando di barbara gioia, corse per le freccie avvelenate, e volò a scagliargli sicura morte.

XXII. Imelda intanto tremante, paurosa, non sapeva quai voti formare, nè quali speranze, e stava ognora agitata sul

periglio dell'amante. Ben ella sapea che ne avevano i malvagi fratelli presa a furore la casa, e sulle aure le erano corse le querele e il suono di tante sciagure; ben vedea che respinti ora inchinava al precipizio la loro fortuna; ma ignorava che fosse avvenuto di Bonifazio suo, e se nel conflitto cadesse o ne uscisse vittorioso.

Però la feriano la rabbia di Giulio e il nome del Geremeo che gli usciva di bocca, e da quel furore, da quelle minaccie pur ritraeva alcuna speranza ei vivesse. La passione le facea sicurtà, traeva dalle sue stanze a quelle ove fervea il tumulto, or s'approssimava agli spiragli e riguardava la mischia nella strada, or rifuggiasi, ora ritornava e attentamente sempre avvertiva ogni parola ed ogni movimento.

XXIII. Fra queste dubbiezze aveva ognor d'occhio ai fratelli e tenea lor dietro, certa che entrando Bonifazio verrebbero alle mani, e meditava fargli scudo col proprio petto, e spegnere tante ire o saziare col proprio sangue la sete nefanda de' Ghibellini.

Udì l'avvisata amante quando il fratello giubilò di scoprire Bonifazio, e giurandogli morte cercò le micidiali saette. Un gelo improvviso le corse per l'ossa e fu per venir meno, ma amore le porse ardire e consiglio, tenne presso a Giulio, il sopraggiunse allorchè incoccava lo strale, il vide diretto a Bonifazio, gli corse prestamente alla mano, la scosse e lo sviò. Urlò il fiero per rabbia, rinnovò la freccia, ma il rivale per altre cure era già dileguato, e alla donna ne godea l'animo e sapea grazia di tanta ventura al cielo.

XXIV. Intanto erasi raccolto il Senato, levate le milizie civili, esposti i vessilli di guerra e del Municipio, e colle trombe sparso il suono annunziatore delle leggi. Il Pretore collo stocco del comando, e il Capitano del popolo armato di tutto punto, seguíti da' soldati e dagli stendardi del comune, accorrevano ove infieriva la rivolta, e ordinavano che cessassero dall'armi e dal tumulto.

Bandivasi l'esilio e la morte a chi osasse ancora brandire

minacciosa un' arme, e tosto si sedavano e ne seguiva universale silenzio.

Però non quetava Edmondo, e scuotendo nella destra un' asta spezzata, rispondea che nel suo periglio niuno era accorso a prestargli aita, e che ove non provvedevano i magistrati, egli intendeva vendicare le proprie offese.

Ma Bonifazio con miti preghiere temperava l' ira del padre, e suadevagli che meglio tornasse restarsi coll' armi infrante che rivolgerle contro la patria. Inguainava egli stesso la spada, calmava i seguaci e li pregava perchè affrenassero il risentimento e si rendessero a consolare le trepidanti famiglie, finchè librasse il Senato il destino e la ragione di questa civile contesa.

Aveasi Bonifazio levato l' elmo di capo e spirava dalle serene sembianze tant' aura di pace, muoveano tanta dolcezza i suoi sguardi e le sue parole, che conciliavano in tutti la calma: i migliori faceano senno de' suoi consigli, e meravigliando alle virtù dell' eroe, ricovravano a' loro focolari, e ammorzavano fra le care domestiche affezioni la provocata rabbia.

XXV. Anche i Ghibellini ridotti a mal partito e paurosi di peggior fortuna già smarrivano forte, sicchè leggiermente ebbero desistito dal pugnare, e dall' inquieto girare degli occhi, dalle semiaperte labbra da cui parea spuntare il sospeso timore dell' animo, si manifestava il loro desiderio di posarsi omai da tanto insano furore. Sel videro i Lambertazzi e Roberto ne intendeva il fratello, perchè più oltre non istesse sulle offese, se non voleva essere abbandonato dagli stanchi seguaci, e disperdere per un' imprudenza le cure di tanti anni. Giulio, stretto dalla necessità, chiuse allora il gran disdegno, e sostenne l' infuriato accento con cui procacciava rinnovare la rissa, e acquetò nella vagina la fulminea spada.

Allora parve abbonacciata quella procella, si videro i rissosi fatti più miti, tacersi, deporre i ferri, l' uno acco-

starsi all'altro, questi consigliarsi col vicino, formarne un crocchio, dir brevi parole, sciogliersi e dipartirsi; ai primi secondarne molti altri, e silenziosi dileguarsi e ritornare alle loro abitazioni. Nè ristava la vigilanza de' magistrati nelle poche ore che ancor rimaneano del giorno, disperdeano i restii col solo appresentarsi, col cenno, colle minaccie; sicchè in breve, ove erano turbolenze e guerra, succedeva la calma, erano vuote le vie, chiuse le case e muto il clamore delle fazioni.

LIBRO DECIMO.

LA PENITENZA.

Invece dell' olezzo
Soave de' profumi, hanno fetore,
A cintura una corda;
Dall' inchinata testa
Più lor non piove inanellata chioma;
E per la perizzoma
Duro cilicio ai fianchi li molesta.
Isaia.

I. La quiete di quella masnada era la calma di represso furore, che dentro consuma e bolle onde scoppiare più fiero; era il muto mormorare di un vulcano che prepara torrenti di fuoco.

Ben sel videro i padri e in quella notte addoppiarono la vigilanza e le scolte, e stretti a consiglio ordinavano come ritornare la pace nella travagliata città. Appena il primo mettere dell' alba apriva l' oriente, chiamò la campana del comune il popolo a parlamento sulla pubblica piazza.

II. Avea il Senato eletti a ministri di pace tre cavalieri Gaudenti e fra loro Loderigo. Questi ebbero prestamente radunati i migliori cittadini, divisili ed ordinati in tre compagnie, come erasi praticato alcuni anni innanzi. Appellavasi l' una de' Lombardi, e spiegava lo stendardo che in campo rosso recava la giustizia armata; l' altra collo stendardo bianco ed un rosso griffone e si denominava la Griffona; diceasi la terza della Branca, e avea dipinta nell' insegna bianca il leone rosso, che nel destro artiglio stringeva uno stocco colla gurbia d' oro.

Erasi tirato di palagio il Carroccio, perchè meglio si facessero manifeste le pubbliche calamità, e avessero più rispetto le leggi; procedeva nella pompa e su di esso come

a tribunale sedevano i sacerdoti di pace, e vi faceano scorta e corteggio le tre compagnie.

III. Già d' ogni parte traevano a folla i cittadini sulla piazza e a vicenda si dimandavano le novelle che s' imprendesse dai padri, e riandavano quanto era occorso nell' antecedente giorno, e quale parte ciascuno v' avesse. Teneano le mani sull' armi, gli uni biechi guatavano gli altri, questi pungevano d' alcuni detti i vicini, ricordavano le case oppugnate, poste a ferro ed a sacco, accennavano le riportate ferite, le desolate famiglie. Già si attizzavano gli animi, rompeano ne' lamenti, a vicenda si opponeano le patite calamità, e passavano ai rimproveri, alle ingiurie.

Alcuni più arditi si richiamavano ai cavalieri di pace delle sciagure e dei mali di cui erano cagione i Guelfi; questi di ripiglio querelavano i Ghibellini di tradimento, di avere operate malie, chiedevano si espiasse il delitto, e si placasse l' offesa divinità, si apprestasse il rogo, e vi si ardessero gli operatori di occulti misteri.

Già dalle parole si veniva alle grida, dalle accuse ai fatti, già si premevano, si urtavano, innalzavano i ferri e le minaccie, ed erasi presso a rinfrescare la rissa.

IV. Ma Loderigo gravemente accennando collo scettro del potere, abbonacciava quel tumulto e ne cessava ogni pericolo; e imponendo che lentamente si conducesse il Carroccio fra quella folla e la dividesse, egli da quello ossequiato, usava parole ora amorevoli, ora risentite, a rimettere in miglior senno quelle genti, e rivolgere gli animi loro ad altre pacifiche cure.

— Ahi figli! a che ognor garrirvi a vicenda come fanciulli? Crudeli! nè ancora assai contristaste la patria colle pazze vostre discordie? Abbastanza non fu sparso di sangue bolognese per le vostre mani? non bastano i mali che vi afflissero e che vi scagliò la giusta ira d' Iddio, che nuovi or ne provocate? Mi si sciolsero gli occhi in pianto, mi si conturbò l' animo, mi cadde il cuore per lo scempio

della figlia del popol mio, quando gli adulti ed i bambini veniano meno per le piazze della città, quando tanti flagelli si scaricavano sulla vostra testa e ne uccideano tanti vostri concittadini; ma ora chi non fia stretto da sdegno e da orrore, vedendo che altri voi ne trafiggete colle mani vostre? E intanto che credete ve ne debba seguire? La vergogna, o Bolognesi, la vergogna che mai non fu sul vostro volto; la pubblica jattura, a cui omai più non valete a opporre riparo, la fame crescente, i veneti che ne insultano, che vilipendono la nostra gloria e stanno per ghermirne il presidio a Primaro, e tutte prostrare le nostre forze. Deserta è la vostra terra, e i vostri poderi divorati sugli occhi vostri dai nemici, e omai sì potente città è squallida qual quercia cui sono cadute le foglie, qual orto cui mancarono le acque. Ahi che a tanta viltà voi, voi soli conduceste la patria! ella è piena d'amarezze, chè la spada l' abbatte al di fuori e in casa vede l' immagine di morte. —

Indi volto ad altro lato riprendeva: — Proseguite nelle gare, persistete o fratelli, a ritorcere il ferro contro i fratelli, e verranno, sì verranno quegli orgogliosi dominatori del mare ad insultarci ne' nostri tetti, ne impediranno le armi che solo ne valsero a sterminarci fra noi, ne torranno i beni, ne torranno i figli e le persone, e que' che serberà la sventura a tanto obbrobrio, trascineranno servi a trattare il remo, a spazzare il fango nelle venete lagune. Ah ch' io non viva a questo estremo rossore! Ma che ne fremete voi?.. Oh generosi, ben ancor non è morta ne' vostri petti l' antica virtù? Ah riparate, che è pure in vostra mano, a tanta ruina, deponete questi odii, deponete l' insano parteggiare, stringete amiche le destre, recate in uno le forze vostre, uno sia il volere di tutti, giovare la patria vostra, e rimargineranno le di lei piaghe e fuggiranno i nemici.

V. Ma pria, o figli, incominci l'opera dal cielo: pur sapete che il regno è questo della penitenza, e a lungo già la dimenticaste pei privati bisogni; quindi vi punisce lo spirito d'Iddio

custode dei popoli. Ah temete ch' ei vi tolga la luce della sua grazia! voi gli stenderete le mani, ed ei torcerà da voi lo sguardo, pregherete e non vi ascolterà, perchè le vostre mani sono piene di sangue. Ahi che è questa polve sommossa da tante passioni? Un fumo, una nebbia, s' ei la riguarda, e più non è. Ah! se non volete che alla fine la provocata sua giustizia rovesci su voi il fuoco che distrusse Sodoma e i suoi delitti, alzate quelle preci che valgono a far mite l' ira sua. Chinate quegli occhi minacciosi, spogliatevi quegli stolti orgogli, non abbiate ricorso alle malie, alle sedizioni, ai tradimenti, alle guerre ed al ferro; purgatevi, lavate le vostre sozzure, togliete la malvagità de' vostri pensieri, accogliete ne' petti pentimento, rinnovate le pie penitenze che si istituirono nelle ultime calamità d' Italia; deponete la pompa delle vesti e del lusso, copritevi il capo, macerate queste carni, pregate, ricorrete a lui che ha sì grandi braccia, che tutto accoglie quanto si volge a lui. Svegliatevi e camminate nella via del Signore, e ritornerà la pace, l' abbondanza, la salute fra voi; pulsate e vi aprirà il Cielo il tesoro de' suoi doni. —

VI. A queste, altre aggiungeva esortazioni il venerando ministro, e spargevasi dal suo volto un' aura celeste che cercava i petti, e vi scendeva la sua voce a calmarne il bollore, come rugiada su arso terreno. Ei commovea gli animi, ridestava ne' cittadini l' antico amore, e s' innalzava fra il silenzio della moltitudine un gemito confuso e dolente, cui seguiva un riporre l' armi, un chiamarsi a vicenda, e chiedere e dar perdonanza, e abbracciarsi di tutti, sicchè ove pria infuriava la discordia, alternava i cari amplessi la pace.

Allora venivano innanzi a Loderigo quelli che si teneano contaminati dal malifizio, deponevano al suo piede le spade che avevano toccata la sacrilega scimitarra del fattucchiero, e gli stendevano le mani tremanti perchè colle sacre parole le tergesse d' ogni macchia. Altri più dolenti il supplicavano che li ritornasse nella grazia del Signore, altri che cacciasse

loro dal petto lo spirito malefico da cui si sentivano governati; e si succedeva al pregare, al dimandare misericordia, un battere di palme ed un piangere dirotto.

VII. Compunto e tutto di pietà dipinto il santo veglio, inchinava alle supplicazioni di quelle genti dolorose, e apparecchiavasi all' esorcismo. Come genuflesso ebbe invocato il favore della celeste Regina, salute degli infermi e rifugio de' peccatori, prese un sacro volume, il collocò reverente sull' ara che sorgeva nel Carroccio, e sparsovi sopra votivo incenso, lo schiuse e levò di mezzo alle sante pagine il misterioso Pentacolo.

Era questo una maniera di amuleto formato d' una breve lamina d' argento, su cui fra due circoli era impresso un triangolo, in mezzo ai primi incise tre mistiche parole, e sotto al triangolo la più possente contro gli spiriti. Lo fece ei stesso il Pio: però innanzi di porvi mano, aveasi per molti giorni data penitenza e macerato col digiuno: quindi esorcizzata e benedetta l' argentea lamina, esorcizzati gli strumenti di cui valeasi, la tagliò a modo di un pentagono e v' impresse i mistici segni, ogni cosa seguendo per punti di luna, ed aiutandosi di devote preghiere. Così ordinata, la chiuse in un pulito vaso, ivi la lasciò tre giorni e tre notti; trascorso il qual tempo, con suffumigi ed orazioni ne la traeva e la riponeva nel volume delle preci, in cui solea tenerla in serbo; nè mai apria quel libro, nè mai vi rimovea quel pentacolo o ne facea uso, se non costretto da forte necessità, e allora vi adoperava prima molte cerimonie e devozione.

VIII. Allorchè rifulse fra le mani al Pio il possente talismano, ruppero i penitenti in lamento, caddero ossequiosi a terra sporgendo le palme. Ei sparse allora sopra di loro l' acqua lustrale coll' aspersorio, li benedisse e recitò alcuni salmi penitenti del coronato Profeta.

Quindi calato dal carro, incedea fra que' credenti, tracciava loro ora coll' indice, ora col pollice il segno della salute, quando sulla fronte e quando sul petto; ed essi, quasi

scossi da elettrica scintilla, metteano un tremito improvviso. Tracciava indi il sacerdote alcuni circoli sul terreno, facea segni e croci all' aura, ed imprecava: — Spiriti dell' abisso, in nome delle dominazioni celesti, del Dio vivo, al muover del cui ciglio trema l' intero universo fuorchè il trono dell' Eterno; spiriti malefici, toglietevi da questi deboli mortali e ritornate ove vi incatena la colpa a piangere eternamente il vostro sconsigliato orgoglio. Cadano a voto le tue malie, maledetto nemico dell' uomo, e riposino nella pace del cielo questi Bolognesi già afflitti da tante calamità. Lunge, io tel impongo per l' agnello immaculato che conculcò il drago e camminò sopra il serpente: Iddio te respinge alla cui vista nulla è occulto, lui te scaccia alla cui virtù sono soggette tutte le cose; te allontana lui che preparò le tenebre eterne agli angeli ribelli, e dalla cui bocca uscirà una spada acuta e verrà col fuoco a giudicare i vivi e i trapassati, e il secolo dell' eternità. —

IX. A tali esecrazioni aggiungea forza d' imperio, agitando il pentacolo e pronunziando in ebraico alcuni versi delle scritture, con tale inspirazione, che parea parlasse non da se, ma tuonasse sulle sue labbra lo spiro che accorda le armonie delle sfere.

Talora un raggio di gioia diffondeagli la serenità sulla calva fronte, talora il prendeva una tristezza che pareva una mano lo annientasse; impallidia e sospirava, chiedea compassione e perdono. Indi si folceva colla sinistra mano sul terreno, girava intorno a se stesso senza mai torcere indietro il capo, e compartiva a' colpevoli colla destra il segno della rigenerazione: si rialzava, e volto verso l' oriente, vi recava fisamente gli occhi per acquistar salute a que' dolenti, e con tanta religione orava e sì profondamente entrava coll' animo in Dio, che parea uscire dai sensi, e avvisavano i riguardanti dovesse aprirgli il cielo le sue bellezze eterne, e le sue grazie.

X. Intanto seguiva intorno all' Apostolo varia e compas-

sionevole scena. Alcuni stavano atterrati gli occhi, immobili non dissimili da un sasso, altri prostrati al suolo mandavano altissimi ululati; quali struggevausi in pianto, si percuotevano colle mani, batteano la testa sulla terra, si troncavano a brano a brano le vesti ed i capelli; quali presi da scuotimenti, si rotolavano sul suolo e lottavano collo spirto d' abisso che li tenea soggetti.

Queste commozioni crescevano quanto maggiore era la forza dell' esorcismo, o più alta la voce del Sacerdote che que' credenti aveano siccome il suono della salute. Allorchè il veglio gli asperse per l' estrema volta dell' acqua benedetta, e chiamò a visitare le loro menti, ad accendere il lume de' loro sensi il fuoco vivo dello Spirito creatore; un grido universale annunziò che fuggia dai loro petti il demone malefico che li possedeva, e tosto furono queti i loro lamenti, e restarono al suolo spossati, genuflessi e rigenerati.

XI. Diffondea su quelle genti limpida e pura la luce il sole di primavera, e alcuni, siccome li rapiva letizia per la racquistata salute, fra il dolce immaginare avvisavano che corressero nell' aere varie inusitate armonie, e le sentiano risuonare nell' animo e spargere un latte di tutta dolcezza in petto; ad altri parea vedere scorrere sui raggi del sole la celeste schiera e danzare e diffondere canti d' allegrezza, altri di altre meraviglie favellavano ed esilaranti riaprivano l' animo alla gioia.

Per che tutti scioglievano inni di grazie e formavano voti: la fede metteva forza, la speranza rialzava i cuori, e le trascorse sventure facilmente li stringevano a deporre gli odii, a consacrare se stessi alla comun salute. Tai sentimenti accoglieva Bonifazio, e persuadeane il padre e gli amici; tali ne simulavano i Lambertazzi, forzati inchinare alla necessità.

Allora nacque pure desiderio d'affrangere la nemica oltracotanza, e ribattere le offese che pur avventavano i Veneziani a Primaro: già i cittadini proferiano il braccio alla

patria, già chiedevano l' armi e la guerra, e la decretava il senato e la indiceva a' nemici, mandando a suonare su' confini la sacra campana. Ma pria che prendessero l'acciaro, e s'avventurassero alla bellica fortuna, li chiamava Loderigo a parlamento, e a meglio rannodare la civile concordia, li persuadeva a purificarsi colla penitenza e a rendere propizio il cielo. Quindi si pubblicarono per alcuni giorni le devote processioni de' flagellanti, con cui intendevano i Giacomiti soccorrere al cessato favore della redenzione, e vivere una vita che degni li rendesse del perdono.

XII. Allora quelle genti ad altro non ebbero rivolta la mente che ad acquistare salute: giovani e vecchi, doviziosi e plebe, tutti d' un volere s' affoltavano nelle piazze, ne' pasquari, si assembravano e poneansi in punto pel nuovo rito, spogliata ogni pompa ed ogni ornamento, rimessi gli animi e sbandito ogni pensiero che non conciliasse pietà e dolore. I più erano nudi le spalle e il petto, cingevano ai fianchi una rozza tela a foggia di sacco che cadeva loro fino al piede, scalzi o in pedule di corda; altri vestivano lunghe e pesanti cappe di ruvida lana, tutti s' avvolgevano alla testa un cappuccio di tela che scendeva loro fino alle spalle e nascondeva i volti, e solo perchè non ne fosse impedita la vista, avea due fori innanzi agli occhi.

Molti portavano alle carni irsuto cilicio, o un canape attortigliato al collo, che o lasciavano penzolone a terra o fermavano allo stinco; altri costringeano le mani e i piedi di pesanti catene e camminavano a disagio, o aggiungevano ai ceppi grevi masse di piombo o di sassi, perchè durassero gran fatica nel trascinarle; alcuni stringevano intorno alle braccia ferrei anelli che crudelmente laceravano le carni, parecchi molestavano con simili maniere di tormenti il petto o le gambe, tutti teneano con che flagellarsi o nodose funi, o scudisci di ferro, o staffili, che constavano di cinque catenelle da cui pendeva un globo incoronato di spine.

XIII. Per tal modo vestiti di cilicio e di dolore, prece-

duti da alcuni stendardi in cui erano dipinti i simboli della religione, camminavano accoppiati a due a due i penitenti, correvano la città, si davano incessantemente disciplina di propria mano, o pregavano il compagno perchè li soccorresse nel pietoso officio, e a vicenda si menavano crude percosse e dilaceravano la persona. Intanto ora alzavano il capo e domandavano misericordia, ora si inginocchiavano sull'ignuda terra e sui sassi e imploravano pace; ora rivolgevansi al vicino, e sporgendogli ossequiose le mani, il supplicavano di dimenticare gli antichi torti, di dimettere le offese, di obbliare ogni rancore, ògni discordia. Così avvenia stringere fra la penitenza novelle amicizie, si ricambiavano gli staffili, si percuotevano a vicenda e si fermavano nodi d'indissolubile fede.

XIV. Allorchè le compagnie de' flagellanti perveniano a qualche chiesa, in cui non era loro dato penetrare perchè tutte aveano chiuse le porte, o trascorreano innanzi a luoghi ove sulle pareti erano dipinte alcune immagini, di subito si fermavano, e usavano ogni maniera a maggiormente darsi disciplina.

Stavano a lungo in varie disagiate positure, o con alzate ambe le braccia, o genuflessi colle mani sotto le ginocchia, o prostrati col sommo del capo fitto a terra: alcuni folceansi sopra un sol piede, e si stringeano parecchi insieme in attitudine inchinata come di chi minaccia cadere, e gli uni sofferiano gli altri, e tutti erano sofferti da qualche colonna o parete. Pregavano in diverso suono di pianto e di lamento, indi ripigliavano nel percuotersi, e procedevano sulla via su cui imprimevano orme di sangue.

Nè si ristavano nella notte, ma sovente nell'ora che forte li prendeva il sonno, una voce gridava penitenza, e tutti erano in punto, e recando taluni le fiaccole, ne rompeano le tenebre e il silenzio, scorrevano le contrade macerando se stessi e dimandando venia al Signore.

XV. Veniano pure fra questi i Lambertazzi, e Giulio

torvo e muto come chi l' ira dentro fiacca, e Roberto rimesso e piano, ma agitando in petto nuovi tradimenti. Aveva il Mago a scherno tali pompe, poichè non ponea fede in alcuna divinità, ma pure consigliava al fratello di seguirle, temendo che quella tempesta cadesse sopra di loro ad espiare gli adoperati maleficii. Mostravasi oltre ogni credere dolente, e facea inchinare a Giulio l' orgogliosa cervice, e andavane carico di catene e di cilici, sebbene l' astuto provvedesse ad ingannare l' altrui senso e a non affliggere se stesso. Era pure fra loro Bonifazio, a cui in cuore dolcemente parlava l'amore d'Imelda, e il pensiero di salvare l'onore bolognese contro le nemiche offese.

XVI. Nè le donne rifuggiano da siffatte penitenze, e perchè la modestia del loro sesso non pativa trascorressero le vie, chiuse nelle loro stanze, digiunavano e percuotevano il dilicato petto. Solo al vespro, deposta la pompa delle vesti, coperte da un' ampia tela che dal capo scendeva loro infino a' piedi, e teneva luogo di velo, rendevansi ad alcune chiese disegnate ed a loro sole aperte, ed ivi a lungo inginocchiate deprecavano pace e fine a tanti infortuni.

Roberto permetteva anche ad Imelda porsi fra le altre penitenti e usare a chiesa, sebbene dopo il momento in cui ella sviò la saetta di Giulio fosse stata ognor tenuta chiusa in remota stanza dagli indignati fratelli, chè ognora la molestavano a rimproveri ed a vilipendi. Riputavasi la misera solo libera dalla loro furia come giungeva al tempio, ed ivi lentava il freno al pianto, e sospirava al cielo consiglio nell' incerto avvenire.

XVII. Già per alcuni giorni avevano i battuti percorse le contrade e sovente girato intorno alle mura e sui bastioni della città, e solo cibatisi di pane ed acqua, e invano dimandato l'ingresso ai sacri delubri; allorchè parve rendersi più mite il rigore della chiesa.

D' alcune ore avea la terra adusta vinta metà del diurno suo giro, allorchè i flagellanti che aveano sempre errato

penitenziandosi, udirono il suono delle festive campane che li chiamavano al tempio. Più lieti di naufraghi che vedono la benigna luce d'un faro, alzarono unanimi un grido di gioia come sentirono quella desiata armonia, e giulivi s'avviarono alla Basilica di Santo Stefano.

XVIII. Questo augusto recinto consacrato dalla devozione de' credenti ne' primi secoli del cattolicismo, constava di diverse chiese, le quali ad un tempo erano e insieme e divise, e le une metteano nelle altre e tutte formavano un tempio solo, e ciascuna era intitolata a diverso patrono. Era il sacro loco addobbato a tutta pompa, ardeva sugli altari il tesoro delle api, e diffondevano i sacerdoti gli odorosi incensi, mentre le donne penitenti ivi pure accolte alternavano i cantici de' figli di Giuda allorchè dimandavano al Signore di rompere le loro catene.

Come pervennero le turbe de' flagellanti a Santo Stefano, ne trovarono serrato l'ingresso, picchiarono e dimandarono d'esservi intromessi, e il coro delle donne faceva loro risposta alternando la pia melode. Al fine stridenti sui cardini cedono le porte, le turbe toccano quel santo limitare, sciolgono l'inno di ringraziamento, e in un lampo è invasa la chiesa di devoti e s'innalza una confusa armonia, un diverso fragore di suoni, di catene e di canti.

XIX. Ma ecco apparire sull'altare il vessillo della salute, e ognuno prostrarsi pieno di riverenza, sommessamente pregare per pace e per misericordia, seguirne quindi un silenzio universale, e questo annunziare che si apprestava novella cerimonia. Ecco in fatti alcuni che scalzi e seminudi aveano corse penitenti le vie, trarsi innanzi quali armati d'alabarde e di scudi, quali portando stendardi romani, quali vestiti di tutto punto alla foggia de' Latini, degli Ebrei, degli abitatori di Sionne o de' seguaci del Galileo pastore, che raggio d'Iddio e unigenito suo, ei volle consumarlo ne' patimenti a redimere la terra. Intendevano di rappresentare la passione che l'Emanuele sostenne, al-

lorchè dispregiato e l'ultimo degli uomini, uomo di dolore che conosce di soffrire, coll' olocausto del suo sublime altare apriva le fonti della nostra salute.

Fu il tempio istesso il sacro agone, e quivi poneasi fosse l'umil capanna e Gerusalemme, quindi il deserto e il Golgota; e uniti sacerdoti e popolo come meglio loro consigliava la pietà, rappresentavano i sacrosanti misteri.

XX. Gli uni ornati colla pompa dell' oriente, venivano a portare tributo e adorazione nel presepe avventurato alla prole del Signore, che spuntò innanzi a lui qual virgulto, e quasi tallo della sua radice in arida terra; altri presto il seguivano nella fuga, e già adulto il commemoravano mettere raggi del suo divino sapere fra le tenebre della sinagoga, flagellare il vizio, spargere la semente della virtù, e porre la pietra della sua Chiesa ognora vivente.

Poscia simboleggiavansi i vizii de' degeneri figli d'Israello, e le voci sediziose che i Farisei seminavano nel popolo contro il Rigeneratore, mentre egli durava lunga penitenza nel deserto, vincea le tentazioni dell' angelo ribelle, e carico de' peccati delle future generazioni, meditava il grande riscatto. Quindi a furore lo assalivano i nemici, il tradivano i discepoli, il negavano i più fidi, e insane masnade il rapiano per le vie della città, il querelavano a' magistrati qual sovvertitore delle antiche leggi, e accese in fuoco d'averno, il toglieano ad insulti, a percosse, il coronavano di spine, il salutavano re; ed egli come agnello che muto si sta innanzi a colui che lo tosa, non apriva la bocca, non metteva un lamento, e orando all' Eterno perchè perdonasse a que' ciechi, solo rispondeva che il suo regno non era di questo mondo.

XXI. Allora altri il gridavano a morte, gl' imponeano alle spalle il legno del suo dolore, altri spargevano mesti lagni, o irreverenti parole, e lo trascinavano al sacro monte, lo appendevano al patibolo de' malfattori, gli davano l'aceto, il fiele e le ferite. Un compianto universale, un' improv-

visa oscurità annunziano che il Giusto facendo degli occhi porte al cielo, e schiudendone la pietà e il perdono, mandò l' estremo sospiro, e il Padre coprì la divinità del Figlio colla nube di morte.

In fine dopo alcun silenzio, un frastuono di campane, di suoni, di cantici giulivi, celebrava l' aurora fortunata che vinte le porte d' averno, in bianco velo lucente più del sole, risplendendo del suo gran lume eterno, l' unigenito di Dio saliva al cielo e spiegava sopra le sfere il suo trofeo.

XXII. Ognuno procacciavasi a meglio rappresentare quanto aveasi proposto, e favellavano o colle espressioni delle sacre scritture, o col fuoco che loro consigliava la santità del rito e il proprio ingegno, o colla semplicità dell' umile loro nazione. Tra quelle pie cure, fra le diverse commozioni che suscitava la cerimonia in cuore alla moltitudine, bello sorgeva e puro il voto di pace, fuorchè in quello de' Lambertazzi, che ad arte pigliavano parte alla rappresentazione e ne faceano pompa per tirare in inganno della loro pietà il popolo, renderlo amico, e tradirlo di nuovo.

XXIII. Intanto Geremeo andava cruccioso perchè nulla sapea d' Imelda sua: ben la pubblica voce aveagli recato in qual modo ella gli riparasse la vita, e sen piacea e ne gratulava al padre, sicchè ei sceverasse da' nemici la fanciulla: ma paventava per lei la provocata ira de' fratelli, e più lo atterriva il buio, che dopo quel giorno di guerra stava nella casa de' Lambertazzi.

Vestita ei pure la cappa de' penitenti e coperta del cocolo la testa, seguiva sconosciuto le sacre processioni, se non che a molti la misura della persona, il grave portamento, e qualche anello della chioma che co' battoli del cappuccio gli ondeggiava sull' omero, leggiermente scoprivano nel penitente l' eroe. Come fu nel tempio e insieme andarono confusi uomini e donne, cercava intorno cogli occhi a scoprire se vi fosse Imelda; ma perchè aveano deposte le femmine ogni ornamento e solo indossavano una rozza

veste che eguale scendeva loro dal collo al piede e velavano d'impenetrabili lini il viso, aperti solo agli occhi, mal riesciva ravvisarne le forme.

XXIV. Siccome in quel rito sovente i devoti mutavano luogo e si confondevano, s'affisava Geremeo or all'una ora all'altra, e se gliene occorrea taluna che in alcun modo arieggiasse ad Imelda, subitamente se le accostava, e rimossa alquanto la cappa, facea mostra del balteo che stringevasi a' fianchi, ed era quello stesso che ebbe sul colle siccome primo ricordo d'amore. Ma non venendogli corrisposto, avvedeasi d'aver preso errore, e spiccatosi di là indirizzavasi altrove, e fattosi vicino ad alcun'altra sommessamente pronunziava alcune parole note all'amante; talora parendogli che si scuotesse fu lieto d'averla raggiunta, e poi di nuovo conosceva d'essersi falsamente apposto, e si ritraeva. Così sospinto fra mille dubbiezze sen dolea, sovente disperò di più vederla, sovente dubitando che a forza fosse racchiusa e giacesse egra, oppressa, fu in forse di volare alla casa di lei; a ciò più lo pungeva il sapere che i fratelli erano nel tempio, poichè mercè l'astuto antivedere di Roberto, aveano la cura delle più clamorose parti nella sacra rappresentazione. Ma il rattenea timore di offendere la virtù della fanciulla e spéranza di pur ivi raggiungerla, e consigliavasi di rinnovare le indagini, spiare ogni lato del tempio.

XXV. Nè meno sollecita eri tu, vergine sfortunata, di rintracciare l'amor tuo. Fra i meati del tuo velo, col desio degli occhi il dimandavi, anelante di scoprirgli le amarezze dell'animo tuo, e i timori di minacciate nuove traversie, e chiedergli un consiglio, un aiuto.

XXVI. Fra la devozione di que' riti se le giravano nell'animo mille fantasmi, le suonavano in cuore le minaccie de' fratelli, e la molestava il sospetto pur nuovi guai si ordissero a Geremeo: bramava vederlo, proferirgli un accento, un motto, perchè vegliasse alla propria salute. Ad

ognuno che se le avvicinava, ad ogni orma di piede che la seguisse, ad ogni bisbiglio di sommesse voci, tendeva l'orecchio, si rivolgeva, ma delusa si componeva fra' veli e rinnovava il dolore.

In fine mentre più fervea la sollecitudine de' credenti nella mistica rappresentazione, e come foglie diseccate sul terreno nell' autunno se vi spira il vento, si alzano, confondono e frammischiano, essi di su, di giù dall' uno all'altro lato trascorrevano del maggior tempio, rendevansi nelle vicine chiese e ritornavano, inginocchiavansi e si rialzavano; ecco occorse agli sguardi d' Imelda l' amante e lo avvisò pel portamento e pel cinto che teneva scoperto.

Si commosse ella e stette alquanto immobile fisa in lui, mentre Bonifazio già palpitante la stava considerando, e ripigliandosi l' alternare degli inni, per darsegli a conoscere, piegando ver lui il capo, più forte sciogliea la voce al canto.

XXVI. Discese ristoratrice quell' armonia in cuore a Geremeo, in lei converso stringeva le mani allo scheggiale, perchè l' accertasse d' averla compresa, e dall' inquietudine de' suoi moti tutto le scopriva l' interno suo fuoco. Già ei desiava impaziente di parlarle, ora l' appropinquava da un lato ed ora dall'altro, e la rimproverava collo scuotere del capo; ma ella stava in sè ristretta con tanta modestia e rigore, che pur infondeva nell'amante un timore incerto, che talora gli acquetava le brame dell' anima, talora più le raccendeva.

Pure non osava turbare il di lei silenzio, ma fra i movimenti de' flagellanti, qual cacciatore poichè conobbe la traccia della lepre fuggitiva, ei la seguiva sollecito, e attendeva ad ogni suo movimento. In fine più non tenendosi, come s' inginocchiavano i devoti, chinatosi a lei d'appresso, ratte le gittò queste parole. — Ah Imelda, se non ti parlo, io sono perduto... la prossima chiesa sotterranea è deserta; ricorda il tuo giuramento...

Troncò questi detti il segno di rizzarsi, ma a lui parve

che Imelda gli accennasse col capo di acconsentire, e fra le aperture del velo gli raggiasse uno sguardo. Quel cenno e quello sguardo calmarono la sua impazienza, la seguiva sollecitando col pensiero il desiato colloquio.

Note.

§ II. I Consoli sulle paci e le compagnie furono stabiliti la prima volta nel 1267, rinnovate nel 1271, ecc. Ved. Gherardacci, tom. I.

§ V e XII. Giacomo di Calabria verso il 1200 era salito in gran opinione di profeta: in un suo commento sull'Apocalisse insegnava tre essere gli stati o regni in cui doveano vivere gli uomini: il 1.° quello della creazione alla venuta di G. C., ed essere il regno del Padre eterno, e vivere gli uomini secondo l'inclinazione della carne. Il 2.° il regno di Grazia, dalla venuta di G. C. al 1260, e vivere fra la carne e lo spirito. A quest'epoca sorgere il 3.° dello Spirito Santo, e colla penitenza e il Vangelo eterno condur gli uomini la vita fino alla fine del mondo. Compose poi Giacomo stesso e pubblicò questo Vangelo eterno nel 1254. Molti seguirono le costui dottrine e in ispecie in Italia. Sorse il 1260 accompagnato da pubbliche calamità, e a far penitenza prevalendo la dottrina de' Giacomiti, si ordinarono alcune fraternità di penitenti che si chiamarono flagellanti o battuti, le quali si rinnovarono poi sovente per ogni parte d'Italia coi modi più strani. Vedasi Muratori, *Annali* e *Antiquitates*; Affò, *Storia di Piacenza*; Mabillon, Annali ecclesiastici intorno a queste epoche. Torneremo forse altra volta con più lungo discorso intorno ai costumi toccati in questa cronaca, proseguendo le antichità romantiche.

§ VII. La cerimonia per l'esorcismo come usavasi al medio evo, è desunta da un libro che corre sotto il nome d'un Pontefice *Enchiridion Leonis Papæ.* Vedasi inoltre Bernardo Sannic in una collezione di cerimoniali pei scongiuri, benedizioni ed esorcismi; a' tempi moderni si variarono e resero più semplici. Il Pentacolo è secondo lo prescrivono gli stessi libri, le parole che scrivevansi intorno sono *formatio*, *reformatio*, *trasformatio*, in mezzo al triangolo *agla.* Ved. op. cit.

§ XIX. Intorno a queste rappresentazioni religiose ved. Muratori, *Antiquitates*; Manzi, *Spettacoli italiani*, e le *Antichità romantiche*, epoca seconda, § 2.

LIBRO UNDECIMO.

LA BENEDIZIONE NUZIALE.

Intanto sciolse
Al canto maritale i lieti versi
Il notturno amoroso augel, chiamando
Ad accender sua face in vetta al colle
La vespertina consapevol stella.
MILTON.

I. Amore tutto muove, agita e consiglia, è lene auretta che tempera il soverchio fuoco d'anima impetuosa, è vampa che adesca il coraggio anche ne' timidi petti. Esso apre i segreti più ascosi, schiude le vie più remote, e ove s'apprende a due anime gentili, accenna loro il modo con cui conseguire la felicità, sebbene crudele poi talora la cosparga d'amaro assenzio.

Amore dispone il cuore de' mortali ad un nuovo sentire: desta negli amanti un tacito presentimento che gli avvisa d'essere vicini, e una dolce forza che li richiama e li ricongiunge. Amore apriva a Bonifazio il segreto che la sua fedele stava nel tempio, e sebbene dal timor combattuta, conduceva pur la bella ove le fosse dato ascoltare l'amante e rendergli conforto de' proprii affetti.

Sotto l'altare e presbiterio, che unico levavasi sopra parecchi dispari gradini in Santo Stefano, giaceva la confessione. Era questa chiesetta semicircolare, la cui vôlta veniva sostenuta da colonne disposte a tre ordini, sottili, di diverso sasso, che tutte aveano un capitello a quattro lati di pietra arenaria tutti diversi d'ornati, ove erano sculti o uomini che calpestavano serpi, o un pastore con agnelle, o una donna con due palme nelle mani, colombe con in bocca un quadretto, croci greche fra foglie di viti, o caccie, o pesci, simboli tutti con cui i primi padri della Chiesa offrivano a'

fedeli i precetti della religione. S'ergeva in mezzo alla parete dell'abside un altare, intorno erano disposti alcuni monumenti, e alla soglia varie sepolture. Si calava ad essa dal tempio per due scale laterali, sull'arco della cui vôlta era sculta in arenaria una vite tortuosa che recava intrecciati uccelli e animali. Queste cripte sotterranee s'erano primamente formate brevi e anguste per deporne le ossa de' confessori e de' martiri, ma dilatate a poco a poco, si trasmutarono in chiesuole, ove si celebravano i divini offici e si alternavano le preci dell'alba.

Vagando insieme alle turbe, Imelda ognor coll'animo di ridursi ove sicura potesse abboccarsi coll'amico, come si abbattè ad una di quelle scale, precipitò per essa, sicchè prestamente si raccolse in quel solingo penetrale.

Ivi non era il fervore d'alcuna prece, non devoti, non canti, tutto deserto e muto: non ardeva una face, e solo pochi raggi del giorno cadente trapelavano pei vetri colorati di una finestra, che stretta e lunga si apriva da un lato, sicchè vi era sparsa una luce scarsa e fioca. Poichè Imelda si conobbe sola e derelitta in quel loco, si sentì serpere in petto una confusa paura, incerta s'inginocchiò e stette col capo inchinato come chi adora e si duole.

III. Di repente la fere un calpestio, palpita, spera, si ristringe fra i veli, si atterra, nè quasi osa alitare e trema. Ma già la scuote la voce di Bonifazio, e la sua mano che dolcemente la preme, la solleva. – Ah Imelda, pur ti raggiungo, pur m'è dato parlarti, sapere di tua vita, chiederti dell'amor nostro e raccorti al mio seno —.

Quel parlare inanima la vergine e le aggiunge forza a rialzarsi; ma come si vede quasi fra le braccia di lui, l'assale un religioso terrore, l'agita l'idea del profanato loco, e procaccia rimoverlo cogli atti e colle preghiere. — Ah! ti scosta per pietà, ti allontana, Geremeo... non contaminare le sacre soglie con questi accenti. Non s'aggiunga il rimorso alle mie tante sciagure. Guai se provo-

chiamo l'ira del cielo, guai se qui ne coglie il furore di Giulio! Permetti ch' io m' involi, e confonda il mio dolore fra quello dei penitenti, e siami bastante sollievo l'averti visto e il saperti salvo. —

IV. E già ritraeva le sue dalle mani di Geremeo, ed era volta ne' passi di fuga, ma quegli la rattenea per le vesti, e le pigliava la destra, e procacciava rinfrancarla.

— Ah Imelda, che parli! se mi serbavi a tanta amarezza, perchè non lasciavi che quella freccia mi togliesse la vita? Io fra que' tumulti e quelle risse pensava solo a te, ed era una ferita al mio cuore ogni ferita che usciva dalle nostre armi, perchè sentiva ognor più sorgere nuovi ostacoli alla nostra unione. Come seppi il tuo ardire, la tua generosa azione, ne provai ad un tempo gioia e dolore, perchè conobbi a non dubbio segno l'amor tuo, ma per te paventai la fraterna rabbia cui fallia una certa vendetta. Oh come desiai di vederti, e quante inutili cure!.. ma alfine ti raggiungo, e sei mia. Sai che è piegata l'austera ragione del padre mio, che Loderigo medita la nostra unione? e tu vi acconsenti? Qui innanzi che tu parta... ma non rispondi?.. Imelda...

V. Mentre parlavale commosso la fisava attento per vedere se ne era contenta; ma essa invece come vinta da alto rammarico, tenea inchinata la testa, tremava, mettea dall'ansioso petto interrotti sospiri, e tacito se le volgea sul viso copioso pianto.

Nulla sfuggiva a Bonifazio, e come si fu accorto di quella timorosa angoscia, e l'entusiasmo de' suoi accenti anzichè gioia inducesse in lei tristezza; venne in fiero sospetto la molestasse qualche grave sciagura, o gli ascondesse qualche funesto segreto, e non fidasse in lui. Impaziente le indirizzava mille richieste e rimproveri e preghiere, finchè Imelda a lungo provocata, e più crucciosa perchè temesse ella avesse dubbia la di lui fede, ripigliavasi alquanto e sfogava il duolo ond' era stretta.

VI. — Ah, mio unico amico, tu non sai quanti affanni mi dia questo amor nostro! qual turbine ridestasse quel mio ardire che ti serbò la vita? Allora m' ebbero per ribelle i fratelli, e se prima erano dubbi, presero certezza di nostra corrispondenza. Appena quietava il tumulto, Giulio furibondo mi trascinò nelle più remote stanze, e minacciava che ivi sarei racchiusa finchè avessi espiato la pretesa mia colpa. Si volgevano le ore ed i giorni ed io stavami solitaria, tremante più della tua che di mia sorte, ed ogni volta che udiva avvicinarsi alcun' orma, palpitava non mi si annunziasse qualche nuova sventura. Non osava interrogare alcuno e il tacere m'era morte, ardea di sapere quanto avvenisse in Bologna, e mi guardai di tentarne altrui, che troppo nota m' è la fede dei satelliti a' miei fratelli.

Hanno due dì venne in fine Roberto, e col mentito suo riso mi annunziava il perdono, s'io gli discoprissi qual fede a te mi stringa, e se una sera meco tu favellassi. Io non rispondea alcuna cosa, ma certo ai moti che si succedevano sul mio volto, ai sospiri che mi fuggiano, s' accertò dell' amor mio. Nè però fe' cenno di sdegnarsene, ma come gli prendesse di me compassione, a togliermiti di cuore, si procacciava di offuscare lo splendore di tue virtù. Oh sai di quali calunnie infami ei te accusava e il padre tuo! Questi dicea macchiato nelle nuove dottrine onde va divisa l' opinione de' credenti a' tempi nostri, e comprovarlo il non prendere esso parte alle sacre funzioni che hanno luogo in Bologna, e già sul suo capo rumoreggiare le folgori dell' inquisizione. A te quindi apponeva maggiori colpe, e nel tuo esilio di avere svelati a' nemici i segreti del Municipio, di patteggiare co' Veneziani ne' presenti dissidii, e già meditare di vendere ad essi la patria.

VII. Più non mi soffrì l' animo di sentirti sì a torto vituperato, e resa oltre ogni credere ardita, gli risposi ch' ei mentiva, ch' io giurava per l' onor mio, che mai non ebbe nel tuo petto neppure scintilla di stolta ambizione, pensiero

di tradire Bologna, e intenzione di spargere risse: niuno più di te desiderare di comporre ogni discordia.

Sdegnossi il crudo, ma soffocò l'ira e la velava di un amaro sorriso; indi con novelle blandizie mi assaliva perchè mi arrendessi al voler de' fratelli... Ah ti dirò qual fosse!.. dovrò pure scagliarti questo dardo?.. Egli, il crudo, mi protestò che invano io mi sperava di unirmi ad un Geremeo, che pria m'avrebbe Giulio trafitta ed ei non sosterrebbe tanta vergogna: omai essere statuito di mia sorte, e mi apprestassi a dar la mano di sposa a Petronio Storliti... Tale essere il volere de' fratelli, così richiedere la necessità de' vacillanti Ghibellini: concedermi soli pochi giorni ad apparecchiarmivi, affinchè lieta almeno in volto potessi appresentarmi al novello sposo, e intanto essermi concesso venire al tempio fra i penitenti perchè la nostra casa non vada tacciata fra il volgo di poca pietà; che se tanto ei m'avvertiva, il ripetessi dall'amor suo, perchè Giulio aveva ordinato che insciente venissi condotta all'altare. Però facessi buon senno de' suoi consigli, nè pensassi ad oppormi, nè a provocare il loro sdegno, nè a smentire le loro promesse; perchè m'avrebbero trascinata a vivere misera la vita nella più oscura carcere del castello, al quale ieri impose già ch'io mi renda col nuovo giorno.

Ora, amico, come pensi sia questa afflitta percossa da tanti infortuni?.. Non temere già ch'io venga meno nella mia fede, nell'amor mio; ma qual sorte ne attende? Come vederci noi mai? Certo non avrà per me carcere sì duro che non prescelga ad altro sposo; io sempre vivrò del pensiero di te, ma, deh! come sapere tue novelle, che fieno pure l'unico conforto a' miei mali? Di quai speranze potrò nudrire l'anima travagliata, se saranno sempre attossicate dal dubbio non t'abbiano i nemici tolto a tradimento la vita?.. Ah che parlasti tu di felicità, di unione!.. Per noi non v'ha che interminato pianto... —

VIII. In questo doloroso racconto era Imelda interrotta

da frequenti singhiozzi, e come proferì le estreme parole, sì la prese l'angoscia, che piovea dirotte lagrime dagli occhi. Bonifazio commosso, turbato per quell'ambascia, per le inaudite calunnie, e per le proposte nozze, volgeva in mente mille pensieri, nè sapea fra tanto affanno quale consolazione rendere alla misera, se non che stringerla al petto e piangere al di lei pianto.

IX. Poichè alquanto ebbe tregua quell'angoscia della fanciulla, ei chiamandola a nome di sposa, e careggiando della mano tremante l'omero su cui cadevano scomposte le treccie e il velo, le scioglieva ogni timore della mente.

— Ti conforta, amor mio, mia sposa, mia unica Imelda. Non tutte sortono il loro fine le trame de' malvagi: vedi! molti perigli m' apparecchiò la perversità ghibellina, e pur gli sciolsi, chè la fortuna non è sempre nemica a chi sa opporvi un indomito petto; nè sarà sempre avversa a noi. Che poi il genitor mio parteggi cogli Albigesi, o alcun dubbio accolga sui dogmi di nostra religione, nol creder già; nè lo starsi lungi dal rumore delle pompe, nè l' usare poco a chiese, potrassi accagionargli a irreverenza, ove l'antica sua pietà è nota in Bologna, e la veneranda sua canizie il consiglia ad adorare l' Eterno fra le domestiche pareti. Quindi non ti prenda pensiero di ciò, nè fia giunga l' arte de' tristi a dargli molestia sotto mentito manto di religioso zelo.

Se io mediti tradire questa patria in cui tanto sospirai di ritornare, se patti infami io stringessi co' Veneti, il proverà il mio braccio: muoverò al campo a cui mi chiama il Senato che appresta l' armi a difendere Primaro, guerra cui mi tenea dubbio avventurarmi l'amor tuo... Ah no! non affliggerti, mia sposa, non temere, saranno, sebbene lontani, sempre uniti i nostri cuori. L' onor mio l' impone, e se vincitore io torno, niuno certo oserà contendermi il possederti. Però perchè ferma si resti la tua virtù, perchè non si induca violenza nella tua fede, nè tu stessa possa disporne, voglio che innanzi a questo altare, pria di dividerci, mi

porga la mano di sposa. Già il meditava Loderigo, onde a stretto nodo più non s'opponga altrui volere, e il difendano le leggi, e sia in fine certo mezzo di pace. Io volo per lui, tu intanto, come de' tuoi affetti, disponti a farmi pure l'olocausto d'ogni tuo pensiero! già mel giurasti... Anima mia, fra poco... io sarò il più beato de' viventi... —

X. Alla voce dell'amante sollevò la dolorosa il capo, e parve avvivarlo un raggio di speranza; rimovea i capelli dalla fronte, fermo in lui tenea piena d'affetti il viso, e con attente labbra raccoglieva le sue parole. Pure si divideva tra due l'animo suo al proponimento di Geremeo, nè sapea se più temerne o andarne lieta, e fra quel dubbio le spuntava un leggier sorriso, che quasi aura divina le cospargea il volto d'un soave sentimento.

Le scioglieva Bonifazio ogni dubbio dell'animo, la alimentava di care speranze, la cercava coi più teneri accenti, aprivale ogni suo disegno, e richiedea le facesse promessa di non rimuoversi di là finchè per brevi istanti ei si partiva: indi con un sospiro si spiccava da lei che il dimandava, e gli pregava sollecito il ritorno.

XI. Mentre tai cose agitavano gli amanti, discendeva la notte e succedeva in Santo Stefano la quiete. Venuto a termine il pio rito e la sacra rappresentazione, alternando l'inno di grazie, aveano le turbe intrapresa l'ultima peregrinazione al colle prossimo alla città, ove siede la Signora di S. Luca. Soccorrevano alla spenta luce mille accese faci che portavano nelle destre, non più intese ad operare i flagelli, rompevano il silenzio della notte, insieme frammisti d'ogni età, d'ogni sesso con cantici inusitati, i quali annunziavano giunto il fine della dolorosa penitenza. Però i sacerdoti non accompagnavano ai devoti, ma intesi intanto invece ad offerire più puri voti di grazie, non turbati dai clamori delle commosse popolazioni, stavano prostrati a' piedi dell'altare nel deserto tempio. Volò ivi Bonifazio in traccia di Loderigo, volò nella propria casa al caro parente, mosso da un sol pensiero, da un sol desiderio.

XII. Intanto Imelda nella sotterranea chiesetta restava al partirsi di Geremeo quasi estatica e di sè fuore, mal sapendo di sognare o d' essere desta. Ma poichè quasi fu riscossa dal suo letargo, e si trovò derelitta fra quelle tenebre, sentì stringersi di subito da' suoi religiosi terrori. Non osava mettere un sospiro, girare le pupille, solo tendeva le orecchie a sentire se alcun calpestio le annunziasse l' orma del reduce sposo, e quanto più stava sospesa in attenzione, più le pareano interminati gl' istanti, e tremendo il silenzio che regnava in quel solingo loco.

Fioco raggio di luna penetrò in fine dalla finestra, e cadendo sull' altare e investendo di candida luce i sacri arredi, pareale che ivi fossero discese alcune ombre lunghe, vestite in bianchi panni, e come più in esse si affisava, crescea la sua illusione, e si faceano giganti, e immaginava si movessero e le venissero incontro. Trepidante scuote il piede quasi per ritrarsi, e sente vacillare il terreno con cupo rimbombo; tenta pur il passo incerto, e si accorge di starsi sur un sasso sepolcrale.

XIII. La strinse tosto novella paura, e mille fantasmi le corsero per la mente; volea chiamare, volea fuggire, ma le veniva meno la lena: pareanle le voci di mille spettri l' eco de' suoi sospiri, lo strepitare di accorrenti torme, lo stropiccío de' suoi piedi: se le sciolgono le forze, cade sulle ginocchia, sta muta e guata.

Allora vede uno improvviso splendore battere per quel buio, e anzichè inanimarsi al pensiero venga alcuno, rapita dalle sue fantasie, sente corrersi un gelo per ogni vena e più si atterra. Meraviglia chi giunge del di lei atteggiamento, se le avvicina, la scuote, ed Imelda vedendosi innanzi in candida veste sconosciuta larva, che porta ardente face, avvisandosi trascinata nella tomba, spaventa, dà un grido, e cade tramortita.

XIV. In questo mezzo sopraggiunge Bonifazio col padre e Loderigo, chè di pochi passi gli avea preceduti il pio le-

vita. Come vede Geremeo al suolo la sua sposa, teme non l'abbia colta alcun improvviso malore, disperatamente si precipita a terra accosto a lei, le corre colla mano al cuore, il sente palpitante, si calma, chiama Imelda, la solleva, e le usa intorno ogni sollecitudine, finchè si risensa e ripiglia lo spirito smarrito.

Come aprì ella gli occhi con un flebile lamento, vide vicino l'amante, e fra i circostanti conobbe che quegli onde ritrasse tanta paura, era avvolto della sacra cotta, il discreto Camillo che recava le tede. Allora fatta certa che fossero vani que' fantasmi della sua mente, si rianimava, rialzavasi, ma componendosi i veli, adombrava la confusione che nuovi dubbi le destavano, e inchinata la testa pregava all'angelo suo tutelare soccorso e consiglio.

XV. Allora Bonifazio dolcemente presala per la mano, la rimovea da quella sua attitudine. — Vieni, amor mio, omai ti rassicura, è giunto l'istante in cui noi saremo uniti per sempre. Vedi alle nostre nozze annuisce il padre mio? A lui erano noti i miei affetti, io corsi al suo piede, ei sentì le mie preci; vinse amor di figlio, ei ne asseconda e benedice. Osserva, silenzioso ei ti attende appartato, perchè non ti renda timida la sua presenza; vieni al suo amplesso, ei t'invita con un affettuoso sorriso —.

Così favellando l'adduceva verso Edmondo: incerta, tremante Imelda lo seguiva a brevi passi e lenti, chinava vergognosa il volto, inviava sul padre, indi sul figlio fuggitive le pupille e rugiadose le inchinava, e nel core ora le rifiorivano le speranze, or le succedeva la tema.

XVI. Come soffermossi la fanciulla innanzi ad Edmondo, dubbiando in qual modo l'avrebbe accolta quel fiero Guelfo, nè osava accostarlo, nè proferire un accento.

Fatto pietoso il veglio a quel timido volere che non si apriva, le protendeva le braccia, sicchè ella chiamandolo padre, accorreva al di lui seno, ma presa da subito rispetto le cadeva al piede, nè più potè parlare, che invece delle

parole le venivano sulle labbra i sospiri e sulle ciglia il pianto. La sollevò Edmondo sì benignamente che le mise fidanza, ond' ella stringendogli la destra in atto di ossequiosa, e levando al di lui volto gli occhi come chi prega e spera, ornata di pudore e di onestate, le proferia i sentimenti dell' animo.

XVII. — Padre del mio Bonifazio, padre mio, deh compatite alla povera Imelda, nè vogliate accorre di me sinistro pensiero, se mi vedete sola in queste soglie. Ah non crediate ch' io rimovessi ogni santa virtù, ch' io lasciassi volontaria la mia stanza! Qui m' addusse caso e non disegno, qui mi tennero amore e le preci del figlio vostro, qui mi prostrano vergogna, timore fra l' incertezza della sorte, orfana perseguitata e senza consigli...

Bonifazio medita nuovi pensieri e veggo a confortarli la presenza vostra e di Loderigo: ah per pietà vi raccomando l' onor mio, vi raccomando una fanciulla derelitta!.. Se io posi nel figlio vostro il mio cuore, furono le sue virtù che il presero, quelle cui voi il cresceste, fu amore che ne strinse, amore in cui non puonno nè odii antichi, nè spirito di fazioni. Che se pure comportate di mal animo ch' io qui sia e a questo rito, deh ritornatemi alla mia casa, e tosto e pria che nulla ne intendano i miei fratelli, e starommi colla vergogna d' un' involontaria colpa; ma, deh! per nulla ne accagionate il figlio vostro, ei m' ama... Questo solo pensiero consolerà alle mie disgrazie... —

XVIII. Come ella favellava, combatteano in petto ad Edmondo dolore e pietà, e quindi l' incitava a risentimento il vedere presso ad unirsi co' Geremei gli abborriti Lambertazzi, quindi gli cercavano a compassione il cuore i lamenti della vergine innocente. Intanto Bonifazio stava fiso nel padre, e con alcuni sguardi appassionati gli parlava un eloquente linguaggio che commovea gli affetti del veglio, e gli addolcia le disaggradevoli rimembranze.

XIX. Innalzava ei la fronte, veneranda per la canizie e

per la benignità ond' era adorna, e tenendo la mano sul petto, stette alquanto come sospeso in forte pensiero; poi con un sospiro scosse la testa, come chi ha presa una deliberazione, e strinse amorosamente Imelda. Fu questo il segno di pace, e parve che un lampo improvviso diffondesse in tutti la gioia; corsero gli amanti agli amplessi del padre, ed egli aprendo le braccia li recinse, li raccolse al seno, e loro largia baci di paterno affetto, mentre una segreta lagrima gli brillava sul ciglio. — Siate felici, o figli, e in voi abbia fine l' odio degli avi nostri; io con questo pianto versai ogni antico risentimento. —

Ei più non disse, ma iterava loro i cari abbracciamenti, li congiungea sul suo petto in tenero amplesso, e benediva il loro bacio d' amore. Indi presili alle mani, gli addusse all' altare, e li lasciò genuflessi innanzi al sacerdote che gli attendeva.

XX. Loderigo allora ragguardevole pei sacri paramenti ond' era rivestito, accolto in atto di devozione, aspergeva dell' acqua lustrale gli sposi, e li benediva in nome del Signore, che creato dal nulla l' universo, compose la sua più bella creatura, e la collocò fra i fiori dell' Eden presso all' uomo, perchè unito con essa in dolce unione, desse incominciamento alle umane generazioni: benedisse e accomandò gli sposi all' Eterno, perchè infondesse lo Spirito increato ne' loro cuori, affinchè fossero un solo volere, un solo affetto e adempiessero il grande mistero.

Dopo chiamandoli a nome, dimandava ciascuno se annuivano all' indissolubile nodo, e certo della purità de' loro voti, li proclamava sposi, congiungeva le loro destre, e Bonifazio compiva colla sua gemma il rito, inanellando Imelda.

XXI. Si stese quindi sopra il loro capo il candido pallio della castità, e veniva da un lato sostenuto da Edmondo, dall' altro dal diacono: ardevano ai lati degli sposi le sacre tede, e il Sacerdote inspirato quasi da celeste fuoco, di

nuovo invocava sopra di loro le benedizioni della coniugale felicità.

— Figli, sia con voi lo spirito del paradiso, la pace dei prediletti d'Israello, che discenda sui vostri nati e sui figli loro. Sia, o Bonifazio, la tua sposa siccome una vite ubertosa nella tua casa, e i tuoi figli quai novelle olive intorno alla tua mensa: a te sia sacra questa giovinetta, cui non tocchi macchia alcuna; sia teco congiunta in legame d'amore e di concordia. Fedele e casta ella ti sposi nel Signore, modello delle migliori mogli, amabile al marito come Rachele, sapiente come Rebecca, lungeva e fedele come Sara. Tieni, o figlia, sacrosanto il talamo, e tu sarai venerabile per pudore, laudata per prudenza e affetto, feconda ed innocente, sicchè ti sarà dato raccorre in seno i figli de' tuoi figli, e lieta vedrai ne' tuoi focolari starsi la pace del Signore. —

XXII. Commoveano quegli accenti gli animi, e ripetuti dalle vôlte della chiesa, pareano spargere un mesto mormorio che invitava al pianto. Ardevano le tede, ma sanguigna e fioca ne era la fiamma; la vide Loderigo, e con un tacito prego ne disperse il presagio, la vide Imelda, che più seguiva queste superstizioni, e sentì corrersi un gelo al cuore.

Appena compiuta l'augusta cerimonia ella stringevasi a Bonifazio, e annunziandogli il sinistro ardere di que' doppieri e alcuni suoi presentimenti, invece del sorriso nuziale volgeagli un mesto lamento. — Ah brevi saranno, o sposo, questi istanti di gioia! Dispose il fato ch'io d'ogni tempo viva infelice... Oh! ma almeno tutti si versino sopra il mio capo, e tu, mio sposo, unico amor mio... ch'io sappia che m'ami... —

Ma il guerriero su cui non potevano vane paure, e sentendo come que' dubbi scaturivano da un tenero affetto, n'era preso soavemente, e vezzeggiandola la inanimava. — Non turbare, anima mia, co' tuoi timori questo istante di pura gioia: lascia che io assapori col pensiero tutta la dolcezza di nostra futura felicità, e dall'armonia de' nostri

cuori, caro discenda un nuovo gaudio in animo al padre e gli ristori l'estrema canizie. —

XXIII. Gioiane l'antico Geremeo che gli udiva, e come vide gli amanti in lui fermare le luci ed esprimergli il caro desío, volò tra essi, ed ora all'uno, ora all'altro compartiva affettuosi accarezzamenti, e parea sentirsi ringiovanire.

Ma omai di troppo aveasi indugiato, nè doveano ritardare di molto i penitenti a discendere dal colle, e il restare Imelda più a lungo potea riescire fatale. Negava Bonifazio ch'ella ancora si rendesse alla fraterna casa, e giurava difendere la sua sposa colle leggi e colla spada; ma vi si oppose la prudenza di Loderigo che teneva sarebbesi imputato ad un ratto quella repentina lontananza della fanciulla, e rinnovate le risse. Ei confidava di comporre in miglior modo gli animi colla necessità del seguito nodo, vincere coloro che vi si opponevano, e al ritorno dell'eroe trionfante dal campo, dargli in premio la sposa.

XXIV. Dura legge ma necessaria, che pur consiglia l'innocenza d'Imelda, sebben sen lagni Bonifazio per l'unione sì in breve stretta e disciolta. Però ei pone coll'amante di vederla pria di partire pel campo e dargli l'estremo addio, e ne ordina il modo, e si dividono ricambiandosi giuramenti di fede.

Rimessa Imelda fra' suoi veli e a tutti ignota, Loderigo la ritorna fra la moltitudine che reduce dal colle confusamente s'inurba, e sparge cantici di allegrezza. Muta passò la novella sposa fra la solitudine ed il silenzio della sua stanza, e vegliò la notte fra mille affetti diversi, fra lusinghevoli speranze e la temenza di avverso futuro destino.

Note. § XXI. Nel medio evo dopo che gli sposi si aveano data la promessa e le destre, si stendeva sopra di loro un velo, denominato celeste, del quale quattro parenti o amici tenevano gli estremi, ed era il simbolo della pudicizia o della verecondia che è debito gli sposi serbino nella vita. Ved. Tertulliano, *de Cultu femin.*

LIBRO DUODECIMO.

LA SEPARAZIONE.

Deh perchè son d'amor sì rari i frutti?
Deh perchè del gioir sì breve è il tempo?
Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?
Perchè lasciasti, oimè! così per tempo,
Invida Aurora, il tuo Titone antico,
E del partir m'accelerasti il tempo?
Ariosto.

I. Mordeano fieramente il cuore a Bonifazio le accuse de' Lambertazzi, e gli pesava il periglio di Bologna. Sentiane sdegno Edmondo non già per sè, chè delle proprie opinioni mal rendea conto altrui, ma pei tradimenti di cui querelavano il figlio: quindi ordinavagli si apparecchiasse col valore a smentire queste calunnie, se non voleva che andasse tinto d'infamia il suo nome e la gloria de' Geremei.

Baciava l'antico Guelfo Bonifazio suo, e recingendogli la spada degli avi aprivagli il proprio consiglio: — Per te la mia vecchiezza depose le usate ricordanze, e mentre già si allargava la fidanza di sicura vendetta, affatto la svelsi dal petto: tu ora men rendi guiderdone col mietere nuovi allori, e accennare altrui che la virtù dei Geremei non dorme. Io qui veglierò su te, chè certo non tace negli altri l'invidia e l'infame pensiero di perderti; veglierò su quanto ti appartiene: tu pensa alla gloria, cada l'adriatico orgoglio innanzi alle prove della tua spada; la patria e il padre ti apparecchieranno il meritato trofeo. —

II. Già il prode de' Guelfi era eletto duce sotto l'impero del Pretore, accorrevano i figli di Felsina all'armi, ovunque s'innalzava un nuovo suono di guerra, risorgevano gli animi, e duce Geremeo ognuno avea sicura la vittoria. Già

colla maggior pompa erasi tratto di palazzo il Carroccio, e il commettea il senato al valore de' più arditi, e dall'alta antenna di esso più volte al dì la martinella dava il segno di guerra: già sventolavano i bellici stendardi e s'approssimava il giorno che uscire dovea a campo l' oste Bolognese, e ognuno impaziente sollecitava la fortunata aurora. Solo erano muti i Lambertazzi, chè non prendeano parte alla guerra, Giulio ostentando sdegno d' andar secondo al rivale in grado, Roberto desiderio de' suoi studi; ma ambo meditando ordire nuovi agguati nell' inerme città.

Brillava in fronte a tutti la gioia, ma sedeva la tristezza in cuore a Bonifazio, cui non riescì intendere più alcuna novella della sposa, poichè si era da lei separato nel tempio. Solo pel sollecito indagare de' suoi scarani ebbe a sapere per udita essere seguito alcun tumulto nelle case de' Lambertazzi, e che nel più denso della notte, usciti varii a cavallo e taciturni presa la via del colle, ricovrarono nel Castello, e indi a non molto ritornarono in minor numero a Bologna: poscia non fu nel loro palagio che silenzio e mistero.

Quindi egli inferia si avesse ridotta Imelda in quella rocca, e temeva non si usasse violenza nella di lei libertà, e deliberò parlarle innanzi di allontanarsi da Bologna. Pensò al pattuito segno per cui ella dovea manifestare il luogo di sua dimora, e Lanfranco lo scopriva, assicuravasi essere certezza i sospetti, e affidava la donna dell' amore di Geremeo, annunziavale la partenza di lui, la brama di vederla: si convenne che ove nel buio della notte ella facesse risplendere un lume per una finestra volta al bosco, di là lo sposo s' innoltrasse in fino a lei.

III. Omai la sera sospirata era discesa: vedovo il cielo d' ogni raggio di luna e rare nell' azzurro infinito tremolavano di fioca luce le stelle; un' aura fosca e senza avere in sè alcun mutamento involvea le cose, non distinguevasi un'ombra, non stormiva una fronda. Giacevano nel riposo i mortali sulla montagna, dormivano ne' loro covili le belve,

e tutto conciliava la quiete, tutto parea il sonno di natura. Sol rompea talora quel silenzio o l'uniforme devolversi del torrente, o il fragore d'alcun uccello che svolazzava nella foresta.

Fra quella taciturnità, solo, chiuso nel cappuccio, armato di breve daga, s'avvia il figlio di Edmondo ove lo chiama amore. Preso inusitato sentiero pel bramato colle, s'affretta per guadagnare l'altezza, nè perchè ad ogni passo incespichi nel cammino dirupato e torto, punto rallenta, ma ognora ripiglia nuova lena, avanza finchè penetra il bosco che cinge il castello ove è chiusa Imelda. Ivi lento, cauto, quatto tenta il terreno col dubbio piede, rimove, vince gli inciampi, procede a passi ineguali, e aguzza i sensi a scoprire e iscansare i perigli.

Talora pensier l'assale non si abbia penetrato il suo disegno e gli si tenda qualche insidia; allo scrosciare d'alcuni sassi o rami scossi nel suo passaggio, ricorre colla destra all'arme, arresta ricircolando fra quel buio gli occhi, ma conosciuto vano il sospetto, quasi si sdegna seco stesso di poco ardire e innoltra. Lo guida amore e ardente brama di vedere colei che imparadisa le sue speranze; e se talora teme è solo pel dubbio gli falli un tanto bene.

IV. Omai vinto ogni ostacolo, pervenne ei presso alla rocca, e dal lato più solitario si appiattò ove la macchia era più selvaggia; e muto, impaziente attendeva. Pareagli ognora vedere il richiamo, e ognora doleasi del proprio inganno, pensava al futuro suo destino, pensava alla sposa.

Già sull'ale de' venti sentiva fischiarsi all'orecchio il segno della mezza notte che davano le vigilie e le scolte dalle turrite mura della città, eppure ancora non vedeva quello cui solo sollecitava il suo cuore. Ma ecco in fine un lume balenargli sugli occhi, e lieto come assetato viatore nel deserto allo scoprire d'un zampillo, si scosse e volò.

Era Imelda che, fattasi certa giacere tutti nel silenzio o addormentati, e valicata l'ora in cui sovente aveano costume

venire i fratelli al castello, palpitante, timorosa a sè invitava lo sposo. Come colomba chiamata dal desio al caro nido, ei s'affretta a quelle mura, e trovata pendente una fune, con varii nodi e cappi sicchè gli fesse copia a salire, l'abbranca, vi si aggrappa e in pochi sbalzi raggiunge il balcone, e si trova fra le braccia della trepida sua fedele.

V. Amore! soave ricreamento degli umani travagli, dolcissimo conforto dell'anima, oh quanti crei allettevoli pensieri, quali vaghe illusioni, quali care ricordanze, e quai più beati momenti! Imelda, rapita a improvvisa gioia appena vide Geremeo, come ei nominandola la strinse al seno, abbassò per subita verecondia il volto, e per tremore le smarrì ogni vigore dello spirto, pari a ritrosa sensitiva che tocca da indiscreta mano, restringe a sè le foglie e inchina lo stelo.

Ma l'amante che anelava sospirarle vicino gli affetti onde avea pieno il cuore, e il primo di lei sguardo tutta in seno gli commosse l'anima innamorata, lunge dal farle querela di questa timidezza, la chiamava, le inspirava il suo fuoco e ridestava in lei lo spirto smarrito e la fiamma d'amore.

VI. A que' vezzi ride in viso alla fanciulla una novella letizia, alza le luci in quelle dello sposo, e vi attinge una sconosciuta piacevolezza che le inebbria l'animo e i sensi, e ad un tempo dolcemente rimove dal proprio il di lui viso che già spira l'aura della sua bocca, e sta per cogliere su quel puro cinabro il più soave de' sospiri. L'amante pur si richiama di quel rigore, ed ella atteggiata di vergogna; fiammeggiando gli cade col bel capo sul petto, e glielo bagna di lagrime.

Pianto invidiato dell'innocenza, certo foriero della pietà e della virtù, oh quanto sei grato, oh come bello risplendi sulla guancia che imporpora il pudore a colei che si adora! Tu, pari alle stille di rugiada sui fiori, più cara la rendi e più pregiata, tu quasi adombri di amabile velo le venustà del viso e lo cospargi di nuova leggiadria, tu temperi l'ar-

dore degli affetti e ne crei de' novelli: te raccolga il labbro tremante d' acceso amatore e goda fruire la più incantevole dolcezza che comparta amore: fugge qual lampo il piacere, ma la soavità nettarea di quella lagrima dura nell' animo, finchè ne è dato nella vita richiamarne la ricordanza.

VII. Ardeva ognor più Bonifazio fra quelle lusinghe innocenti, rasciugava premuroso i lumi alla vergine, e raccogliendola affettuoso al petto, apria queste voci di conforto e di lamento.

— Sposa, solo e caro pensiero dell' anima mia, a che pur temi, perchè ti nascondi, perchè mi celi questo viso ond' io tanto ardo e sospiro? Così in questi giorni sollecitai di pur vederti, saper di tua sorte, sentire se m' ami, ed ora che finalmente m' arride fortuna, tu sì timida m'accogli e sì ritrosa? Ah Imelda! lunge questa tristezza, e sulle mie labbra versa la pura gioia del cuore ... O forse ti pesano questi nodi? forse più de' giuramenti poterono i tuoi fratelli? Ah parla! ch' io sol respiro per la certezza che m' ami?... —

VIII. Al calore di quel parlare ergeva la giovane a poco a poco la fronte su cui si diffondea un'aura tranquilla, raggiava d' uno sguardo amorevole il suo fedele, e mollemente intrecciato il braccio fra la bionda chioma di lui, gli recingeva il collo, e beveva innamorata quegli accenti.

Allorchè però inquieto ei l' espresse l' estremo dubbio, si annubilò d' improvviso la crescente serenità della bella, e fissandolo fra una pietosa tenerezza. — Ahi quale ti uscì dalle labbra pensiere crudele? Che dal mio cuore togliessi neppure la più picciola parte dell' amor tuo? ingrato! e il potrebbero, non che i fratelli, quanto v' ha di più tremendo sulla terra? pria non vorrei io stessa strapparlo ... Ah tu non senti come ei batte e per te ... Così puoi insultare alla mia innocenza? nè vuoi che paventi chi notturna ti accoglie nelle sue stanze, chi a te s' univa in clandestine nozze, e se venisse scoperta ... Ah sposo, poichè mi rivedesti, e sai

che qui solo mi rilegarono i fratelli, ma più non tentarono la fede ch' io ti posi, e sai ch' io t' amo, e pria lascerò la vita di rompere nodi sì cari; deh parti, t' invola da questo loco finchè ancora niuno penetrò la mia imprudenza e la tua sconsigliatezza... Questo amplesso ti esprima quanto affetto io ti abbia, e finchè si volga miglior fortuna, recati a memoria talora la misera Imelda: amami, e ti ricordi ch'io vivo solo dell' amor tuo. —

IX. Siffatta proposta concitava nell' acceso Geremeo un amaro sorriso, e parve subito corruccio lo intorbidasse: lo vide la donna e disperse quella tristezza con uno sguardo eloquente, sicchè riprendea Bonifazio la prisca serenità e invece indirizzavale questo appassionato ripiglio.

— Dunque così mi scacci? è tale l' amor tuo? sì ti pesa ch' io qui resti, eppure appena or giunsi, nè ancora ebbi da te che parole di dolore! e ti par già di troppo ch' io teco dimorassi, e forse avrà gran tempo innanzi che ancora mi sia concesso vederti! forse questa è la prima e l' estrema volta che ti stringo al mio seno amante e sposa, se cado nell' infausta guerra per cui col nuovo giorno m' è necessità partire... —

X. Imelda a sì acerba novella si sentì premere come da un gelo al cuore, e fu presso a venir meno: più allora non ebbe mente alle sue paure, a' suoi melanconici pensieri, ma nel timore di perdere l' amico, ripreso ardire, il blandiva colla timida mano, con dolenti preghiere il richiamava da quel proponimento, gli mettea innanzi quante disgrazie gliene potessero seguire, e gli ricordava stesse avvisato non fosse arte de' Lambertazzi a perderlo... Indi come certa più non dovesse rivederlo, facendo un dirotto pianto, il dimandava, e stringendosegli alle braccia, or lo rimproverava di poco affetto, or lo scongiurava perchè non l' abbandonasse fra tanti guai.

XI. Chi non intende amore, nè sa per prova da quale entusiasmo sia l' animo rapito, allorchè improvvisa ventura

svela in colei che ne innamora la fervente passione che teneano ascosa il timore e la virtù; chi non sentì quanta dolcezza innondi il cuore in quel momento avventurato, vorrebbe immaginare invano qual gioia sollecitasse Geremeo a quel dolersi d' Imelda. Ei le facea mille carezze, le suggeva quel prezioso pianto dagli occhi, e le raccoglieva sulle rose della bocca quegli aneliti soavi.

Nella certezza del comune affetto si dissipa il dolore, ed effondendo i loro cuori un esquisito sentimento, si ridestano alla gioia, più bella fra il pudore e l' amoroso desío. Fiammeggia la letizia negli occhi degli amanti, festeggiano con loro i vezzi e le follie, cospargono le grazie del loro splendore, or il volto della sposa, or quello del vago, e infiorano le loro forme di nuove attrattive. Scuote intorno ad essi il piacere le scherzose piume, e l' aure commosse da' loro sospiri sembrano innamorate ripetere ed annunziare che ivi si riflettono i gaudii del paradiso.

XII. Ore dolci, ore beate trascorse in seno ad amore, oh quale v' ha felicità che sol vi siegua da lungi! Tripudio inesauribile che rifulgi all' animo, allorchè dal labbro su cui ride la più gentile passion degli umani, esso raccoglie soavi parole e sospiri più soavi, oh quale v' ha balsamo immortale che solo accenni una stilla di tua dolcezza! Ma muova da puro cuore e dai vergini affetti d'una fanciulla e sposa, nè siano rapiti all' altrui fede, chè ivi non può essere verace passione ove è calpestata la virtù, e chi tradía la fe' giurata cede al capriccio e ai sensi corrotti, cangia consiglio coi dì, e scorda coi nuovi gli antichi amori. Ivi fugace è il piacere e turpe la ricordanza, e come tergano gli anni il fiore dell' avvenevolezza, non resta che la solitudine ed il disprezzo. Muova l' uomo non vaghezza di voluttà, ma accordi i nobili sentimenti dell' animo al desío del cuore, e pura e lieta gli si volgerà la vita fra le più care commozioni.

L' amante che tutto ardea negli occhi, godeva vagheggiare le avvenenze d' Imelda e abbellía di lei come di sole

il mattino, e tanto nel suo sembiante era il sentimento che parea ivi avesse accolto lo spirito innamorato. Mille volte interrogava la bella se l'amasse, nè perchè ella fosse sollecita a confermarglielo giammai cessava la premurosa inchiesta, che sempre facevagli nuovo diletto sentirsi ripetere, io t'amo. Indirizzava anch'essa a lui la stessa dimanda, e quegli rispondea per parole amorevoli carezze: iteravano i giuramenti e le promesse, e volgevano nell'agitata mente lusinghevoli chimere di futura felicità.

Fra quelle ricreanti illusioni talor pungeva d'acerbo dardo Imelda il pensiero della partenza dello sposo, ma fra' vezzi ei le parlava di patria, di gloria, della necessità di sperdere le nemiche accuse e di maggiore speranza, ed ella con quelle parole beveva l'obblio de' passati guai e solo vi attingeva i pensieri di un prospero avvenire.

XIII. Ma volano rapide le ore alla beatitudine degli innamorati; già il canto del gallo annunzia non lontana la stella dell'alba, e s'ode da lungi il richiamo de' coloni che apparecchiano il pascolo agli armenti, perchè siano parati pel nuovo giorno al lavoro. La sentinella del Castello che taciturna camminava sotto le vôlte risuonanti, e al lamento che i gufi innalzavano fra le mura cadenti di qualche antica breccia, solo facea eco col lungo mutare de' gran passi, già incominciava a riscuotersi dal suo stupore; invitata da' gorgheggi di qualche mattutino augello, mandava alcuni incomposti gridi, e talora alternava al suo aggirarsi la cantilena delle vigilie, o le sirventi di qualche trovatore, e parea salutare la vicina aurora che la togliea al doveroso uffizio.

XIV. Forte si commossero gli amanti come li ferì quel canto importuno. Turbossi Imelda, e Bonifazio recate le luci al cielo, indi sulle dilette sembianze di lei, con un affannoso sospiro fè cenno che conveniva dividersi.

Intese ella quel linguaggio, e più l'intese perchè amore le avea parlato troppo dolcemente: impallidì, si strinse a

Geremeo, e come ei nulla diceva e reprimeva la propria angoscia per non accrescerla in lei, ruppe la dolorosa quel silenzio:

— Ahi! dunque così t'involi alla tua sposa, così mi abbandoni? così m'ami, se appena mi vedi e vuoi allontanarti? Vaneggio io forse?... Ah! pur troppo tu mi abbandoni, e per sempre, chè questa al certo è l'ultima volta ch'io teco divido sì bei momenti. Forse i fratelli... la mia sorte nemica... il destino della guerra... Ah sì! sento che esser ne dee fatale questa guerra, nè io sosterrò che tu da me ti diparta. Altri guerrieri, altri difensori ha Bologna; lascia ad essi la cura dell'impresa, e tu meco qui resta;... o se pure può nel tuo cuore più il richiamo dell'armi che la voce di chi ti adora, pria sappia ognuno ch'io sono tua, e allora ch'io ti segua, nè mai non mi divida da te, e comuni ne siano i perigli... Ah Geremeo, sposo dell'amor mio, per pietà non lasciarmi, non fuggire siccome un traditore, nè io creda che tu astuto insidiatore grato avesti sedurmi e poi abbandonarmi per sempre, fra il rossore della mia perduta innocenza... —

XV. Questo lamento accorava fieramente Bonifazio, e vedendo l'ambascia che si esprimea sulle di lei fattezze, fu poco da lungi che da quella bocca onde uscia tanto affanno, non bevesse l'obblio del proprio onore. Commovea talora il capo, il sollevava, e parea con quel cenno ad un tempo rivelare i proponimenti in cui avea l'animo diviso, e commiserava alla delira: come ella tacque, coll'una mano l'annodava teneramente, e mentre coll'altra la blandiva, e divideva le chiome che scomposte le cadevano sul viso, ingegnavasi di lenirne il duolo e suaderne la ragione.

— Unico sospiro della mia vita, celeste Imelda, sì ogni tua parola m'è caro pegno d'amore; ma quali accenti ti sfuggirono! perchè così converti in tristezza la soavità di tante commozioni? dunque hai sì a vile lo sposo? dunque nulla stimi l'amor mio, nulla i sacri giuramenti, le strette nozze,

nulla te stessa? ah Imelda, anima dell' anima mia, sì, le mie promesse ti torneranno sempre fedeli, vedrai prima muoversi uomo senza spirito, che il mio cuore senza l'amor tuo. In te sola vige ogni mia speranza, e porto ognor sì vivi nella mia mente i tuoi vezzi e le tue virtù, che esser non può momento ch'io non li ricordi: è la mia vita un solo desiderio, quello di viverla sempre con teco.

XVI. Ma e con questi lagni che di tanto mi addogliano, vorresti forse ch' io ponessi in dimenticanza il dovere che mi impone il Senato? Dimmi, non mi facevi tu stessa istrutto delle accuse di tradimento onde mi gravano i Ghibellini? non ten dolse, non mi animavi a disperderle? Duce mi attende il dì novello Bologna, mi invitano i cittadini all' armi e volano speranzosi alla vittoria: se non è in mezzo a loro la mia spada, potrassi dubitare che io non patteggiassi col Veneto nemico? Mancherà il guerriero, e si scoprirà notturno amatore nella tua stanza... Oh Imelda! sai di quanta infamia n' andria tinto il nostro nome, quanto vitupero cadrebbe su noi!... Come persuadere allora altrui l'amor nostro, perchè non sia riputato viltà e tradigione? Come richiamare gli stretti nodi senza che ognuno non gli stimi un nuovo velo a ricoprire l' onta irreparabile al tuo nome, all' onor mio? come evitare pur anco ch' io qui innanzi a' tuoi occhi cada vilmente trafitto da' tuoi, qual seduttore che vituperasse la loro casa?... Ah tolga il cielo tanta infamia; ricevi con questo abbraccio l' arra sacra di fedeltà, e attendi che lo sposo tuo ritorni trionfante e ti adduca fra le piacevolezze della gloria e d'amore al tetto paterno, siccome ordinava Loderigo, sicchè tu vada lieta fra le nuore bolognesi d' essere nominata a dito angelo di pace fra le ire civili. —

XVII. Vinta a siffatto parlare la sconsolata, parea talora disposta a consentirgli quel fatale andare, talora stretta da improvvisa ambascia vi si opponeva. Intanto Geremeo la pasceva di nuove speranze, e la disponeva a sostenere d' a-

nimo forte la sua lontananza; la ammoniva, perchè si tenesse cauta contro le insidie fraterne, gli serbasse la fede, si schermisse dalle proposte nozze, e apprendevale per qual modo le convenisse mandargli proprie novelle e riceverne da lui.

Attendea Imelda all' amoroso suono di quei conforti e ne facea tesoro, seguiva cogli occhi ogni motto dell' amante, e riflettea sulle accese guancie tutti gli affetti che si succedevano in lui. Poichè lo vide deliberato alla partenza, si tolse dal petto uno scapolare che la sua credenza persuadevale fatale a deviare le disgrazie, e glielo appendeva al collo, e adescandolo col lume di un sorriso gli volgea queste preghiere.

XVIII. — Giacchè pur vuole il destino che da me ti allontani, serba, mio unico amico, serba questo mio ricordo. Ei ti fia scudo contro le sventure, e almeno posando vicino al tuo cuore, ti rechi a mente che già stette a lungo sul mio, almeno ti richiami talora Imelda tua. Ecco, io tel cingo, forse a te più gradito di quel palio onde un dì ti fregiai, e fu principio dell' amor nostro: tremava allora la mano, e in me si destava un misto di temenza e di sconosciuti affetti, e osava appena guardarti: fu allora che i tuoi occhi s' incontrarono ne' miei, e sentii cercarmi nuovo fuoco...

Ebbi un istante felice, ma scomparve qual lampo... Ah tutto... tutto è fugace per la povera Imelda! sortii sì sfortunata che presto io perdo tutto che mi è caro: adorava la madre e mi venne tolta, ed ora fra le domestiche angoscie avea in te ritrovato tanto refrigerio, e pur questo mi viene rapito, e forse per sempre... Ah Geremeo! perdona a questo mio giusto rammarico, e nel momento ch' io mi divido da quanto mi è più caramente diletto, concedi che nel tuo seno io versi queste lagrime amare... Forse saranno le meno dolorose che pioveranno da' miei occhi nella vita che mi rimane...

Ma che! tu piangi? ah sì, tu m' ami! Ti adatti questo

dono con entusiasmo al petto? Ah il serba: egli è pegno d'amore, ei ti renda valoroso, ma non imprudente nella battaglia: quando infuria la fortuna ti richiami d'Imelda, perchè colla tua salute a lei serbi l'esistenza... Ei ti torni a mente questi istanti, ti ricordi queste doglianze, principio delle molte che io spargerò nella solitudine; ei brama ti desti di calmarle, ei... Ah per pietà non dimenticarti della derelitta tua sposa. —

XIX. Scorrea sulle gote a Geremeo largo pianto e gli succedeano in viso i varii affetti che gli commovea co' suoi lamenti Imelda: baciava quell'amuleto, e parendogli vi mancasse qualche cosa a' suoi desiderii, recisa una ciocca dalle cadenti chiome della sposa, gliele attortigliava intorno e lo riponeva. Compiacevasi di tanto la innamorata, e parea nel silenzio de' fisi suoi lumi dimandargli alcun compenso, perchè egli avvisatosene, di subito col proprio pugnaletto tonse un lungo anello de' biondi suoi capegli e il poneva sul palpitante seno della bella.

— Tieni, tieni, amor mio, questi capegli, ei sono parte di me, e fia più facile si trasmutino in altrettanti velenosi serpi, che di te io mi scordi un momento. Questi tuoi, ch'io serbo, mi saranno indivisi compagni: essi mi daranno ardire ad ogni impresa, e chiuso nell'armi fra le ire marziali, mi sarà dolce sentirli presso al cuore, e talora m'avviserò che il prema questa tua stessa mano.

Ah sì! il nuovo tuo dono è per me maggior d'ogni gloria, di cui già mi fregiavi; siami presagio di migliore fortuna, sicchè ti sia dato vivere con meco felice giorni amorosi. Ah Imelda, anima mia, siano i nostri pensieri sempre uniti come or lo sono le nostre destre, sia la nostra vita un sol desiderio, quello d'adorarci. —

XX. Ma l'orizzonte incominciava a farsi vermiglio, e si dissipavano innanzi alla nascente aurora le ombre della notte: questo chiarore importuno annunziava agli amanti che omai era necessità separarsi. Fisavano essi il cielo, indi

smarriti e taciti si guardavano in viso, e iteravano gli amplessi e i sospiri, nè mai sarebbero venuti a termine di questo amaro commiato; ma Bonifazio in fine richiamata la forza d' animo, strinse Imelda, e svincolatosi all' improvviso da lei, volò verso la finestra per cui era salito.

La donna che a quel repentino abbandono quasi instupidì, come si riebbe vide l'amante che per calarsi appresosi alla fune era con parte della persona sul davanzale del balcone. Trema, e con scoppii di pianto il dimanda e si precipita verso lui: alquanto soffermatosi ei si rivolge, le stende le braccia, di nuovo la preme al suo cuore e imprime su quella bocca amorosa il bacio della partenza. Imelda commossa gli corrisponde con appassionata amorevolezza, quasi speranzosa ei più da lei non si divida.

XXI. Ma mentre la delira stava in questa illusione, Bonifazio spiccatosi da lei, prestamente cala e si nasconde fra le piante del bosco. Gira intorno accorti gli occhi a spiare che alcuno non lo veda e gli alza alla finestra da cui Imelda quasi estatica lo sta riguardando, colle mani le accenna gli estremi saluti, e dilegua.

Ella intanto sentia la propria situazione, volea chiamarlo, ma le moriva la voce sulle labbra, chè timore la ritenea di non iscoprirlo; volea . . . ma più non udiane l'orme e invano spingea la vista fra que' boschi che gli rapivano il suo fido; egli era lontano.

Desolata, singhiozzando, scioglieva in pianto il proprio affanno, confidava al vedovo letto i suoi sospiri, e dimandava lo sposo; ora inacerbiva il duolo pensando ai perigli a cui esso correva, ora il temperava colla ricordanza di que' vezzi e di quegli affetti, onde aveva ancora nell' anima una cara dolcezza.

LIBRO DECIMOTERZO.

LA BATTAGLIA.

> Che gridi udir si possono e querele,
> Ch' onde veder di sangue umano infette,
> Per quanti modi in tal pugna si mora,
> Vedeste e a molti il dimostraste allora.
>
> Ariosto.

I. Omai erano in armi i novelli guerrieri, ordinate intorno al Carroccio le schiere, deliberate a porre fine alla triennale guerra, che l'interrotta navigazione del Po e la vilipesa umanità per l'operato monopolio nella carestia dai Veneziani avevano promossa e riaccesa.

Già più volte erano venuti alle mani i due possenti popoli e con diversa fortuna. Ma or più grave cagione era di sdegno, chè i Bolognesi aveano sorpresi e tolti al nemico i grani accumulati in Romagna onde affamare le popolazioni, e nella penuria trarne nefando lucro; e il senato veneziano apponendo ad essi taccie di violata ospitalità ed infranti patti delle genti, movea loro nuova guerra, e con molta armata dava replicato assalto a Primaro e ne giurava la caduta.

II. Densa, possente e fiera era l'oste Bolognese, nè pria ostentò italo municipio più numeroso esercito, sicchè dubitonne al solo avviso il veneto Consiglio.

Erano molti pedoni, pochi cavalli: indossavano le gravi armature che parea appena valesse a reggerle un uomo. Ferro le rilucenti corazze; di ferro era vestito il braccio, ferro e maglia costringeva l' instancabile gamba. Chiudeva il capo la ristretta cervelliera, e sopra vi risplendeva l'elmo d'acciaro, dal quale calava la visiera. Pendeano al loro fianco il brando, la mazza, lo scarpello, ed al tergo la scure. Col manco braccio

sostenevano lo scudo di diverse forme, o la ristretta rotella o l' ampio pavese, immensa targa prescelta in que' dì dagli itali guerrieri, cui primi avevano imbracciato i prodi del Ticino e la chiamavano dalla loro patria.

III. Tali erano l' armi degli eroi, de' soldati e de' capitani, e solo distinguevano questi da' gregarii alcune auree insegne che fregiavano la cotta marziale o i pennoncelli agli elmetti.

Procedevano ordinate le file innalzando le bandiere, e prescrivea loro movimento il grave incedere del Carroccio. Era supremo duce il Pretore come imponevano le leggi, ma primo fra capitani, e arbitro della guerra presso al Pretore, veniva l'eroe Geremeo, e col nobile e maestoso aspetto mettea ne' soldati fidanza di certa vittoria.

IV. Sedeva il possente Castello alle foci del Po di Primaro, a fronteggiare Veneziani ed alleati, e intorno a renderlo forte e temuto gli faceano ghirlanda densi boschi di pini e vaste lagune: stendea il suo dominio sull' onde, e sotto lo scudo del suo potere, immuni d'ogni veneto naulo, franchigiava il viaggio delle bolognesi navi che dal Reno transitavano nel Po di Primaro e calavano in mare. Qui aveva spuntato sovente lo sdegno l' adriatica donna, qui pur dirigea le sue saette, ed ora che propizia le arridea la fortuna, intorno a quella rocca mandava novella armata cui capitanava Contarini, temuto per le prove di valore e per l' amor di Tiepolo doge, a cui era nipote.

Innoltrava l' oste bolognese lungo le rive del Po, e già si attelavano speranzosi d' incontrare nella pineta o nelle valli l'audace nemico. Ma tosto giunsero novelle che i Veneziani stringevano la fortezza, e si apparecchiavano ad espugnarla. Volsero allora nel pensiero dei duci nuovi consigli, e dalla Torre del Cavallo ritrocesser le truppe a Galliera, ivi attesero a porre in ordine il naviglio onde spingersi colle armi sul Po e prendere il nemico alle spalle inteso a combattere il forte di Primaro.

V. Tenevano i Bolognesi in quell'antica fortezza il proprio arsenale, ed ivi ridotti, spronati tutti da una eguale brama di gloria, attendeano a porre in assetto il naviglio. Fervea il lavoro e la fatica, era una pressa universale: chi varava nel cantiere i riposti legni, rassettava le carene, calafatava alla meglio le più sdruscite navi, e curavasi a rimpalmarle perchè avessero riparo alle insidie dell' acque; chi vi adattava gli alberi, i timoni, il remaggio, e le fornia delle vele e del sartiame.

Altri tiravano sull' onde sottili barchette, schifi e saettíe, e le accoppiavano perchè all' uopo valessero a sostenere più soldati; altri insieme connetteano le travi, le impalcavano di tavole e ne formavano alcuni foderi o zattere che valessero nel bisogno. Ponevano tutti ogni ingegno, ogni forza a un sol fine, soccorreano delle mani e delle spalle ove mancava il sussidio de' carri e delle macchine, precorreano colla mente alle necessità, col consiglio alla confusione.

A tutto attendeva Bonifazio destro braccio del Duce: era al cantiere, nel castello, tra i lavoratori, e ogni cosa vegliava e soccorreva, l'uno animava a condurre a termine il proposto disegno, l'altro ritraeva da vicino errore. Alla sua voce tutti erano presti, pieghevoli: in breve stava allestita la flotta, gravitavano sull' onde numerose barche, erano disposti a fendere le acque mille remi. Risplendevano sui legni le truppe, il sole si ripercuoteva sulle loro armi e ne traeva scintille che guizzavano nell' aria come baleni, e l' armi e quelle faville si specchiavano nell' onde, e già sembrava in quelle agitarsi lo sdegno di guerra.

VI. Con immenso fragore insieme ai flutti del trascorrente fiume, che calava in mare, scendeva la flotta da Galliera verso il contrastato lido. Dall' ansia con cui aleggiavano i remi, dal continuo movimento de' soldati, dall' ira che parea ondeggiare su' loro capi, trapelava la loro brama della battaglia per vendicare le passate offese e liberare gli assediati fratelli.

Già erano innanzi a Primaro, già ansiosi di precipitare

sui nemici, venivano a proda, procacciavansi scendere e invadere il lido, e col fiero accento degli oricalchi li disfidavano alla battaglia e pensavano distorli dall'assedio. Ma non isbigottivano i Veneti che già aveano penetrati i loro disegni: lasciavano pochi a combattere la rocca, e accorreano gli altri al fiume: sdegno opponevano a sdegno, e fra gli uni in terra e gli altri sull'acque s'apprendeva un fiero conflitto.

VII. Allora falliano le speranze a' Bolognesi che invano approdavano, e procacciavano afferrare la spiaggia e innondarla, poichè commosse le acque per l'agitarsi di tanti legni, andavano fluttuanti a rompersi alle sponde, e ripercosse alle barche le respingevano nella corrente: e le ripe alte e fuggevoli causavano tali difficoltà che nulla era dello sbarcare e scendere.

Pugnavano con ardire e con fermezza, scagliavano sui nemici quante armi offensive loro correano alle mani, e aggiravano le aste a ribattere i colpi; ma stretti fra' brevi legni, s'impedivano a vicenda, urtavano arme ad arme, scudo a scudo, e vano riusciva il loro coraggio.

Più audaci alcuni procuravano di prendere terra, e mentre coll'una mano s'aggrappavano alla sponda, coll'altra ruotando la spada o la mazza, respingevano l'inimico e studiavano aprirsi la strada. Ma a pochi riusciva conseguirlo, a varii era fatale il generoso ardire. I Veneti sur un fermo terreno combatteano più sicuri, e in maggior numero urtavano, rovesciavano gli avversarii, li ricacciavano nelle mal ferme navi o li travolgeano nel fiume.

Già gridavano essi vittoria e Venezia, e grandinavano sulla flotta sassi e macigni, che feriano i soldati, e tuffandosi nell'onde ne facevano rimbalzare i flutti e correre nell'aere una nube di acque, che bagnandoli, toglieano la vista ai combattenti e impedivano loro la difesa e la pugna.

VIII. Vide Geremeo certo il danno, inutile il valore, e persuase al Pretore vana l'impresa e pericolosa. Diè il segno

della ritirata, e in un lampo le navi mercè l'alternare de' remi rimontarono la corrente, si rimisero in ordinanza e si ritrassero a salvamento.

Restarono scherniti sul lido i Veneziani, che già presti a dirompere sulla flotta, e porla a sterminio, la videro fuggirsi illesa a salvamento. Urlando quai deluse belve se il pastore ridusse in sicuro le mandre che attendeano al varco, volsero di nuovo le offese al Castello.

IX. Ma i Bolognesi preso ancora posto a Galliera non si perdono d'animo, si riordinano, e commesse varie tavole e formati molti ponti volanti, agevoli a gittarsi dalle barche alle ripe, sicchè facilmente dessero comodità a' soldati di correre a terra e ritornare sui legni; fatte delle vele e de' remi ali alla flotta, si rimettono pel fiume. In pochi istanti sono a Primaro, arripano, gittano i ponti, calano dalle navi, guadagnano il terreno, si attelano e con urli orrendi sfidano la veneziana armata. È sì ratto l'oprare loro, che appena i nemici, non che opporsi allo sbarco, hanno facoltà di mettersi in essere di battaglia.

Suonano i bellici strumenti, s'ode un correre, un dare d'armi, gli uni invocando la patria, gli altri S. Marco e il Doge, correvano i due eserciti alla zuffa con tanto impeto, che parea ne tremasse intorno l'aura sbigottita.

X. Come nubi tempestose, come opposti torrenti si mischiano le ostili falangi, e ne fanno fragore e ruina. Scintillano i ferri, risuonano le corazze, cozzano insieme gli elmi, gli scudi, le mazze, le spade, e ne segue uno spaventoso frastuono che si confonde co' lamenti e cogli ululati.

Batteano a furia quai pesanti martelli i brandi sulle armature, ma ne traevano scintille e non sangue: correvano le aste, fischiavano le saette, ma venivano rintuzzate dagli ampi pavesi e dalle vesti d'acciaio. Altri con grandi roncigli fermi su lunghe picche pigliavano i nemici alle commessure delle corazze, gli sbilanciavano e procuravano rovesciarli,

altri stringevano la zuffa alle mani, menavano le mazze, le scuri, le daghe, si pettoreggiavano, recinti a vicenda davano urti e percosse: fluttuanti, or piegavano da un lato, or dall' altro. Era feroce lo sdegno di guerra, ma non mortale, moltiplici cadevano i colpi ma erano difesi, e solo la sventura incoglieva a' caduti: chè la ferrea armatura rendea fiere le pugne, ma poco micidiali.

XI. Era dubbia la sorte, ed ora da un campo or dall'altro correa la vittoria: vedea di mal animo Geremeo quell'indecisa fortuna e dispettosamente scagliatosi fra il più denso della mischia rampognava i suoi: — A che pur vi state a trescare coll'armi? Ardire, Bolognesi, disperdete i nemici se agognate al trionfo. —

Così esclamando è fra i primi, e a fulminar col brando un veneto capitano che pugnava coi più forti; quei difendevasi qual mastro di guerra, ma sì lo pose alle strette Bonifazio, che in breve lasciate le spade, venuti alle mani, il cingea colle forti braccia, lo scuoteva e procurava rimuoverlo dal posto in cui teneasi fermo su' piedi. L'altro stringeva il rivale, il crollava, il percuoteva a tutta possa, ambi studiavano il passo a reggersi, abbattere l'inimico e cacciarlo di sotto, e quando abbandonavano le spade, usavano i pugnali.

Ma il destro Bolognese omai bramoso di definire la contesa, mentre il Veneto inteso a liberarsi da lui s'attentava ferirlo fra le aperture della visiera, destramente gl'intrecciò fra' piedi il proprio, lo squilibrò, lo rovesciò. Quei s'abbrancava a Geremeo colla manca, e faceva forza di trascinarlo seco a terra, mentre colla destra gli correa collo stocco ove ha confine l' usbergo colle cosciere; ma ei d' un colpo difendeva sè stesso e toglievasi dinanzi il feritore.

XII. Intanto non lunge furiosamente Contarini sfolgorava i Bolognesi: già per la sua spada cadeano l' uno dopo l'altro due Ringhieri fra i più valenti, già minacciava nella vita Lorenzo, che il richiedea a battaglia e bramava ven-

dicare gli uccisi fratelli. Ma ratto e procelloso lo assaltava Bonifazio, si appiccava fra loro la zuffa, ed erano al fiero oprare de' brandi; cadeano spessi e poderosi i colpi, e ne rintronavano le loriche e gli scudi: nè durò a lungo, che il Bolognese calò all' avversario un gran fendente sull' elmo, glielo spiccò di testa, e tosto gliene appostò un secondo che avrebbegli diviso il capo se nol difendeva la ben temprata cervelliera.

Tremò, balenò Contarini, stordita gli cadde penzolone la testa, e per dolore gli fuggiano le ginocchia: era perduto se presti i suoi nol raccoglievano e il portavano a salvamento. Il vincitore si volge alla moltitudine, mena sì spessi e grandi colpi intorno, che abbatte, fere, fuga quanto s' oppone al suo passo.

Si raccende a quell' esempio il coraggio de' suoi, rinnovano l' assalto, addoppiano le offese, scompigliano, rovesciano i nemici, che privi del Duce si danno a rotta perduta e s' immacchiano nella vicina pineta. Ivi sostiene Bonifazio, proclama la vittoria, ma non gli insegue, dubitando avventurare nelle insidie l' esercito fra un ignoto intricato terreno. Strinse colla vittrice mano il dono d' Imelda al petto, che dolcemente gli parlavano al core i di lei consigli, e la speranza che già gli sorridea per la fortuna di quella giornata.

XIII. Al tornare della mente a Contarini, vergognò di vedere i suoi in fuga fra le ambagi del bosco quai cacciate torme di lupi: di subito gli ebbe riordinati, e ridestata in loro nuova brama di tergere tanto abbominio, impetuosamente gli spinse a nuovo assalto.

Gli attendevano fermi i Bolognesi, e tosto si raccendevano gli animi, si rinfrescava la battaglia. Ora i Veneti respingevano i nemici infino al Carroccio, e lo stringevano a indietreggiare, or Bonifazio co' suoi recava la zuffa presso a quello di S. Marco; già alla furia che vi ruggia intorno si tenevano perduti, e ne palpitavano sovr' esso i Sacerdoti

e i Padri, suonavano la mesta campana, e dimandavano soccorso; ma quel suono mettea vergogna e forza ne' vinti, ribattevano i colpi e salvavano il vessillo di guerra.

XIV. Allora parve a Geremeo di dar opera a' suoi meditati consigli. Ei volea ingaggiare tutta l'oste avversa nella battaglia, perchè cessato l'assedio a Primaro, gli venisse all'uopo di là trarre nuovo sussidio, siccome ne aveva fatto intendere il comandante.

Quando i due campi erano con più furore alle prese, videsi sull'antenna del Bolognese Carroccio sventolare un rosso pennello, e mandar larghe vampe una face. Pochi danno mente a quel nuovo segnale o nol comprendono, il nemico il tiene un voto di timore e ride. Ma ecco quai destrieri che precipitano nell'agone, furenti uscire dalla fortezza i Bolognesi, che vi stavano chiusi, e prendere que' dell'Adria di fianco, e più rovinoso era l'impeto loro, come fu maggiore la rabbia per le sostenute ristrettezze dell'assedio.

Bonifazio annunzia ai compagni il nuovo aiuto, i cittadini si uniscono ai cittadini, si stringono più veementi contro il nemico, menano disperati colpi, scagliano sassi, saette, gli incalzano, respingono, sgominano, e nel campo veneziano tutto è fuga e sterminio.

XV. Gioiando i Bolognesi chiamano la vittoria, e già l'adriaco leone spiumate le ali, rimesso il fiero cipiglio, fugge muggendo, nè osa resistere contro chi il caccia. Sparge ritraendosi sanguinosa riga, e se pur talora si arresta e volge minaccioso e freme, è solo per provocare nuove ferite e rendere più miseranda la propria sciagura.

L'evento propizio anima i Bolognesi a conseguire compiuto il trionfo, e investono i fuggitivi. Uno è il campo, due sono i moti e i sentimenti di chi lo corre. Quivi ferocia e grida di gioia, quindi lamenti di chi cade e di chi spira: qui un invitarsi a ben usare la vittoria, un fremere d'armi, un inseguire instancabile, uno schiamazzar lieto per le acquistate prede; quindi una pressa di fuga, una paura d'es-

sere assaliti, un gittare di scudi e di spade, un gemere che annunziava il dolore e la disperazione.

XVI. Chi fieramente cede alla necessità, chi domanda compassione al guerriero che il doma, chi si tiene avventurato perchè spogliate le maglie è più lieve a salvarsi; l' uno piange, l' altro bestemmia il cielo e il doge. Stringe sol pensiero di sè, lascia il fratello il fratello, il congiunto l' amico; molti cadono, altri si danno prigioni, tutti hanno lo spavento in cuore: beati quelli cui è dato seguendo il richiamo di Contarini correre al porto, calare nelle navi, dar de' remi in acqua, e confusamente ricercare colla viltà la salute.

Non ordine, non comando arma la flotta, raccoglie le truppe; ognuno precipita nelle barche che prima soccorrono; taluna già grave minaccia affondare, tal altra più lieve guizza sull'onde, nè aspetta chi rimane. Invano giungono alle sponde i più tardi e stendono le palme a que' che già si rifugiarono, dimandano asilo a que' che già sciolgono e oppongono la punta de' ferri a' compagni perchè non scendano a far perigliare le barche abbastanza pesanti. Alla militar baldanza, ai guerreschi suoni non succedono che querele, e il vincitore dal lido co' feroci ululati percuote i fuggiaschi di minaccia e di spavento.

XVII. Trascorreva Geremeo il campo, e agitando nella sinistra una rapita veneta bandiera, incitava i suoi a raggiungere i nemici e intera ottenere la vittoria. Però cercava di Contarini, il chiamava e volea definire l'interrotto combattimento; ma il Veneto duce erasi ridotto alle navi, colla pressa de' remi uscia dal porto, e veleggiava sull'Adriatico. Lo vide il rivale già entro mare sottrarsi al pericolo, sdegnò a tal vista, giurò di arrivarlo, e salito co' più prodi sui legni si mise ad inseguirlo.

Lenta procedeva la Veneta flotta, non parata alla fuga e mal retta pel disordine con cui avea salpato: rendevano più lesta la Bolognese le scelte navi, la vittoria che accresceva

le forze de' remiganti. Romoreggiava intorno alle carene il flutto e rispondeva ai clamori della loro gioia: in breve raggiunsero fra gli scogli i fuggitivi, e gli assalirono.

XVIII. Già sono a fronte le armate, nave s'accosta a nave, ferri si misurano coi ferri, e ne esce nuova cruente strage. In breve tutto è confuso, gli uni si aggrappano alle barche degli altri, le fermano, gettano ponti e corrono a pugnare sui legni de' nemici. Si percuotono colle armi, coi remi e colle antenne; si apre il mare, ingoia i caduti, li rigetta a fior d'acqua, li ringhiotte, e n'esce gorgogliando lo spirito dall' onde sanguigne.

Se valente è il Bolognese, non men pugnace è Contarini, e quanti gli si oppongono precipitano travolti nell'onda. Rammentava Ringhieri gli estinti fratelli, e bramava vendetta, cercò l'uccisore e s'incontrarono: furono dai richiami all'onte, ai brandi, ma poderoso era l'eroe dell'Adria, e cadde Ringhieri, e mentre versava da più ferite la vita, su lui bravava il vincitore: — Abbiati il mare, audace: teco qui pur fosse quel Geremeo, cui chiama voce di morte.

XIX. Era Bonifazio nel legno vicino; solo, sventava un agguato di parecchi che si attentavano pigliarlo; vide la sciagura del compagno, e udì il superbo parlare, spiccò un salto, gli fu innanzi e risentito: — Eccomi presto ad assaggiar la tua spada: or te difendi, è giunta l'ora tua estrema, nè più col trafugarti nel bosco ti salveranno i tuoi. —

Qui s'appiccava un'ostinata lotta che atterriva gli stessi inferociti soldati che stavano intorno: si succedevano i fendenti fieri e spessi, e risuonavano l'armi. Il nipote di Tiepolo dispettoso che l'altro sempre ribattesse i suoi colpi, visto non lunge verso poppa un enorme massiccio di ferro che era la branca di un'ancora spezzata, prestamente lo prese e lo scagliò; col fragor d'una folgore percosse il Bolognese al petto: rimbombò, si piegò la corazza, barcollò Bonifazio e minacciò di cadere.

Sdegnoso il Veneto di non vederlo vinto, tosto gli è sopra col brando a minacciargli il capo, ma si ripiglia Geremeo, e spronato dal dolore e dalla rabbia, vibra la spada e l'appunta all'assalitore fra l'apertura dello spallaccio. Sente Contarini la ferita e furente insulta: — Non mi sfiorasti che la pelle: questa puntura ti costerà la vita, — e gli apposta un colpo al confine della panziera: d'un rovescio Geremeo gli precide il crudel pensiero, e trova il rivale col brando alla camaglia, sì che cade e gli stride dall'aperta gola il sangue.

XX. In questo mezzo prostrati dalla fortuna tutti si danno prigioni i Veneziani, depongono l'armi, e a prezzo della libertà pregano pel riscatto della vita. Allora l'eroe di Bologna, in nome del Pretore, impone fine alla strage, rimette il ferro, chè non ha ira contro a' vinti, e preso da pietà pel domato Duce, inchina su lui, gli scioglie l'elmo e la gorgiera, e procura medicargli alla ferita; ma sono vane le cure, la piaga è mortale, e il giovane valoroso omai è presso a toccare all'ora sua estrema.

Le sollecitudini usate però richiamarono ancora in lui gli spiriti smarriti, riaperse le appannate pupille, le girò meste intorno, e vide i pallidi amici e disarmati che piangevano sulla sua sorte; guardando chi soffolto s'un ginocchio il sorreggeva nel capo, s'accorse di Bonifazio. Alle insegne bolognesi, alla bionda chioma che sprigionata dall'elmo gli scendeva sulle spalle, il ravvisò, chè il vide già pellegrino nelle fiorenti contrade dell'Adria, e con un sospiro a lui rivolse i mesti accenti.

XXI. — Geremeo, certo se era statuito io perire dovessi nello spuntare di mia gloria, mi è men duro avvenga per le tue mani, che già destina il cielo a grandi imprese... Fra queste spero ch'io non ne andrò obbliato, e nella caligine che involgerà la mia memoria, pur mi verrà dal tuo splendore alcun raggio di luce, se pur fia che altrettanto biasimo non lo offenda per la sconfitta di questa fatale giornata...

Già mi sento vicino al mio fine, ma di ciò non m'incresce, poichè mi toglie essere presente allo squallore di Venezia per tante calamità, e al dolore di Tiepolo, che mentre confidava accrescere lustro a sè, inviando il nipote per campione del Senato, vedrà invece contaminati gli allori che fregiavano la canuta sua chioma. Ei forse vergognerà d'imporsi ancora il sacro berretto dell'imperio, nè più serena porterà la fronte fra i padri impressa dal mio disonore, nè più oserà muovere il piede nella mesta città, ove tante madri e spose gli ricercheranno i congiunti perduti per mia inesperienza... Te fortunato cui fia sorrida la gioia de' cittadini e l'amor della patria! —

XXII. Mentre favellava, l'ambascia gli innondava gli occhi di pianto, e improvviso rossore parea diffondersi sul suo volto già scolorito e pieno di morte. Ma Bonifazio stringendogli la tremante destra il confortava: — Duolmi, generoso di tua sventura, e quasi duolmi di questa vittoria, se andar debbono le nostre laudi confuse co' tuoi lagni... Però non ti prenda alcun timore, alcuna onta, poichè talora è glorioso anche il cadere, giacchè se piangerà Venezia per questa rotta, certo non vorrà di troppo gioirne Bologna, cui il tuo braccio apportò tante piaghe mortali.

Farà l'intero campo piena fede di tuo valore; ne saranno testimoni questi Bolognesi e questi Veneti, volerà dal Po all'Adria la fama di tue virtudi, ed aura confortatrice scenderà a lenire l'afflizione di Tiepolo. Primo io sempre, il giuro, proclamerò sul Reno siccome eroe il poderoso Contarini, e avrò grazia alla fortuna che volle Bologna vincitrice; e se mai alcuna gloria mi attende, sarà questa la più bella d'aver pugnato con teco. —

XXIII. Erano di soave refrigerio tai conforti all'infortunâto, e già pareva di nuovo fruire le dolcezze dell'esistenza. Fisava i fiochi lumi in quelli di Geremeo, e sembrava dimandargli amicizia, ed ei l'intese: commosso, rugiadose le pupille, si inchinava sul morente ed imprimevagli sulla

bocca il bacio dell'amistà, mentre il pregava di perdonargli le fatali necessità della guerra.

D' un sorriso affidava Contarini il nuovo fratello d'armi. — Grato m'è l'amor tuo, o Geremeo, come ebbi sempre pregiato il tuo nome, perchè anche fra noi suonò la rinomanza di tue prodezze, di tuo amor patrio e di tue sventure. Questa benevolenza mi sparge d'obblio il passato: l'onore ci chiamava alla pugna, e se stava per te l'infortunio, certo avrèsti a me perdonata l' opera della spada... Però d'una sola cosa ti voglio richiedere: vedo intorno inermi i miei, dovunque innalzati i tuoi vessilli, sicchè comprendo tutto esser prigione de' Bolognesi e neppure restarmi una gondola su cui possano adagiare questi un dì miei compagni di guerra ed or conservi... la mia spoglia inanimata... Deh, se in te troppo non sono fiere l'ire civili, non voler abbandonare gli avanzi di questo misero, che ora pietoso soccorri, ai flutti del mare;... non patire che essi mi abbiano a gittare sulla veneta spiaggia, salma insepolta e vituperata... Almeno sia data a' miei congiunti la consolazione di rendere al loro perduto figlio gli ultimi tributi di pianto, e Tiepolo, vedendo le mie ferite, prenda testimonianza che non fui codardo e non fuggii... —

XXIV. Bonifazio, cui la pietà più commovea a piangere che a parlare, nulla potè rispondere, ma d'un cenno fe' da' suoi recarsi l'armi del Duce, che già avevano raccolte, e innalzare sulla nave i drappelli col leone, indi con tali accenti racconsolava il ferito: — Nè inonorato andrai, nè oscuro, nè prigioniero, o valoroso: ecco io ti rendo la tua spada, le tue insegne, questa stessa tua capitana. Scegli trenta de' tuoi che ti accompagnino; io farò che loro si restituiscano le armature, e ritornerai alla grande Venezia col seguito che ti si conviene, e apprenda Italia che se è fatale rivolgano i fratelli l'armi contro i fratelli, pur una sola è la gloria di tutti, e caro ad ognuno il nome della comune terra.

Già eransi poste presso al Veneziano eroe le sue armi, ed elevavansi a lui d'intorno gli stendardi che resero alla città di Costantino sì formidate le isole a cui ricovrarono i profughi d'Aquileia. Allora ordinava Contarini che gli si porgesse il brando, lo baciò e pregò il Guelfo di scambiarlo col proprio. Tenne l'altro l'invito, ratto si scinse il ferro, e nell'offrirlo gli corse l'occhio all'elsa intorno a cui era stretto lo scheggiale d'Imelda, il guardò con compiacenza; prestamente lo sviluppò, lo raccolse, indi apprensentava a Contarini l'arme a lui fatale: — Tieni la mia spada, ella riposi al tuo fianco testimone di mia stima: se io le tolgo questo guinzaglio, e lo aggiungo a quella che tu mi doni, è perchè non posso partirlo da me; è ricordo di tale per cui solo io vivo, e mi avvalora nelle fatiche... Così la tua meco andrà unita alla sua ricordanza ognora che io impugni questo brando... Deh perdona se ora richiamo i miei privati affetti; ma lice dopo un grave dovere pensare a chi si ama, come dopo la guerra è dolce l'amistà col nemico. —

XXV. Confortavasi alquanto lo sventurato Veneziano e parea apprestarsi con minore affanno al doloroso passo: raccolse sulla trepida bocca la fioca voce, prese la mano di Geremeo e gli sapea gratitudine di tanto, sempre amica gli augurava la fortuna e più pietosa la patria, e il sollecitava perchè volesse interporre il proprio consiglio onde comporre in concordia le contrarie città. Ma omai gli veniva meno il respiro, gli si intorbidavano i lumi, tutto si aspergeva di sudore mortale, e fra le braccia di Bonifazio che gli deprecava la beatitudine del Cielo, rendea lo sventurato gli aneliti estremi.

Ploravano intorno Veneti e Bolognesi, supplicavano insieme eterno riposo all'anima fuggitiva, e innalzavano, poichè fu libera dal laccio mortale, l'inno confortatore de' defunti. Cinsero le armi restituite i trenta soldati di Contarini, e francata sciolse le vele al vento la capitana, vedova non già

del duce, ma che il portava estinto. Solcava taciturna l'Adriatico, e rochi si divideano intorno ad essa i flutti: inalberavano que' mesti guerrieri una funerea bandiera, accendevano presso alla fredda salma sepolcrali doppieri e alternavano sospiri e orazioni. Rivolgevansi talora a riguardare il mare fatto vermiglio di veneziano sangue, e col fragore dell' onde li feriano le vittoriose grida de' nemici, ne gemeano e aiutavano co' remi le vele onde togliersi in breve a quella desolante armonia, rendersi al loro lido, e ricondurvi le reliquie della sconfitta.

Note.

§ II. In questa guerra dovendosi guerreggiarla fra la laguna e i boschi, si prese pochissima cavalleria: Gherardacci dice che Bologna condusse un' armata sì numerosa, che non erasi prima veduta simile in Italia, e il cui numero Dandolo fa salire fino a quaranta mila, sebbene alcuni il credono esagerato dal Veneziano per giustificare la rotta de' suoi.

§ V. L' ordine di questa battaglia sì d'acqua che di terra è, in genere, quale ne viene narrata dal Gherardacci L. VII.

LIBRO DECIMOQUARTO.

IL GIUDIZIO.

Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all' arco il ferro, e fatto
Dei tesi estremi un cerchio, all' improvviso
L' arco il nervo fischiar forte s' udiro,
E lo strale fuggì desideroso
Di volar fra le turbe.

Omero.

I. Bello è vestire le armi per la difesa de' proprii focolari, pel caro capo de' padri, versare il sangue pei concittadini, porre la vita per la tutela delle patrie leggi; dolce è il conseguire la vittoria per la terra natale, poichè vera e pura è la gloria che ne segue, e non intorbidata da tristi ricordanze e da più miserandi eventi.

Bella e pura era la gioia de' Bolognesi nell' ottenuto trionfo, e manifestavasi pel campo nella commozione universale.

II. Chiuso lo sdegno di guerra, nuove cure ferveano su quel lido ne' dì che succedeano: alcuni traevano in secco le navi, raccoglievano, rassettavano le armi, le artiglierie, altri distruggevano gli approcci, diroccavano i battifredi, le torri con cui i nemici aveano tentata l'oppugnazione della fortezza, trascinavano nel fango le temute balestre. Altri poneano sulle aste e sulle bandiere a ritroso e capovolto il leone delle veneziane insegne, e attortigliategli alcune funi al collo il portavano schiamazzando in volta, innalzavano sulle picche a schermo le armature dei vinti: altri traiuavano intorno al campo ed al Castello il veneto Carroccio con danze, gridori e motteggi popolari; quali vi saltavano sopra, lo imbrattavano di fango, quali toglievano il battoccio alla campana, laceravano gli stendardi, nè abbattevano le

antenne e l'altare, e l'avrebbero al certo distrutto, chè già ognuno agognava recarne seco una parte, se non imponea il Pretore si serbasse per menarlo in Bologna siccome trofeo della vittoria. Intanto la veneta fortuna svergognata e avvinta fra quel festeggiare, imprimeva orme servili su quel terreno che pria calcava col fasto del potere e dell' oppressione.

In questo mentre que' scioperati cui serpeano nell' animo avaro più turpi brame, con viltà sfrondavano i recenti allori, contaminavano la divisa dell' onore, gettandosi a spogliare gli estinti, a depredare le tende de' nemici e a far bottino. Ma poneva freno a quella licenza il Duce, adunava intorno al Carroccio l'oste intera, imponeva d'intuonare l'inno di grazia per l'ottenuta vittoria, rivolgere le cure a renderla più gradita a Bologna, meno acerba ai caduti, più temuta ai nemici.

III. Cessava il clamore importuno, il commovimento de' soldati, il conclamare dei vincitori, cessava il trepidare dei vinti. Il risentimento si convertiva in pietà, e dal ferro micidiale piegava la destra a ristorare gli apportati danni, a medicare i feriti. Si ordinava di chiudere le balestriere, di riattare le mura della rocca ove erano atterrate, e in ciò valevansi in ispecie delle braccia di que' Veneziani che l'avevano combattuta.

Si indicevano dal Pretore i funerali per gli estinti d'ambo i campi, affinchè tacessero le inimistà col silenzio della tomba; e tosto si videro confusi Bolognesi e Veneziani, altri cercare il campo, altri guizzare cogli schifi sull'onde, raccorre le salme, spogliarle, quali tergerle, quali senza lavacri adagiarle nel feretro.

Così usavasi co' militi, così coi capitani, e mentre i soldati levate sulle loro spalle le bare, le recavano al divisato luogo ove le deponeano, i sacerdoti alternavano sopra di esse le preci de' trapassati; e le cantatrici intessevano al loro nome le canzoni della gratitudine della gloria.

IV. « Salvete eroi della patria, salvete anime cittadine
« del cielo: bella è la luce dei vostri trionfi, o prodi, e
« noi spargiamo devote preghiere sulla terra del vostro ri-
« poso, noi intessiamo ghirlanda immortale di lodi al vostro
« nome, e invitiamo a ripeterle i secoli fuggitivi.

« Torse Iddio lo sguardo da Felsina, dalla diletta sua
« figlia, e sdegnosi precipitarono a percuoterla i flagelli
« d' Egitto. Vedova è la Signora delle provincie e costretta
« a mendicare: si dolgono le sue vie perchè più nessuno
« non concorre alle sue feste, ogni volto è pieno di squal-
« lore, ogni occhio è di pianto, gementi i sacerdoti e tutti
« oppressi dall' amarezza.

V. « Ma pure nuovi danni si versano sulle torri della
« nostra città. Le spade non portano guerra come solevano,
« ma s' insinua ne' cuori la frode codarda che semina di-
« scordie, infiacchisce la vigoria nei cittadini, affama le genti.

« Vestite di dolore, piene di amarezza corrono le madri
« ai templi, e invano deprecano la manna del Signore dei
« popoli. Traluce sulla calva fronte de' vegli il disperato
« affanno, impetrano le lagrime sul ciglio ai fieri, e si com-
« prende dagli sguardi crucciosi che detestano l' ingiurioso
« dono degli anni.

VI. « Ma sul congiurato Adriatico mare si minaccia ra-
« pirne l' onor dell' armi, e già la bellica tromba accorda
« l' armonia delle pugne e chiama gli eroi. Si spiccano dai
« patrii focolari i valorosi cui asseta desio di gloria, si
« sprigionano dalle vagine i ferri, si stringono intorno al
« santo vessillo e ondeggiano quai spiche in campo di biade
« i cimieri, le aste, le spade, e un grido concorde an-
« nunzia che l' antico valore ancor non è morto.

« Le mogli applaudono agli sposi, e loro adattano l' usbergo
« e il turcasso, i padri commettono ai figli la spada del
« loro valore. S' alzano intorno non sospiri, non lai, ma voci
« di giubilo, ma suoni e cantici guerrieri che accendono i
« prodi a generose imprese.

« Intanto le ombre beate degli avi movono liete dalle ce-
« lesti sedi a cui le sortirono le loro virtù, e librate sul-
« l'ali de' zeffiri leggieri, volano a spirare l'aere nativo,
« e godono vedendo rifiorire nei figli il prisco coraggio :
« sorridono a loro e scuotono dal capo un fulgóre immor-
« tale, e quel sorriso e quel fulgóre risvegliano ne' loro petti
« l'addormentato ardire.

VII. « Credevano i dominatori del mare trarre rasa e scinta
« a servire al lor Doge la bolognese Donna, e correre do-
« vesse il Reno le leggi dell'Adriatica laguna; ma le loro
« minaccie alzârsi qual fumo e le disperse il vento: al ful-
« minare degli sguardi bolognesi caddero le offese e gli of-
« fensori.

« Cinti i nostri d'indomito ardire, solo mirando alla glo-
« ria, ratti come nembo che sgomina i mari, tremendi
« come grandine che distrugge le messi, stretti come nubi
« che passeggiano il cielo, dirompono, pugnano per ven-
« dicare la patria. Chi osa opporre argine a tanta rovina?
« Qual polve può star ferma allo spirare della bufera?

VIII. « Già precorre al Reno una confusa voce di peri-
« glio, di battaglia, di prodezze e di vittoria: già un suono
« annunzia che i Veneti sono domi. La loro fortezza fu
« quale stoppia che va in faville, la lor moltitudine qual
« nebbia dell'Appennino: distrussero i nostri brandi la con-
« traria possanza, come divora la lingua del fuoco le secche
« legna del bosco.

« Felsina solleva il capo a quella grata armonia, s'allegra
« perchè gli occhi superbi de' nemici sono umiliati, l'al-
« tura de' grandi è depressa. Già rasciuga il ciglio, esalta
« quel giorno e benedice alla gagliardia de' suoi, già sono
« cicatrizzate le piaghe che l'avevano afflitta, e dimentica
« nella gioia le passate sventure.

« Ecco già lieta muove securo il passo, stende amorosa
« le braccia agli eroi e colle bandiere veneziane fascia le
« trafitte del loro valore: ecco già esalta la valentia de'

« passati, rassicura la loro rinomanza, e commette il loro
« nome a' secoli fuggitivi. Chiede ognuno se fra i forti che
« perirono fu il congiunto o l' amico; baciano le madri le
« ferite ai morti figli, e vestono orgogliose la gramaglia
« partecipando nella loro gloria.

IX. « Salvete eroi, salvete o valorosi: per voi sorge il
« giorno di pace, fiacca è la nemica baldanza e disarmata:
« delle loro spade si faranno vomeri, falci delle loro lan-
« cie, più non alzerà il ferro popolo contra popolo; nè si
« struggeranno nella guerra, e solo fia dato a merito vostro;
« e spunterà il vostro nome come raggio di giorno nella
« memoria de' futuri.

« Chinerà l' ali riverenti il tempo innanzi a questa sacra
« terra della vostra quiete, vi invocheranno i nipoti osse-
« quiosi, e fia sprone alle loro imprese il nome di Primaro,
« e lo impareranno devoti a' loro figli: verranno peregri-
« nando i Bolognesi a visitar questo lido, e raggiando di
« letizia, diranno: qui fu vinto il leone che ardì farne guerra,
« e qui spirò.

X. « Salvete fratelli: il Signore che riscattò Israello ascolti
« le nostre preghiere, e vi rimetta ogni colpa: Iddio, presso
« cui è la misericordia e la redenzione, vi acconsenta eterno
« riposo, e vi risplenda perpetua luce: già il vostro spirito
« fatto puro s' imparadisa, già vi spaziate nel gran giorno
« eterno, e bevete i gaudi immortali alle fonti della grazia
« divina. Salvete, e se pur fra tanta beatitudine chinate al
« nostro desio, accogliete i voti d' indistruggibile fama,
« sicchè un monumento v' innalzi la patria nella sua sal-
« vezza, e un' ara vi erigano ne' loro petti i vostri concit-
« tadini ».

XI. Così cantavano le meste, e a tutti prendeva un pio
desiderio di sospiri e di lagrime, e sorgeva un singhiozzare
confuso, un pregare che cercava il cuore. Si calavano i ca-
daveri nelle fosse, e gli accompagnavano il saluto della
gloria e le parole del Signore.

Grande era fra quella religione la pietà di Bonifazio, a cui soavemente si associava la ricordanza d'Imelda sua, e già gli rifioria la dolce speme. Stava tacito e chiuso nel pallio, e accostava alle labbra l'amoroso amuleto, baciava i capelli della sposa, e fra il tripudio de' suoi, pensava al ritorno, e co' voti ne sollecitava l'istante.

In quella s'ode improvvisa fischiare per l'aere una freccia, tutti guardano, ed essa già fere nell'elmo a Geremeo, dove si rialza il cimiero, ma non ne trae che un cupo suono e rintuzzata cade. Paventa ognuno a quel fragore, e teme sia trafitto il Duce: ei si scuote, rassicura gli amici della sua salute, ed ecco ne vola una seconda che il feriva nel viso s'ei non declinava il capo.

XII. Fu allora tumulto e sdegno universale, e a vicenda le genti si interrogano, si dolgono, si spia, si accorre, si bestemmia al malvagio e si giura vendetta; e nessuno conosce onde partisse lo strale. Ma ecco repente commuovere le turbe i clamori di un soldato con abbassata la visiera che strascinava a forza un altro, gridava all' assassino, e protestava esser quello l'arciero iniquo che aveva scoccate le saette contro il prode.

Sorge fra le turbe diverso sentire, il riconoscono de' Ghibellini, un satellite de' Lambertazzi, l'infido Calabro, e avvisano tosto un tradimento: quali l'insultano, quali il chiamano a morte; ma ei, che avea gittati l'arco e i dardi, nega l'appostogli delitto, dimanda pietà, e trova alcuni che ne prendono le difese.

Allora si formavano di subito due fazioni nel campo, e avrebbero rivolte l'armi vincitrici fra loro, se non cessava que' dissidii innalzando lo scettro il Pretore, e a sè non chiamava l' accusatore e l' accusato. Bonifazio pregò perchè si perdonasse a colui la follia, dolente si agitasse importuno piato fra la vittoria, ma ciò essendo invano, ritraevasi, come gli consigliava il Pretore, fra il silenzio della sua tenda.

XIII. Conveniano tosto al suono della martinella intorno

al Carroccio i capi dell' esercito coi vecchi del Consiglio, siccome a militar tribunale, e chiamati i due soldati, s' udiano le loro querele. Negava Calabro a suo potere il delitto, nè prove si aveano fuorchè la testimonianza dell' incolpatore; e proponeasi sostenere la propria innocenza col giuramento; ma l' altro non volea concedere tal prova al malvagio sicario. Fremevano le turbe, e dubbi ondeggiavano i savii a cui prestare credenza.

Calabro allora invocando il giudizio di Dio implorò d' esser fatto libero, o acconsentirgli a propria discolpa di cimentarsi all' esperimento dell' acqua fredda. Vi si oppose invano lo sconosciuto, ripigliandolo quale fallace, giacchè i seniori ricorrendo gli antichi statuti videro che avendogli disdetto il giuramento, omai non poteva rifiutare la seconda proposta: annuirono all' invocato giudizio pel nuovo giorno, e fu stabilito che ove l' acqua rifiutasse il reo, come omicida verrebbe dannato nella testa; ove l' accogliesse, andrebbe assolto siccome innocente.

XIV. Appena i primi raggi del sole rifranti sulle perle della rugiada spargevano di bei colori le erbe e le piante, erano le truppe in ordinanza. Una quiete misteriosa si diffondea nel campo, prese ogni animo religioso terrore, apparve sontuoso sul Carroccio l' altare.

Traevano in mezzo e fra l' armi i due soldati che promuoveano la contesa, e il Consiglio apparecchiavasi a rendere loro ragione in voce del cielo. Ornato de' sacri paramenti appropinquossi Loderigo all' ara, e nel cospetto dell' esercito celebrò il divino Mistero, a dare gloria a Colui che tutto muove e penetra negli umani cuori, e ne purga ogni labe ed ogni ruga, e iniziò Calabro, che stava genuflesso al suo piede, nelle cerimonie del prossimo giudizio divino.

Come fu al momento che si compie il sagrificio incruento e si ricorda qual ebbe sepoltura la Vittima del Golgota, il sacro Ministro volgendosi, ed alzando nella mistica piscide

l'ostia sacrosanta, appellava l'accusato: — Oh figlio penitente che qui supplichi riconciliarti col Signore, ti scongiuro per la Trina virtù che creò l'universo, pel Verbo che discese dalle sublimi sfere a redimere i figli della terra, ti scongiuro per questo sacro altare: se sei macchiato del misfatto che ti si appone, non osare accostarti, non provocare la giustizia divina, nè ricevere questo cibo celeste. —

Stava muto Calabro, e col capo inchinato a terra parea confermare la sua innocenza e dimandare misericordia: allora il Sacerdote gli ministrò nelle due specie la cena dell'Eucarestia.

XV. Compiuta la Messa, santificava Loderigo l'umore del fonte, e ordinava che ove il soldato fosse reo, lungi dall'aggiungergli forza nella prova, gli inspirasse uno sgomento che gli togliesse ogni ardire.

Quindi rendeasi coi primi dell'esercito in riva al Po, ove l'onda vorticosa avea aperto un tonfano, luogo statuito pel fatale cimento. Ivi presentava l'acqua sacrata al querelato perchè la bevesse quale augurio di comprovare la propria fede, poscia come il tenesse divina possanza, commettea alla corrente il volere dell'Eterno.

— Te scongiuro e benedico, linfa di questo fiume, in nome del Santo che in pria ti creò, e impose di servire nelle umane necessità e t'ingiunse di separarti dalle acque superiori: te prego ancora pel nome possente del Verbo, sotto i cui piedi si rese denso il mare, e con questo elemento volle segnare la sua testa; per Ieova, al cui volere si divise l'Eritreo e vi commise a valicarlo il suo popolo a piedi asciutti, per lui che fe' nuotare sull'onda il ferro d'Elia: ti scongiuro e t'impongo se è colpevole di ributtare quest'uomo dal tuo seno, sicchè galleggi sopra di te e si faccia certificato il suo delitto. Ubbidisci, e scopri il vero, e in questa contesa rendi ragione al giusto, in nome di Dio che tutto circoscrive e muove, cui applaudono incessantemente le dominazioni, e non avrà fine col consumare dei secoli. —

XVI. Veniva quindi denudato Calabro e recinto d' una fune intorno al torso, per modo che un capo restasse allungato nelle mani di quelli che amministravano i voleri de' magistrati. Come fu addotto alla sponda del Po, innanzi che vi fosse precipitato, deprecava di nuovo il Sacerdote:

— Ora te, o mortale, che consacro all' imperscrutabile giudizio dell' acqua fredda, té scongiuro pel Signore invisibile, nel cui cospetto sono dipinte tutte le nostre azioni e pensieri, pel celeste corteggio che intorno gli sparge l' armonia dei canti ineffabili, pel dì tremendo dell' universale sentenza, per gli angeli rapiti a bearsi dell'aura celeste, pel segno che ti ha rigenerato, te scongiuro e ti impongo, se sei colpevole del delitto per cui attentasti ai giorni del Capitano vincitore, ti fuga il cuore, ti rifiuti l'acqua, e manifesta si appaia la tua reità, nè ti soccorra alcun malifizio, e solo sia presente lo spirito di Dio. —

XVII. Di nuovo l' aspergea coll'acqua lustrale, e dato un cenno veniva Calabro precipitato nella fiumana. Cercava il petto a' circostanti il gelo e l' inquietudine, quali sperandolo salvo, quali per la certezza ei fosse reo, ma poco fidando nella fallacia dell' esperimento.

Precipitò con fragore nella corrente il reo, si aprirono le onde al peso dell' uomo, vi si attuffò, e si chiusero sopra di lui. Di subito mercè la fune fu pescato, sano restituito sulla sponda, e proclamato innocente.

XVIII. Omai parea assolto quel tristo, ognuno stava per dipartirsi volgendo in animo diversi pensieri: Bonifazio, cui ne era corsa novella, andavane lieto, perchè era presto a volare onde intercedere grazia per quel malvagio, ove lo si avesse giudicato colpevole.

Ma furente trasse ancora innanzi armato di tutto punto l' incognito accusatore, chè avea sempre tenuta calata la visiera come gli consentivano le leggi di guerra, e squassando fieramente il capo, colla mano sull'elsa della spada, così garriva il Pretore e i capitani.

— Per tal maniera adunque si puniscono i scellerati a' tempi nostri? Così si rimerita all'onorato soldato che suda in campo per le leggi e veglia per la salvezza de' suoi capitani? e sarà lecito quindi innanzi ad ogni malvagio farsi giuoco de' più valorosi? Rintuzzeranno essi con tanto ardire i colpi nemici, per perire oscuramente trucidati nelle tende? E a costui sarà fatto perdono, a costui che per due volte si attentò trafiggere l'eroe della battaglia, costui i cui colpi partono dalla nequizie de' Ghibellini, che a man salva in Bologna ordiscono insidie, mentre noi poniamo per loro la vita? E basterà a costui difesa questa manchevole prova: siamo noi ancora a' tempi che ne valgano per leggi le barbarie de' Goti e de' Longobardi? Quale v'ha uomo cui non accolga l'acqua se vi si immerga? Quale delitto che per siffatto esperimento non si tenga incolpato? Ben ei sel chiese l'astuto perchè sapea d'uscirne incolume, nè il biasimo io già; ma di voi mi prende meraviglia che vi accomodiate, voi cui non fuggì al certo la mente, voi in campo, armati ed eroi! Che se pur vuolsi attenere a siffatte viete ordinanze, ben io proverò con giudizio divino la sua colpa a costui, e proverollo io sì che non ne vada impunito. Quì innanzi a voi, innanzi alle armate vincitrici, ei brandisca un ferro e meco si batta; fia il perdente il mendace, giudice la spada de' valorosi, la spada che difese Primaro e le sante leggi di Bologna. —

XIX. Stava agitato a quella disfida Calabro, più abile a trattare le armi dell'assassinio che il brando de' forti. Diverse opinioni sorgevano negli animi, e quali plaudivano, quali davano biasimo alla oltracotanza dello sconosciuto. Accorse Geremeo al nuovo tumulto, e pregava il soldato perchè non richiesto cessasse dall'inutile contesa, che sebbene gliene avesse gratitudine, pure gli riesciva molesta. Ma quegli non si rimovea, stava muto e disdegnoso, riguardava i Magistrati e percuotea coll'inquieta destra l'impugnatura della spada.

A tanta pertinacia rispondeva il Pretore, aversi assai concesso a lui ignoto, e inutilmente ostinarsi a chiedere una seconda prova se a viso aperto non esponeva il proprio diritto. Quegli allora tosto alzava la celata e levavasi l'elmo di capo, e si vide una canuta chioma, una veneranda barba cadergli sul petto e sulle spalle: ognuno il fissava, e maravigliato riconosceva Edmondo.

XX. Perchè fosse lontano il figlio ne' campi della gloria, non s' addormia il veglio al sorriso della prospera fortuna, ma ognora temendo nuove ferite dal represso livore de' Lambertazzi, cauto spiava ogni loro movimento. Nè andò assai che da' suoi scarani gli venne riferito come Calabro in una taverna, con una sua donna, bombando fra le tazze, si fosse lasciato fuggire alcuni oscuri accenti di future ricchezze, d'un suo viaggio al campo e d'una sicura vendetta. Agevolmente penetrò fra quel buio Edmondo, e dotto nelle arti de' Lambertazzi, avvisò che tendeansi insidie alla vita di Bonifazio: ma a niuno volle commetterne il segreto e la difesa tranne al suo braccio, e copertosi di abbiette armi e senza insegna, seguì Calabro al campo, e postosi fra' gregari soldati, gli teneva ognor dappresso, per sviargli il colpo e coglierlo nel delitto. Così il vegliava, allorchè, non avvisando che a tanto ardisse fra il tripudio della vittoria, il raggiunse che già incoccava il terzo strale contro a Bonifazio.

Commossero le lagrime a Bonifazio le cure d'Edmondo, volò al di lui seno, e insieme teneramente confusero i loro affetti. L' uno dolevasi al padre perchè avesse sì poco rispetto alla sua età, e si avventurasse ai disagi di guerra, e questi stringeva amoroso il figlio, il baciava, e gli applaudiva all' operato valore, e asseverava che omai scendea lieto nella tomba, per la certezza che restava a' Guelfi ed a Bologna un difensore.

XXI. Tremava intanto l' infame sicario e già ricorrendo alle nuove sue arti, inginocchiato e lagrimoso implorava

compassione. Edmondo però non si rimovea dal suo proposto, e chiedea gli si costituisse la pena del misfatto; ognuno intorno assentiva e gridava a morte il traditore. Ma generoso ammansava quel furore il giovane eroe.

— Ah no, amici, cessate! assai furono immolate vite di cittadini nella battaglia! vorremo noi anco ingombrarne la strada che ne ritorna a Bologna? vorremo che vadino gli allori della vittoria macchiati dal sangue de' nostri, e versato non fra l' ire marziali, ma per una vendetta di lieve offesa? Ei viva, questo sciagurato, e libero sen vada colla propria vergogna, e meglio apprenda quindi innanzi ad usare il suo braccio contro i comuni nemici. Padre, mitiga uno sdegno che mal si conviene alla tua virtù, all' amor nostro per la patria! E voi, Pretore di Bologna, Seniori dell' esercito, se ognora inchinai alle leggi, se nella battaglia seguii gli ordini vostri, e vi colsi qualche palma, sol questo guiderdone ve ne dimando, date venia e libertà a questo sconsigliato. Se di tal grazia vorrete essermi avari, io ne andrò dolente di questa fatale giornata. —

XXII. Così pregava, e accortosi che già inchinavano alle sue parole, lieto stringevasi al padre, il ritraeva dal tumulto, e rompendo la calca, accommiatando le turbe che ossequiose gli aprivano il passaggio, lo adduceva alla sua tenda. Ivi ritornava con affettuose blandizie a lusingarlo, gli chiedeva de' Guelfi, gli dimandava d' Imelda sua, e dolcemente il pregava perchè non la confondesse nello sdegno che gli ridestavano i raggiri incessanti de' di lei congiunti.

A tali inchieste rispondea il veglio, caliginosa nube avviluppare in Bologna le azioni de' Lambertazzi e il destino della fanciulla: essersi sparse alcune voci dei di lei amori con Bonifazio, di nozze, di notturni colloqui: si sapea di contese occorse fra i fratelli, ma essere impenetrabile il castello ove al certo avevano chiusa Imelda, nè giungere alcuno a spiarne i segreti: muti i satelliti de' Lambertazzi, muti i Ghibellini e frementi, ma da' torvi loro sguardi

trapelare che a forza sostenevano la rabbia e portavano qualche iniqua speranza.

Scolorava Bonifazio in viso a quel dubbio parlare, e impaziente, ricercando al padre di alcuni segni che egli avea ordinati con Imelda di esporre, onde avvertirlo s' ella pericolasse, ed erano noti anche ad Edmondo, ma udia che mai non apparvero, e ne traeva argomento fosse la misera prostrata da alcun malore o da qualche grande sciagura. Facea allora a sè rampogna di non averla rapita a quel-l'infausto asilo, e mille pensieri gli andavano per la mente, pigliava nuovi partiti, e se ne pentiva, nè valeano i consigli e i conforti del padre a mitigare l' affanno che il combatteva.

XXIII. Ma un calpestio gli scuote, è un soldato che precipita nella tenda e cade prostrato al loro piede; è il perfido Calabro che, piangente, si proferisce grato per la ridonatagli libertà, bestemmia i Lambertazzi e le inique loro trame, propone l' opera propria al generoso che gli ha intercessa la grazia.

Dispettosamente lo respinse Edmondo, chè assai male gli sapea di vederlo impunito; ma amore che spesso fa velo alla ragione e troppo parlava d' Imelda al cuore del suo sposo, le presenti angustie e dubbiezze, fecero vedere a Bonifazio che costui gli venisse opportuno, e potesse valersene. Lo rialza, lo interroga, ostentando una severità, che l' accorto servo ben conosce non partirsi dall' ira; tiensi innanzi a lui timido, gli dà fedeli le risposte, finchè l' incauto amatore gli gitta alcun motto sul segreto che avvolge la rocca de' Lambertazzi, e sul destino della fanciulla.

XXIV. Parve allora allo Scarano cader propizio l'istante di accertarsi delle nozze d' Imelda, e se in fatti, come aveasi sospetto, fosse il Guelfo quegli che notturno videro alcuni mandriani discendere dalle mura del castello, e precipitarsi dal colle.

Prese un volto più franco, con un sorriso misterioso di

chi conosce assai, e sta per affidare gran cose all' altrui credenza. — A che oscuro parli, o Geremeo? Chiedi d' Imelda tua, della sposa... Ah dopo quell' istante fatale... dopo quella notte imprudente... da quello stesso balcone... da cui tu ti spiccavi dalle sue braccia... chiamandoti, dolente, sciagurata... — E Bonifazio impaziente: Ah che non l' udii? forse la disperazione!... — Più non vide la luce. — Rispose l' astuto, e ne gioiva in se stesso, che omai non avea più dubbi, e pensava venirgli alle mani nuovo modo a procacciarsi guadagno.

Quindi gli parlò di seguite contese, di nuovi perigli e di nuove virtù d' Imelda, e pinse con incerte spaventose parole qual fortuna corresse la misera, qual carcere la tenesse racchiusa e le troncasse tutte le speranze.

Tremava a tai novelle il cuore a Bonifazio, e stretto da necessità d' amore aprivagli i suoi desiderii e prometteagli molta ricompensa se gli esponea il vero, se gli indicava modo a salvarla. Allora Calabro girando intorno la vista come chi teme d' essere scoperto, e con cenno che gli raccomandava il segreto, traeva di sotto alle vesti una chiave, e con voce sommessa manifestava essa appartenere ad una porticella che usciva a piè del colle, e per solinga sotterranea via da gran tempo fuor della mente d' ogni uomo, metteva alla prigione d' Imelda.

XXV. Bonifazio reso omai cieco nel periglio della sposa, gli dimandava la chiave, e facevasi descrivere quella celata strada, gl' imponeva silenzio, e minacciava trafiggerlo se il tradiva o si dilungasse dal campo; l' altro con fermo viso tutto promettea stringendo il pugno chiuso al petto.

Tacciava Edmondo d' imprudenza il figlio, ma esso gli parlava d' Imelda con tanta passione, che il veglio inchinava il capo e tacevasi: vigilava però ogni ora, adocchiava ogni passo di Calabro, e spesso trepidava sull' incerto avvenire.

XXVI. Bonifazio ondeggiava fra mille dubbiezze: pensava a volare a Bologna, ma temea forte non gli si apponesse a slealtà abbandonare le milizie, mentre più bisognavano di

chi le ordinasse, e non sopravvenissero nuovi nemici e le ponessero in rotta nella confusione della vittoria; temea avere biasimo se negoziando la pace venisse meno il suo consiglio. Il rimanersi gli era del pari molesto, chè bramava rivedere Imelda e condurla in salvo. In fine gli soccorre di Lanfranco, il suo fido scarano: gli si desta un pensiero: il dimanda, gli parla d' Imelda, della prigione, della chiave, della sotterranea uscita. Quegli silenzioso attende ad ogni suo moto e accento, piglia la chiave, e accenna d' essere presto ad ubbidirlo. Il suo signore gli stringe la mano, ed ei risponde con un cotale sguardo che lo affida, vedere assai più avanti di quello non mostrino le parole, ed esser presto a qualunque periglio.

XXVII. Bonifazio innalza l' animo confidente e scrive: — Abbiamo vinto, sono dissipati i perigli, non vivo che per te, amor mio. Nel campo, fra le pugne, nella vittoria, avea sempre innanzi la tua cara immagine e m' accendea il desio d' essere teco ricongiunto. Ma la novella de' tuoi guai m' uccide in seno la gioia della speranza, e a ragione mi rampogno d'errore di non averti condotta con me in quella notte di sempre dolci ricordanze. Però ne sia la nostra riunione ammenda; lascia le infide mura ove ti stringe l'altrui ferocia, vieni al tuo sposo col fido mio servo: fremano pure i tuoi fratelli: cadrà a vuoto il loro furore come avvenne de' nuovi lacci a me tesi, e noi saremo finalmente contenti.

Dovere qui mi tiene; ma se ricusi assecondare la mia brama, rotto ogni ritegno d' onore, lascerò il campo e volerò alla tua carcere, e o ti trarrò in sicuro o cadrommi pur io nelle mani de' miei nemici: almeno correndo con te la stessa fortuna, mi parrà d' essere meno infelice. Imelda mia, sola ed unica speranza, vieni, omai sei mia sposa, e niuno ardirà opporsi alla santità del nostro nodo: vieni, per pietà! a consolare l' anima mia. —

XXVIII. Partiva Lanfranco fidando nel proprio coraggio: vivea l' incauto amatore fra liete speranze, enumerava gl' i-

stanti, divideva i giorni che si frapponeano al ritorno a Bologna, fra le cure guerriere, fra i pensieri di ristaurare Primaro, fra l' amore del padre, e l' inquieta brama di rivedere la sposa.

Note.

A § *III.* Lavati i cadaveri, spesso unti e deposti nel feretro, usavasi nel medio evo far loro intorno il corrotto, specialmente da gran numero di donne: alcune di queste poi, che si denominavano cantatrici, cantavano in una cantilena, rimata e composta appositamente, le lodi del defunto. Si scontra quest' uso anche in un funerale fatto nel 1213 descritto da Buoncompagno, e in quelli del re Guglielmo I di Sicilia narrati da Ugo Fernantes. Vedi questi Autori.

§ *XIV.* Sui giudizii di Dio vedasi Muratori *Antiquitates*, un' Operetta recente dal prof. Levati. Mabillon narra di alcuni eretici sottoposti al giudizio dell' acqua fredda: il cerimoniale l' abbiamo desunto da un antifonario ritrovato dal Muratori nella Biblioteca de' Canonici di Milano, e dalle Opere rituali di Martene e Pez.

LIBRO DECIMOQUINTO.

IL SOTTERRANEO.

I dì lieti spariro, involve or quelli
Che li avanzano ancor folta caligo
Cui solca striscia d'orrido barlume,
Pari a balen sulla deserta via
Allorchè mostra fan d'ira e di possa
Le notturne tempeste.

Byron.

I. Mentre il tuo diletto fra le pugne volgeva pensieri di laude e d'affetto, quali erano, derelitta Imelda, i tuoi sentimenti, quali ti molestavano nuovi guai? Egli a te s'involava deliro d'amore e fra l'armi ti avea qual raggio primo della sua gloria; e tu nella solitudine richiamavi la sua immagine siccome amica compagna, e il dimandavi quale aura ristoratrice allo spirito anelo.

II. Tu, e quando stendeva il bruno suo velo la notte, e quando la terra volgeasi a bere i rai del sole, e riflettendoli vestiva alle cose i bei colori, tu, vedova sconsolata e dipinta di dolore, ti facevi a quello stesso balcone per cui a te ei venne e s'involò: incerti giravi gli occhi su quelle fronde, invidiavi le piante che ultime l'avvolsero fra l'ombra loro, invidiavi quelle erbe che furono impresse dall'orma del fuggitivo suo piede. Talora tendevi fiammeggiando l'orecchio allo stormire de' rami, allo svolazzare d'un augello che ti avvisavi ei pur fosse di ritorno; ma tosto scomparia l'illusione e la fidanza: mesta, lenta, lagrimosa ti avviavi al fido letto, ti consumavi in pianto nelle ore interminabili, e avevi a solo conforto il cielo.

III. Niuna novella, niuna voce della fortuna dell'armi, niun raggio di lontana speme racconsolava la deserta: stu-

diavasi invano di leggere in volto ai pochi servi che le venivano innanzi il suo destino: temea interrogarli per non tradire il proprio segreto, e se pur talora amore le spingeva sulle labbra alcuna inchiesta, non le era risposto. Sola, priva d'ogni compagnia, non aveva con cui confidare i suoi guai, versare le sue lagrime, ma pure racchiusa in quell'antica rocca, non la feriano ognora le risse cittadine, non udia parlarsi di vendetta e di sangue.

Dopo la notte che la rapirono alla sua stanza e alla città, più non avea visti i fratelli, nè la turbarono colla molesta loro presenza, onde nella mestizia almeno era lieta che con novelle ferite non venissero a inacerbire le sue piaghe; poichè al misero talora è assai se stanno in calma i suoi mali, nè si accrescono o rinnovellano. Ma pur questo bene le dovea essere di corto rapito, sicchè su lei si addensassero le sventure come le procelle in tempestoso mare, finchè muta stesse sul suo capo l'ira saziata della fortuna.

IV. Invidia e rabbia combattevano in mente ai Lambertazzi, perchè il rivale si acquistasse nuova gloria; duce di guerra già disperavano abbassarlo, disperavano si piegasse ai loro disegni; certi ei fosse preso per Imelda, lo erano del pari che giammai non sarebbe disceso ad assecondarli a prezzo d'amore. Sebbene fosse al loro orecchio giunta alcun'aura di notturni colloqui, non riuscirono però mai ad accertarsi delle loro nozze: per che diersi a spiare i segreti della sorella fingendo indurla ad essere lo strumento delle loro vendette.

Venne Roberto alla stanza di lei, mentre appartato tenevasi Giulio in agguato, e frenava l'insano furore. Palpitò come il vide la misera e presentì nuove tribolazioni; ma con molli blandizie studiavasi rassicurarla Roberto, e ricordavale il prisco amor fraterno di tanto in lei intiepidito. Indi stringendola scaltramente alle mani, per sentire ogni suo tremito, a confidenza d'amico la sollecitava a manifestargli i suoi sentimenti ascosi e la causa della mestizia onde era sì

vinta, e notando con occhio astuto tutti i moti del di lei volto, parlavale or di conoscerne l'origine, or di arcani di cui gli faceva mistero, or di arditi imprudenti consigli favoriti dalle tenebre.

V. Come si avvisò non andare ingannato ne' proprii sospetti, e già prenderla timore, l'assalì colle rampogne: — Donna sconsigliata e folle, così tu insulti all'onor del tuo sesso, all'onore del nostro nome, alle domestiche virtù, alla gloria di nostra parte? Intera Bologna ride dell'oprar tuo ribelle e stolto, e già avrebbesi pace fra noi, avrebbero fine le civili discordie, se tu non eri. Puossi mitigare il rancore, ma dimenticare la vergogna non mai, nè v'ha a tanto tradimento che un'alta ammenda, ed è posta in tua mano. —

Imelda a quegli accenti atterrita reputando svelato ogni suo segreto, rispondeva sè essere presta ad espiare le proprie colpe ove pur fossero tali. Allora dimandavale il fratello se acconsentisse di dare la mano al nuovo proferto sposo. — Decisi, pria la morte; rifiuterò tai nozze innanzi a Bologna ed al Cielo: disponga di me la vostra crudeltà come vi talenta, io non vi curo. —

VI. Dissimulò Roberto il risentimento, chè si armava di nuovi inganni, e fra mite e turbato la garriva: — Ben io conosco la fonte che ti ministra tanta audacia; tu ardi per quel Geremeo... nè sai di quanti delitti costoro siano colpevoli presso di noi... Già corrono molti anni che ne scagliano nuove offese, già molti de' nostri giacciono nella tomba pei loro ferri. L'angoscia e l'onta per le prepotenze di Edmondo spinsero a morte il genitore, e forse non ancora sazii di stragi meditano col tuo sangue... Vedi questo stile? mel dava il padre tuo nelle ultime ore di vita, e ingiungevami che non avrebbe riposato nella quiete del sepolcro, finchè non fosse ritorto al petto degli abborriti nemici. Io il serbava sempre a generosa impresa, nè a te mai il mostrai, perchè rifugge leggiermente pietà femminile

dall'armi. Esso è or più micidiale d'allora che venne in mio potere, ei tinto nelle erbe venefiche, ogni sua ferita è di morte. Imelda, è giunto il momento di purgare ogni tua reità: tu sola ribelle fra' Ghibellini, osasti sviare a Giulio lo strale che tutti ne vendicava, tu disprezzata da' cittadini, abbominata dai fratelli, maledetta dal padre... Sì, vedi che dall'avello ei ti stende supplici le braccia, e ti ricorda che ancora è inulto e pur ti richiama all'amor suo se ti fai degna d'essergli figlia... Odi i gemiti della madre che sparge pel disonore dello sposo, de' figli, per lo squallore di sua casa, e te sola ne incolpa... Sono le ombre degli estinti che ti dimandano vendetta, e solo in te la ripongono —

VII. Trepidava Imelda a quel parlare spaventoso, sentiva un gelo pesarle sul cuore, l'accesa fantasia già dipingevale quelle furie che suscitava il fiero Roberto, udiva la lagrimosa voce della madre, e la feriva l'ira paterna. Singhiozzava fra l'angoscia e lo spavento, e incerta interrogava che gli fosse necessità d'operare. Dell'una mano ferma la tenea Roberto, fiso il veleno del suo sguardo nel di lei volto, dell'altra facevale lampeggiare sugli occhi quel micidiale coltello, e lo affidava alla destra di lei.

— Tieni questo ferro di morte: a te chiama quel Geremeo che ne deride ne' campi della guerra e ne vilipende colla sua superbia; qui il chiama, bastano vergati pochi tuoi cenni; e porgendogli la tua mano, stringendolo fra' tuoi amplessi, gl'immergi in seno questo pugnale, e alfine ti mostra Lambertazzi e nostra sorella. —

VIII. Inorridiva a quella proposta la donna; e quasi un lampo le disnebbiasse i passati dubbi della mente, ripigliava l'animo prostrato dalle paure, ripigliava l'ardire, scagliava quel coltello a terra e dispettosa guatando il malvagio, ferma il pungea con amaro ripiglio.

— Non potrai tu mai parlarmi che di delitti! sono queste le vostre imprese, o prodi! Lordare le mie mani in un

sangue innocente! e mel proponi? assassino, abiti questo ferro infame e di te sol degno, nè insultare alla memoria del padre, ch'egli nè a te il dava, nè tanta perfidia capiva nell'alto suo cuore. A voi sono mortali ferite, il so, le laudi di Bonifazio, da cui tanto siete dissimili come dalla virtù il vizio; quindi l'odio vostro, i meditati tradimenti, quindi tante vostre scelleratezze. —

IX. Furiosamente allora proruppe Giulio nella stanza, e fu sopra ad Imelda, e minacciava ucciderla se nol riteneva il fratello, e col truce sguardo la fulminava a rimbrotti e vituperii. —

— Stolta, orgogliosa, ben io apprenderotti che tu qui non sei che serva, e la più vile. Pur il dissi io a Roberto che era troppo onorarti il commettere al tuo braccio sì generosa impresa o il fingerlo pur anco: tu non sortita che alla nostra vergogna. Ben io leggo nella confusione di tua faccia i tuoi nascosti pensieri, e ne penetro l'intricato labirinto, ma invano covi pazze speranze, e il saprai. Questo ferro a me ora s'aspetta: ei l'inimico abborrito e la sua fida trafiggerà. M'è caro che t'ami, perchè avrà doppia morte vedendo i tormenti e il supplizio che ti attendono, e tu perchè il tuo grande amore sia pago, vedrai correre il suo sangue, e tel giuro, e prima di seguirlo sotterra. Intanto giacchè magnanima sdegni lo Storliti, verrai trascinata nel più buio carcere di questo castello, e perchè non ti manchi uno sposo, sarai fatta ludibrio de' più vili miei schiavi. —

X. Udiva Imelda la furia di quell'ira in silenzio, e senza muoversi: ma poichè ei s'acquetò, di nuovo Roberto osò richiederla se assentiva al loro desiderio: non rispose, e mosse accennando d'essere condotta fra ceppi.

Ma premea ai crudi di trarre negli agguati Bonifazio, e or l'uno, or l'altro faceva nuove proferte alla sorella, or più fiero la premea Giulio, or più mansueto le parlava Roberto, e voleva farle vedere solo averli condotti a quella

proposta, brama di accertarsi dell'amor suo; e poichè omai ne erano sicuri, avere divisato di comporre le discordie col Guelfo, e bisognare ch'ella mandasse per lui, e il suadesse ad accondiscendere ai già proposti patti. Ma ella taceva, nè lasciavasi pigliare a que' lacci, e come Giulio pur la incalzava con insulti, sdegnosamente in fine troncava quelle inique speranze.

— Oh taci: v'ha accento che in te non sia scellerato? va, porta altrove la sanguinosa tua ferocia, e non macchiarmi coll' alito tuo impuro. Non attentarti più mai parlarmi di delitti, e ben t' assenno che non giungerai a rimovermi un momento dal mio fermo proposto: in questo istante più in cuore accolgo quel Geremeo e più l' amo: a lui è la mia prima cura, lui fia l'ultimo mio sospiro. Di me farai quanto ti aggrada; non v' ha infamia maggiore di cui tu possa contaminarmi, che quella vinca d' esserti sorella: son puri i miei sentimenti, ed ove questi io serbi a Geremeo, non curo, o vile, le tue nefande minaccie e l'insana tua rabbia. —

XI. Meravigliava Giulio a siffatto parlare, e più sen sdegnava sembrandogli nuovo che tanto si osasse, ove ognuno era avvezzo obbedirgli e tacere: sdegnava Roberto, perchè ardisse inerme femmina attraversargli i suoi disegni. Sguardollo allora il fratello, e inchinando fuggitiva una terribile occhiata su Imelda, gli scopriva i propri crudi pensieri: l'altro del capo gli acconsente, sicchè Giulio furioso afferra ne' capelli la donna, le ripete l'inchiesta di richiamare con uno scritto il rivale, e fieramente la scuote e la trascina: cadde la misera e solo sostenuta sur un ginocchio fra tanto strazio, tien ferme le pupille in cielo, nè geme nè risponde.

Allora a un grido, a un segno è tra' fieri scarani, e ode dai fratelli dura sentenza di carcere, di violenze e di tormenti. A tanta barbarie più non le regge lo spirito travagliato, e sviene, ed allorchè le ritornarono i sensi, si trovò trasportata in una oscura prigione, adagiata sopra un sasso, lacera, percossa.

XII. Girò i lumi e vide intorno soli oggetti di terrore, vide tre manigoldi che con orribile ceffo, licenzioso sorriso e sguardi procaci pareano divorare le sue fattezze, e l'un l'altro guatava. Le corse allora al pensiero la fraterna minaccia, e fu ancora per venir meno; ma da necessità pigliando consiglio e forza, fermi teneva in que' vili gli occhi e protendendo ambe le palme in atto di chi prega e comanda:

— Ahi crudi! così dunque dimenticaste in breve Imelda! così siete grati alla sua pietà che spesso vi rese mite il rigore de' signori vostri, vi liberò dai ferri e vi serbò la vita? osereste disprezzare questo pianto, che fu tante volte versato per voi? Se imposero i fieri un delitto, vi sarà dunque sacro il comando? Credete voi che essi, i miei fratelli, vi applaudiranno un misfatto la cui infamia si riverserà sopra di loro, e suggeriva una pazza rabbia? Certo quell' esistenza che a me torrà la vergogna, a voi la torranno la mannaia e queste prigioni... Che se pure a tanta immanità vi costringe un irremovibile dovere, m' uccidete; è il solo favore che vi chiedo: direte ch' io vi rapiva un ferro e mi trafissi, e sarete pietosi verso l' infelice... —

XIII. A quei lamenti e al disperato pianto che li seguiva, cadea la ferocia a que' tristi, e o li movesse compassione, o la certezza che i Lambertazzi avrebbero punito in loro un ordine scellerato, muti si dileguarono.

Restò sola Imelda in quel loco, e come udì serrare la ferrata porta, levò le palme per renderne grazie al Signore, indi traendo i riposti capelli dello sposo, li trasportava alle labbra e li baciava, ed in quei baci pareva parlare d'amore, di fede e di fermezza nelle sciagure.

XIV. Ampia era quella prigione, e posta ne' più cupi sotterranei del castello: avea le mura, dove grigie annerite dal tempo, dove vestite da verdastri macchie di nascente musco e invisciditi umori, e ne sostenevano le vôlte due densi archi che posavano i lati esterni su due colonne riunite nel mezzo. Intorno a queste, verso la base, stavano dis-

posti in giro marmorei sedili, e sopra ad essi a una fascia di ferro che recingea le colonne, erano ferme varie robuste catene. Presso alla sommità dell' una vôlta era tagliato un forame cui chiudeva ferreo sportello; di là penzolava una fioca lampana; di là si calava ogni giorno in un paniere il cibo a' prigionieri, si fondeva nuovo olio al lume, per cui non era mestieri che alcuno scendesse nel sotterraneo, e affidarne a' servi le chiavi.

Dall' altro lato; dove girava a somma eminenza l' arco, pendeva un anello al quale si appiccava una carrucola: correva entro questa una corda, ove erano ancora le traccie di coloro che ad essa avvinti furono soventi volte rapiti in alto, indi con improvviso abbandono precipitati, sicchè ne avessero fiaccate miseramente le membra.

XV. A una parete vedeasi appesa una cruenta scure quasi affatto irrugginita, e sotto di essa a terra si rialzava un sasso su cui stava ancora rappreso il sangue, certa prova che ivi avea la crudeltà degli uomini posto fine a qualche sciagurato. Non lungi, avvolti ad un chiodo, erano un capestro e varii ferrei ceppi con cui legavansi le mani alle vittime disegnate.

In altro lato ove stavano smossi parecchi mattoni, e vi si apriva una maniera di nicchio, era riposta una testa mozza, nera, consunta, su cui vedeasi ancora parte della pelle e de' capelli; ma sebbene dagli occhi vuoti e cavi, da' spogli e lerci denti, mostrasse essere ivi da molto tempo, varie righe sanguigne, onde era segnata la parete sottoposta, accennavano aversi colà collocata quando fu tronca dall' imbusto al quale andava congiunta in vita.

Questi erano i funesti ornamenti di quella segreta in cui per niuna parte vi poteva raggio di luce, e solo vi acconsentiva alcun mutamento d' aria uno spiraglio alto ed angusto che comunicava in altri sotterranei.

XVI. In questa casa del pianto menava Imelda lunghi giorni: nulla rompea quel profondo silenzio fuorchè lo scro-

sciare del serrame sul capo allorchè se le discendeano lo scarso pane e l' acqua: non udiva orma mortale, nè sapea se pur dovesse desiderarlo, poichè paventava ognora nuovi mali, vedevasi fra le mani de' sicari, e il meno che temesse era la morte.

XVII. Stava spesso a lungo abbandonata sulla poca paglia che solo letto era concesso alle delicate sue membra; talora con piede mal fermo cercava ogni angolo di quel sotterraneo, e reputavasi avventurata se sulle grigie pareti rinveniva segnata alcuna parola: erano l' orme di coloro che l'aveano preceduta: non le richiamavano che sventure, eppure compiacevasi vederle, e parea che fossero compagne a' suoi mali. Sforzavasi di leggere quelle cifre dolenti che logore dal tempo a stento il concedevano, ed ella pure coi frantumi di calce che raccoglieva da qualche screpolatura, vi associava il suo nome e quello dello sposo. L' avrebbe in tempi felici inciso sulle piante del suo giardino, ed ora lo imprime sulle mura della prigione; sarebbe stato allora un vezzo ed era omai una necessità, onde in qualche modo averlo presente, contemplarlo, dividere con lui le proprie angoscie, e ritrarne lieve consolazione.

Fra le fenditure di quelle antiche mura vedeva aggirarsi qualche insetto, e lungi dal rifuggirne, il riguardava siccome il solo essere vivente che venisse a visitarla nella sua schiavitù; sel rendeva amico facendogli parte del pane che cibava innaffiato dalle proprie lagrime, il dimandava, gli parlava come a confidente, e spesso ne invidiava la sorte e lamentava il proprio destino.

XVIII. Ma lieve refrigerio erano queste cure a' suoi terrori, ove ognora ne aumentavano nuove cagioni. E primamente cercando in un angolo di quella stanza, scoprì un ritondo sasso, il quale pel cupo rimbombo con cui rispondea se era percosso, accennava ricoprire un vano e pareva esservi fermo per artificio di molle: temeva ella d' accostarvisi, e il considerava con orrore, e come altri ne esistevano nel

castello, ben conobbe essere quello un trabocco, usitato inganno nelle case de' grandi a dare morte e tomba a coloro che divisavano perdere.

XIX. Girò altrove il passo e sentì più rialzato il terreno: s' intrattenne ad investigarne la causa spinta dal bisogno di nuove cose, e dal modo ristretto e lungo onde procedea tale eminenza, leggiermente si avvide quella essere una fossa, ed ivi aversi sepolta qualche vittima e qualche delitto.

Involontaria allora alzò gli occhi ove stava annicchiato quel teschio: la lampana vi riflettea sopra un fioco lume cui mancando omai l' alimento, or era presso ad estinguersi, ora guizzando improvvisamente sfavillava di nuovo: pareano intorno a quel tremolo raggio commuoversi l' ombre e gli oggetti, pareva ad Imelda scuotersi quella testa e minacciarla: stridea la face sugli aridi stami, il credeva il lamento che sorgesse da quella terra, si ritraeva tremando, pregava pace all' estinto che vi posava, e gli asseverava che ivi caso l' addusse e non desio di turbarne la quiete, e che in breve gli sarebbe compagna.

XX. Si spense in breve il lume, ed ella fra quella oscurità immobile, sbigottita, invano faceva forza colla vista per distinguere qualche cosa e vincere quella notte che più crescea. Allora le davano guerra mille funeste idee, vedevasi innanzi lacero, trafitto lo sposo, o sentiva in suon di sdegno rampognarla della sua irriverenza i genitori.

Altra volta brancolava fra quelle tenebre, e immaginando alcuno la prendesse per le mani con cui tentava l' aere, di subito ristava istupidita; spesso movendosi men cauta, urtava nelle catene gittate a terra e ritraevasi esterrefatta con un grido: la feriva fra quel silenzio l' ululato o il fischio de' rettili abitatori delle vicine caverne: superato lo spiraglio, veniva dal prossimo sotterraneo in quel loco il gufo, e battendo l' ali nell' aere o contro le pareti, destava un cupo fragore, che nella oscurità riescivano suoni sì orribili e di-

versi alla immaginazione della travagliata, che lo spavento le bagnava la fronte di sudore, se le rizzavano i capelli sul capo e impetrava. Cadeva al suolo, ed ivi vinta dalla stanchezza la pigliava forza di sonno, e così restava fra angosciose fantasie finchè non la risvegliasse il fracasso del chiavistello che le ridonava il lume.

XXI. Per tal modo ella vivea in continua morte, nè sapea da quanti dì ivi fosse sepolta, che mai non conobbe in quella sede variare di giorni e di notti. Fra i pensieri che sempre novelli le si giravano per la mente, ognor aveva innanzi il suo Geremeo, non era istante che a lui non sospirasse; ritessea le avventure de' loro affetti, e prostrata sulla terra bagnata dal suo pianto, dimandava con lunghi gemiti alla misericordia del Signore perchè sovvenisse a tanti suoi mali.

— Oh! dunque sì rea son io che mi fai segno a' tuoi flagelli, punitrice ira di Dio? Deh s' io pure errai nella mia sconsigliata giovinezza, qui m' uccidi, ma non disperarmi ne' patimenti?... Togli deh la vita a questa misera che solo è colpevole d'amore, ma serba i giorni di Geremeo: inutile io sono, ma egli è caro alla patria. Schiudimi per pietà, schiudimi questo terreno che mi sostiene, ch' io pera, ma sappia almeno che è salvo lo sposo. —

Così pregava, quindi baciava il solo ricordo dell' amante, e si succedevano in lei tenere commozioni: adagiavasi sulla paglia e prendeva alcun riposo.

XXII. Dopo lungo silenzio ode Imelda cigolare la ferrea porta, si apre, improvviso chiarore si riflette sulla vôlta del sotterraneo; paventa ella incerta dell' avvenire, sta immobile, taciturna appoggiata alle pareti, e fa croce delle mani sul petto raccomandandosi a Dio. Ma come il calpestio e il lume le richiamarono involontario lo sguardo verso quella uscita, ne vide sul limitare la furia di Giulio.

Andati a vuoto i primi attentati, avevano gli iniqui fratelli inviato Calabro al campo, e tornato pur vano il meditato assassinio, colla certezza delle nozze d' Imelda, ricevettero

novelle del venir alcuno alla prigione di lei. Come giunse Lanfranco presso alla rocca e si mise nella segreta via, l'ebbero preso a man salva, e trovatagli la lettera, si avvisarono venire loro innanzi favorevole occasione per tirare il rivale nella rete.

XXIII. Trassero i malvagi ad Imelda e le dissero che se pietà aveala serbata illesa fino a quel giorno, e rimessa la colpa a coloro che di tanto le erano stati compassionevoli, giungere finalmente il momento o del supplizio o della salute: tutto essere noto; avere sorpreso una lettera a lei scritta dal traditor Geremeo; si apprestasse a rispondergli, a chiamarlo ancora fra le mura di quel castello, come ne era penetrato notturno insidiatore. Ciò, aggiungeva Roberto, solo ricercarsi, per pattuire ancora con lui, e se inchinava a quanto altravolta aveangli proposto, essere presti, annuendo alle loro nozze, comporre in amicizia le due famiglie. Sebbene il dissimulatore vestisse di tutta verità i suoi detti, e gli accompagnasse d'un compiacente sorriso, ella non rimoveasi per ciò: omai dalle sventure fatta più forte, conserte al seno le braccia, fissava con intrepido ciglio i suoi tiranni, nè spregiavali, nè assentiva; taceva.

XXIV. Allora le mostravano il foglio di Bonifazio, ma a pungere la di lei curiosità, solo le concedevano scorrerne poche linee, e gliel toglievano. Ella sentiva fra tante amarezze mischiarsi un non so che di dolce alle parole che dirigevale l'amante; però non permettea che l'affetto le facesse velo alla ragione, e provocata ancora colla importuna richiesta, fermamente negava.

— Nè collocando l'amor mio in tanto eroe qual è Geremeo, onta feci al mio nome ed al vostro, chè ben sentite di quanta gloria ei vada fregiato e solo vi rode basso livore, perchè sue virtù sì alte siano, che mal potreste pareggiarvi a lui: nè al dover mio venni meno, ch' egli mi era sposo e unito in sacri nodi, e innanzi all'ara e per consenso de' sacerdoti. Quindi cessate di parlarmi d'una virtù di cui non

conoscete che il nome; in me rispettate la sposa dell' eroe di Bologna.

D' onde questo foglio v' abbiate e come in vostra mano cadesse, non curo saperlo; però mi preme non vi cada chi il vergò, chè bene vi sta scritto in volto l' iniquo disegno. Invano mi parlate di accordi, invano mi sollecitate perchè io scriva: non l'otterreste mai, se pure mi pendesse sul capo la morte. Lasciate che io libera esca da queste mura, ch' io voli a Geremeo, e vi prometto pace, se l'ambizion vostra, onorevole la dimanda. Eccovi i miei patti, nè favellate altrimenti, non vi odo, non vi degnerò di risposta. —

XXV. Proferiva ella queste estreme parole sì imperturbata e con sì ferma voce, che avrebbe pigliato ogni animo generoso. Però non aggiunsero che rabbia a rabbia ne' Lambertazzi, che pur vedevano dissiparsi per questa fermezza le nuove loro macchinazioni.

Giulio fremente corse più volte la destra alla spada e mandava fuoco dal cipiglio, e battendo col piede la terra pur la provocava: — Superba! ora si parrà il tuo coraggio e il tuo grande amore ... Nè so chi mi tenga di strapparti io stesso questo tuo gran cuore... Sì, solo mi rattiene la certezza di trafiggerti con questo drudo tuo iniquo, e far che ti versi vicino fino all' ultima stilla il proprio sangue. —

E a lui la donna guatandolo bieca e torcendo tosto il capo: — E il raccorrò e morrommi con lui; che è peggiore d' ogni morte il soffrire, assassino, le tue avvelenate parole... Però ben festi a non nomarlo questo mio drudo, che mal suonerebbe un nome sì puro sulla contaminata tua bocca... Ma cessa dal parlarmi, parmi tradire lo sposo se ancor mi abbasso a garrir teco. —

XXVI. Tosto Roberto batte palma a palma, ed ecco due sgherri condurre avvinto nel sotterraneo il messo di Bonifazio. Imelda ben il ravvisa, che sovente colui l'aveva seguita per le vie, e recatale alcuna novella. Si commosse ella nel vedere chi apparteneva all'amante, le corse tosto vicina e im-

provvisa gli richiese del suo signore, e quegli con alate parole: — T' ama, trionfò, fuggì il nuovo assassinio orditogli da costoro, brama esser teco, ti salverà, ma ti vuol forte... —

Arse di rabbia Giulio che aveagli vietato parlare, tardi giunse a troncargli la voce che abbastanza avea detto. Sguardò i manigoldi, e subito gli legarono le braccia alle schiene, le avvinsero alla fune che pendeva dalla vôlta, e ritraendola dall' altro capo, lo strappavano in alto ed il lasciavano penzoloni e sospeso.

Allora Roberto provocava Imelda: — Ecco la tua pietà, generosa sposa degli eroi. Godi questo apparecchio di nozze e ti disponi a seguirne l'esempio. E tu, traditore, che ti attentavi inoltrare qui il piede, se ti è cara l'esistenza, assenti a tracciare poche linee che invitino Geremeo a rendersi in questo loco. Invano resisti o speri, Calabro non fallirà la seconda volta; omai è in sue mani, e il sai: se il chiami, forse a te ed a lui salverai la vita. —

In questo mezzo perchè meglio lo persuadesse il dolore, improvvisamente lasciavano i manigoldi correre la fune, e di subito la ritraevano, sicchè il tribolato in un baleno era precipitato a terra e di nuovo sollevato alla sommità della carcere. Scrosciavano orribilmente le ossa sconnesse, ei gemea cupamente, ma nulla rispondea.

XXVII. Imelda a un tempo avea compassione di tanto strazio, e timore ei cedesse; non curava a Giulio, e confortava a Lanfranco. — O generoso, tieni la fede al tuo signore, nè comportare che altri l' inganni. Già da molti giorni pativa io pure in questa prigione e non men dolgo: sostieni d' animo indomito i tormenti, che non fia il cielo soffra più a lungo costoro fra tanta nequizie, e certo ten darà merito chi mi ama, e laude ognuno; non assentire mai a quanto ti vorrebbero costringere i traditori. —

Chinava il capo l'intrepido e in quel cenno affidava Imelda. Di nuovo se gli rinnovano le strappate di corda e di nuovo

l' inchiesta, ma quegli si pose sì ostinatamente al tacere che mai non poterono trarne una parola, un solo lamento.

Il riguardava commossa Imelda, e gli applaudiva: — Oh forte, oh impareggiabile! resisti, che giungerai a sfuggire il costoro artiglio, e sarai testimone a Geremeo di mia costanza come io il sarò della tua. —

XXVIII. Ma impaziente Giulio interruppe: — Stolta! s'ei fugga ora il vedrai, e dove ti preceda. — Fe' un segno, fu messo a terra lo sgraziato, slegato dalle funi che il torturavano, e spinto dagli sgherri verso il lato della prigione ove era la lapide. Ei stende il piede, inoltra; in un lampo s' ode uno stridere di molle, manca il terreno, s' ascolta un cupo grido, Lanfranco scompare, si chiude sopra di lui la terra, ei più non è.

Gelò Imelda, e nella sua disperazione corse a quella parte, ma era ferma la pietra: sguardolla con amaro sorriso Giulio, e la scherniva: — Ti calma, eroina: si schiuderà questo pozzo in breve e vi scenderà quel tuo sposo: fia premio conveniente a tanto cittadino, e tu il seguirai. Intanto abbia conforto il tuo gran cuore dalle tue novelle speranze; e finchè non andiate a rimeritare l' alta fermezza del vostro fido, sorgano da quella tomba le lacerate di lui membra e ti rendano compagnia nel buio di questo sotterraneo, che d' ora innanzi solo poche ore al dì avrai il lume; nè questo per pietà ch' io t' abbia, ma per rischiarare gli oggetti che ti circondano, sicchè ti accrescano il terrore nelle tenebre. —

Partivano i fieri e lasciavano la donna inconsolabile e sbalordita.

LIBRO DECIMOSESTO
ED ULTIMO.

LA PROVA D'AMORE.

altri nodi amor promise:
Altri ce ne apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
T. Tasso.

I. Appena Imelda potè richiamare la mente che ancora fuggia pel veduto delitto, riducendo ad uno quanto aveva udito dallo sgraziato servo e da' malvagi fratelli, ritessea i suoi casi e que' di Geremeo. Pari a nave che più s'allontana dal lido e più s'avviluppa fra le procelle, disperava mitigasse la ferità de' Lambertazzi, disperava rivedere lo sposo.

Da quanto era seguito, con vario consiglio pensava a ciò che le rimanesse ad operare: discorde ognor da sè stessa, desiderava ciò che un momento pria avea condannato, formava altri divisamenti, conoscea impossibile ridurli in atto, li disperdea, e fra tanti ravvolgimenti solo vedea sicuro un formidato avvenire.

II. Ai timori passati se le aggiungevano i nuovi, ai dubbi succedeva una cruda certezza, nè più avea luogo nel suo cuore che una interminata desolazione; se le rinnovava nel pensiero la paura del visto strazio e cinto d'orrore, leggiermente trascorrea a crearle novelle spaventevoli fantasie. Quindi appena le fu dinegato il lume, spingendo per quell' oscurità gli occhi, pareale scoccare quella molla, aprirsi la lapide, vedea sorgerne fino ai fianchi lacero insanguinato lo spettro di Lanfranco, stendere lunga lunga la mano, afferrarla per le treccie e dimandarle ragione della vita che aveva perduta.

Costretta da gelido terrore a quella immagine non aveva fibra che non tremasse, retrocedeva, volea ritrarsi, ma le mancavano le forze, ora a precipizio pigliava la fuga, si facea schermo delle braccia come da chi fosse per ghermirla; volea gridare, ma lo spavento le soffocava la voce che scoppiava in singhiozzi ed in pianto. Allorchè l'ombra sembravale più mite, se le atterrava dinanzi e la scongiurava perchè non volesse più oltre inasprire i suoi guai.

III. Dopo sì lunghi vaneggiamenti, stanca, rifinita, giacea quasi esanime; donatole il lume ritornava in sè, conosceva la propria demenza, e veggendo svaniti i mali che le fingea l'immaginativa, avvisava si alleviasse la propria sventura e prendea riposo; era breve, chè poco appresso ritornava alla disperazione.

Correa alla ferrata porta e urtava per ischiuderla, ma neppur rimoveasi; forsennata alzava la destra a que' ferri, a quelle scuri che erano appesi al muro, ma li trovava fermati con catene a lucchetto. Sdegnosa perchè se le impedisse fino il morire, adocchiava al capestro e già vi stendeva le mani e divisava colla torva vista un perno... ma ritraevasi tremante, chè un religioso sentimento le favellava e le improverava tanto delitto. Sentiva una possente forza che la respingeva, e parea che una voce nota al suo cuore le dicesse: e oserai provocare l'ira d'Iddio... potrai, crudele, lasciarmi il solo avanzo del tuo furore!

IV. Quindi se le diffondeano nell'animo più placide idee, sentiva la prisca soavità delle sue affezioni, le prendeva una dolce melanconia, chiamava il suo fido, pareale vagheggiarlo, e avea diletto parlargli come se le fosse presente.

— Ah Geremeo, mio sposo, unico mio conforto fra tanti mali, mi ami tu ancora? Sai tu quante pene io patisca per l'amor nostro? Sai qual tribolata vita io tragga per serbare que' cari affetti... Qui, fra duri ceppi, fra fantasmi di morte, lottando colle necessità e coi patimenti, mi è solo refrigerio l'amarti e il pianto, e questo omai mi viene sce-

mando, che ne sento inaridire le fonti pel tanto che ne versai... ma que' cari affetti che ti serbo, ah non fia che mai cessino in me finchè si muova questo mio cuore, ch'essi e il viver mio sono uno... Ma e tu, Geremeo, che fai intanto per la derelitta? a che pur ti rimani fra i tumulti della vittoria? a che non cerchi d'Imelda tua, e non la soccorri in tanto estremo! Forse dimenticasti?.. ingrato!.. vieni... Ah no per pietà, resta, mio amico, qui non ti attendono che tradimenti e strazii, qui non saresti che miserando spettacolo di sangue alla tua sposa... resta, lascia che pera io sola e almeno coll' unica consolazione di saperti salvo. —

V. Riandava altre volte ne' momenti di calma il poco che le riescì leggere nella lettera inviatale da Bonifazio, si proponea rispondergli, e segnava sulla parete i tristi suoi pensieri.

— Se tu qui poni il piede e più non sono, leggerai queste mie estreme parole e fia te ne stringa compassione... Sì, lessi che mi ami nelle prime linee di quel tuo foglio, e mel dissero gli ultimi accenti di quel misero. Lanfranco mi parlò di tradimenti dei fratelli... infausta unione! non dovrai tu pensare alla tua Imelda, senza sovvenirti di loro? Ah per pietà non confondermi coi malvagi! Sento mancarmi le forze a tanti travagli, ma io cado col tuo nome in cuore..., Se tu ritrovi questa mia spoglia inanimata, porgile tributo di lagrime, e il mio spirito che offeso errerà ancora sulla disgraziata salma, volerà beato a nuova vita. —

Così sovente consumata nel dolore, plorava, cadevale di mano la calce che le valea di matita, struggevasi in pianto, e invocava la morte.

VI. Erano trascorsi alcuni giorni dal supplizio di Lanfranco, e stava Imelda genuflessa come chi prega, ma vinta dalla stanchezza si riposava sulle ginocchia, e sostenea colle mani giunte il capo abbandonato. Spenta la fioca lampana, tutto era colà profondo silenzio: non s' udiva il muovere d'un insetto, muta la luce, muto lo stridore d'ogni più ri-

moto augello, muto quasi l'anelito sulle labbra della donna.

S'alza un lontano mormorio, un cupo rimbombo, viene dai più profondi sotterranei, s'avvicina appunto verso il lato in cui precipitò Lanfranco. L'ode Imelda, solleva la testa, si folce sulle braccia, attende a quel rumore, e gira pavida la vista fra quell'oscurità interminata. Mentre vorrebbe pur credere quel fragore una sua fantasia, cresce, sente verso il terreno un tintinnio di ferri, un cigolio come di cardini, e improvvisa la fere un raggio che si dardeggia a terra da un angolo della prigione; dubita, guarda, vede aprirsi il suolo, e sboccarne un uomo che porta una fiaccola: è presa da spavento, nè parla nè si muove, e guata; ma l'altro lentamente, dubbio, cammina, rompe le tenebre, si avanza; già la scopre, già la raggiunge, la chiama, a un grido si ravvisano, è Geremeo.

VII. Gioia, amore, meraviglia prendono a prova quella coppia infortunata, l'uno si precipita fra le braccia dell'altro, e intanto lasciata la face, cade, si spegne e restano di nuovo al buio. Tardi riebbero la voce e solo premea l'un l'altro al petto, confondevano i singhiozzi e le lagrime.

Imelda stringea il capo dello sposo, gli baciava le lunghe chiome, e ne tergeva i propri occhi, e appena fra interrotti sospiri giungea a pronunziare il caro nome.

Geremeo intanto dolcemente annodava la sua diletta, e come potè articolare parola, la dimandava se pur l'amasse. — Se io t'ami? e mel chiedi? sarei in questo loco? Oh ma come tu qui? d'onde uscisti, qual genio ti scorse? quai speranze? qual lume pur tenevi ed ora come scomparve? —

VIII. Era grata a Bonifazio ogni di lei inchiesta, e tosto rispondea: — Tu, o cara, fosti sempre il primo de' miei pensieri: mossi dal campo; amore mi rese sollecito, industria mi schiuse sconosciuta via; necessità di salvarti mi dava ardire, e mi fu scorta amore, e questo tuo amplesso mi è largo compenso ai corsi perigli... ma deh! perchè io non posso or vederti?.. folle! nè pensai...

Ratto trasse la selce che seco tenea, riaccese la teda e ripostala, desiato ritornava al seno d'Imelda. Stavano commossi a riguardarsi, nè sapeano saziarne gli occhi nè restarsi dall'iterare gli amplessi, e intanto loro andava per l'animo una tacita gioia, fra cui sentiano una viva bramosia del pianto.

— Oh mia Imelda, amor mio, come cangiata dal dì che ti lasciai? Oh quanto squallore succedette alle fresche rose del tuo volto! Oh come ti si riflette l'orrore di questa carcere, e l'angoscia che ti sta in cuore! ma pure sempre Imelda, sempre bella e per me più avvenente di prima... Oh ma fia pur fine al tuo soffrire, pur giunsi e ti avrò salva, e come sarai meco nella casa di Edmondo, fremeranno invano i tuoi tiranni. —

IX. Però non teneasi paga Imelda a tale risposta, e anzichè gioirne, cresceva in lei l'inquietudine, che ben si conoscea delle insidie fraterne, e pregava Bonifazio a indicarle per qual modo fosse ivi penetrato. Allora ei narravale come saputa la di lei triste situazione, e avuta la chiave della sotterranea via, inviasse Lanfranco per liberarla, e inesperto fosse colto ne' lacci de' Ghibellini: che però destro trovasse modo di avvisarnelo, rimandargli la chiave, e fargli sapere ch'ella omai era agli estremi di vita fra i ceppi. Giuntagli la nuova mentre rediva a Bologna colle vittoriose schiere, ei per salvarla, appena arrivato in città, essersi messo colla sua guida per la sconosciuta strada sotterranea, questi avergli aperto l'ignoto adito alla carcere, e attenderlo non lungi per valere loro di scorta. Opporsi a tal disegno il padre, ma amore averlo persuaso, insciente Edmondo, di commettersi alla fortuna. Quindi additavale la cateratta che era a fior di terra, e da cui si calava per angusta scala a piè del colle, e accennava alla sposa esser quella la strada della salute.

X. Ma pure impaziente interrogava Imelda chi mai fosse costui che il conducea, e udito essere Calabro, sentì infran-

gersi il cuore, e stendendogli la destra: — Ah sei perduto! or sì ch'io tremo per la tua vita! Costui giurò darti nelle mani de' Lambertazzi, li fe' avvisati del venire di Lanfranco, e poichè io negai chiamarti con uno scritto, essi ti tracciavano un nuovo agguato. Vedi il sasso posto appresso all'infida porta onde venisti: quello è il trabocco che si chiuse sul capo al leale tuo servo, mentre si giurava la tua morte. Ah cieco perchè affidarti!.. Ah amico, va, fuggi, ten prego; fuggi per la via già corsa: forse ancora ei non giunse ad avvertirne i malvagi; salvati, per pietà! io morrei di dolore se ti vedessi in loro potere. —

XI. Parve lampo improvviso rischiarasse a Bonifazio il suo errore; tosto sentì convenirsi la fuga, ma volle che Imelda il seguisse o minacciava restarsi. Ella acconsentiva, e si stringevano; Imelda portava della manca la face e colla destra atteneasi al braccio di Geremeo, che precedeva brandendo il ferro ignudo. Muovevano verso la cateratta: già col desio spiravano l'aura di libertà, avvisavansi a star attenti contro le insidie, e Bonifazio raccomandava la sposa a non rimuoversi da lui se venissero sorpresi, ma serrarsegli al fianco, onde o salvarsi o perire insieme.

Affrettano, già sono all'uscita, tentano... ahi sconsigliati! qual fu il vostro terrore, quale lo sdegno, poichè ne trovaste fermata la ribalta che la chiudeva? Più volte si provò Geremeo per rialzarla, ma era inutile sforzo, e all'inaspettato tradimento quasi impetrò. Riguardava ad Imelda pietosamente come di lei solo gli tenesse, e ancora invano procacciava alzare quella chiusura, e la calpestava dispettoso, mentre la misera sostenendosi alle di lui spalle, sorreggevasi appena.

XII. Incerti, quasi respinti da forza sconosciuta, retrocedevano l'uno sostenendo l'altro, e pervenuti presso alle colonne, sedevano pensosi e muti. Prima ruppe quel silenzio la donna; dolevasi della instancabile maledizione che la premeva, doleasi per la sorte dello sposo, e già presagiva

prossimi infortuni, ricordava i giuramenti de' fratelli, la loro inestinguibile sete di vendetta e di sangue.

Bonifazio la racconsolava, e studiavasi infonderle alcun coraggio. — A che pur temi per me, se tuo io sono? E quale mi può cogliere maggiore sciagura, dell'esserti lontano e saperti fra le catene? Forse non era il maggior de' mali per noi lo stare disgiunti? ed ora che la perfidia ci tradiva, assai non ci compensa l'esserci riuniti? Credi che forza mortale mai valga a più separarci? E se io veniva trucidato pria che a te giungessi, se periva in un agguato lungi da te? e se io... Ah no! col tuo affanno non prostrare il mio coraggio: forse mio padre non vedendomi... non ho io un brando?.. abbracciami, e lascia al destino cura di noi. —

XIII. Perchè soffocasse la travagliata i lamenti, non poteva però sostenere il pianto, e appoggiato il capo in seno a Geremeo, tacitamente il versava. Indi stringevasi a lui, il dimandava mille volte, e spargeva tanta soavità d'affetti, rinnovava con tale tenerezza gli amplessi, che pareva fossero gli estremi, e dividendosi per sempre da lui, desse e ricevesse l'ultimo bacio d'amore.

Fra tante sollecitudini ella tenea ognora fermi gli occhi all'ingresso di quella secreta, e ad ogni fiatare di Bonifazio, ad ogni stropicciare del suo piede, il recingea con agitazione, chè già gli parea vederlo fra' carnefici: ed esso mentre ingegnavasi calmarla, pensava al modo di procurare ad entrambi salute.

XIV. Ma tronca quelle cure un volgersi improvviso di toppe e di chiavistelli, s'apre la ferrea porta e rompono furibondi nella carcere i Lambertazzi seguiti da' sgherri. Bonifazio fa di sè scudo alla sposa che a lui palpitando si avvinghia, e intrepido, fermo sta colla spada in pugno.

Gioì fieramente Roberto nel vederlo, chè pur dubitava di avvilupparlo, e lo insultava con amaro sogghigno: — Prode difensor della patria, eroe de' Guelfi, forse venisti quaggiù

a sostenere la tremebonda libertà Bolognese? Oh certo alle tue sublimi virtudi è illustre meta il sedurre le donzelle! questo è degno agone di gloria al tuo valore. Ben festi, e già gran tempo anelava io pure ossequiare codesto temuto distruggitore de' Ghibellini, o meglio insidiatore notturno, e ben qui ti si prepara meritato compenso, e ne applaudirà la patria che ti adora. —

XV. E a lui più che sdegnoso, atteggiato di severo contegno, rimandava fermi accenti Bonifazio: — Nè prode m' estimo, nè forte, ultimo fra i figli di Bologna, ma cittadino: ciò assai ti pesa, e il so, quindi i tuoi tradimenti e il furore di quel tuo fratello. Nè seduttore io fui, nè tesi insidie: invano a voi richiesta Imelda, me la concedeva il cielo ed il libero volere di lei: ebbi in arbitrio condurla alle mie case, ma volli pure risparmiarvi tale onta, finchè in voi desse luogo la ragione: in ciò solo errai, ma fu per sua troppa virtù. Era dunque mia, e solo la rendeva a' suoi timori: qui venni a ritorla e sciogliierla da indegno laccio. In lei ravvisate non più la vostra schiava, ma la mia sposa, io la difendo. —

Sposa ella?.. e a quai patti? assenti alle antiche proposte? China la spada innanzi a Giulio, e teco lo ossequino le reduci milizie, taccia l'ira de' Guelfi, sia ei signore in Bologna ed abbiti costei. —

— Cessa, Lambertazzi, dall' insultarmi: sì abbietta alma non chiudo. Giuro finchè avrommi una stilla di sangue, che libera fia Bologna e mia Imelda: pria d'essere traditore saprò morire. —

XVI. — E tu morrai — ferocemente aggiungea Giulio che a stento avea soffocata nel procelloso petto la rabbia. — Ventoso, ben fai, e ne godo, chè era vergogna avessero teco nulla di comune i Lambertazzi. Empio, alla fine sei in mio potere, ti cadrà questa superbia dalla fronte, e tutte vo' farti versare quelle tue millantate virtù... Odi i miei sensi, e sosterrolli, il giuro: tua non sarà mai costei: pria vo'

strapparle io stesso l'infame cuore, infame che ardiva nudrire impura fiamma per un Geremeo... Oh rabbia, e potè Roberto scendere teco a patti, e tu ostentare un rifiuto? Stolto, e credi che se pure tu gli avessi accettati, io gli atterrei? Ah troppa ho sete e lunga e insaziabile sete del tuo sangue, perchè io nol beva tutto, se anco mi costasse il bramato dominio. Ma morrai, sì, e mia sarà ad ogni modo Bologna: questo t'aggiunga dolore allo strazio che avrai. Intanto lieve mi fia riprendermi costei ove m'aggrada; ma vo' che si pasca della tua morte, io gliel promisi, nè intendo mancarle di fede. —

XVII. Tremava Imelda e si stringeva a Bonifazio, e compresa da paura non osava quasi alitare: ma intrepido il forte, mentre la incuorava premendole la destra, garriva il nemico con imperturbata fermezza.

— Nuova non è l'arte de' vostri infami tradimenti, e se io vi fui colto, n'è causa amore, e fidanza di liberare la mia sposa, chè Edmondo già presagiva le vostre frodi... Ma se fra' tuoi sgherri io stommi, pensi forse atterrirmi? Assai fia ti costi l'inganno tuo, assai questa Imelda che chiedi. Inoltra, ardisci, la riprendi, ma ti ricorda che ancora ho un ferro, che non è fiacco, e il sai. —

XVIII. Infiammarono a nuovo furore Giulio queste rampogne, e ordinava ai sicari: — Assalite que' ribelli, divideteli, li trafiggete, ma primo ei cada, indi sovr'esso quella iniqua: non vi muovano nè minaccie, nè lamenti; io voglio, e solo voglio strazio e morte. —

Prorompevano tosto contro gli sfortunati amanti due manigoldi fieri e di forte braccio, e guidati da Calabro gli assalivano da diverso lato. Piangeva Imelda, ma intrepido gli attendeva Geremeo: girava il brando e riparava i colpi loro di mazza, di scure e di spada, e primo a terra stendea trafitto il traditore Calabro e il suo compagno, fugava ferito il terzo.

XIX. Fremeano gli iniqui fratelli a quello inaspettato va-

lore, come videro uccisi e fuggenti i servi, e udirono Bonifazio tacciarli di codardia, guatarsi l'un l'altro, e fu fatale il segno.

Provoca Giulio il rivale, gli è sopra colla spada, si stringe il duello e tanto s'impegna che Geremeo è necessitato svincolarsi da Imelda: moltiplicano, afforzano i colpi, e già Bonifazio colla sua smisurata possa sta per ottenerne vittoria e disarmare l'inimico, quando Roberto si guizza al di lui fianco e a tradimento gl'immerge in petto lo stile.

Il vide Imelda, diè un grido, corse, ma era già aperta la piaga: cadde a quel colpo l'eroe, urlò per gioia fieramente Giulio, e ne ridea Roberto. Imelda precipitava sul ferito, piangea dirottamente, e malediva i fratelli.

XX. Sicuri coloro del colpo, non la curavano, e fatti venire alcuni scarani, ordinato trasportassero i loro compagni, Giulio esprimeva i sensi onde avea gonfio il malvagio cuore.

— Omai vincemmo; domo è costui, nè fia risorga al certo. Lasciamo raccorne alla sua diletta gli aneliti estremi: ella qui seco resti a saziare la sua grande passione. Anzi perchè meglio divida con lui l'immenso amore, niuno quindi innanzi, e fia bando della testa a chi osi trasgredire il divieto, niuno ardisca calare a costei nè cibo nè acqua: la tragga la di lui morte alla disperazione, e la fame la tragga a divorare le membra del fido amatore. Quando io vedrolla estinta sopra di lui, colla famelica bocca impressa nelle sue carni, allora dirò che nostra vendetta è piena. —

Partia tripudiando e rivolgea pur talora col fratello addietro il feroce sguardo, onde pascere la vista del prostrato rivale, e assaporare la gioia della vittoria.

XXI. Poco badava Imelda a quelle minaccie, desolata per la ferita di Bonifazio, e intesa a soccorrerlo: prostesa sopra di lui, sperando pur di farnelo riavere, gli svolse le maglie, gli nudò la piaga, la tergeva, la fasciava coi brani delle proprie vesti, e incessantemente il domandava con voce di

pianto. A queste sollecitudini lo spirito errante del trafitto ritornò ad avvivargli i sensi, e il sangue ripigliando la via del cuore, gli tingeva il pallido volto d' un lieve colore di vita. Schiuse gli occhi e mestamente cercando di fruire la luce, vide la sua fedele che incerta, palpitante il riguardava e delle sue lagrime gli irrorava il viso, e gli andò per l' alma una tacita consolazione. Più volte aprì le convulse labbra a parlarle, ma moriva sovr' esse la voce, e Imelda gli facea risposta di sospiri e gli pregava la calma.

Intanto Geremeo ognor più racquistava di forze, sicchè dopo alcun tempo potè dirle quanto gli suggeria in tale angore. — Oh Imelda, sei tu che mi soccorri?... ancora tanto mi concesse il cielo?... Compi, ah! sì compi le estreme cure col tuo sposo, e poichè io più non sia, conserva qualche ricordanza di me...

XXII. Vedendo ella a sì poche cure già assai rinvigorito l' amante, accoglieva speranze non fosse mortale quella piaga e di tanto il confortava: ma tosto se le pingeva alla memoria il fatale divieto che rendea vane quelle premure, si spegneva ne' suoi occhi ogni ripresa gioia, e chinava carica d' ambascia la fronte. Bonifazio chiedevale la cagione di tanta subitanea tristezza, ed ella sebben volesse celargliela, fatta loquace dal dolore, ripeteale il barbaro comando dell' abbominato fratello che li dannava a morire di fame.

Sollevava Geremeo lentamente le mani e stringendo la destra d' Imelda: — Non m' è nuova tale immanità ne' Lambertazzi, dopo i ripetuti tradimenti, e i crudi martiri che ti fu forza patire... Mi dorrebbe per te sola, se non avessi certezza, che sarai salva anche s' io dovrò morire, chè il padre mio non vedendomi, e sospettando il mio periglio, non tarderà molto a volare sulle mie traccie. Se io più non sono, egli accorrà al seno te che sei la miglior parte del diletto suo figlio: il segui e consola alla sua vedova canizie... Non piangere, no, ch' io ti sarò compagno; sì, sento

alleviarsi il male, e forse più mite il cielo con noi, ne vuole salvi, e le passate sventure ci stringeranno di nuovi legami.

XXIII. Ma agitava Imelda fra quelle illusioni un inquieto pensiero, e cercava cogli occhi a terra, finchè pur vide alcun lucicchío, e avvisandolo un coltello, ratta precipitò a raccorlo: come l' ebbe in mano, misera! trovò pur troppo veri i suoi presagi, il conobbe per quello già profertogli dall' empio Roberto siccome avvelenato: diede un gemito di disperazione, e scagliando lungi quell' arme maledetta, di nuovo s' inchinava sul giacente amico.

Sapea la forte donna non aversi altra medicina a scampare da certa morte chi venia trafitto da ferro attossicato, che succhiare dalla ferita il sangue corrotto pel veleno, onde impedire che trascorra ad uccidere le fonti dell' esistenza, ma essere il rimedio micidiale a chi osava ministrarlo. Amore, immenso amore la consiglia, e mentre Bonifazio la riguarda, nè sa onde muova questa sua nuova inquietudine, ella deliberata salvare l' amante col sacrificio della propria vita, accosta la bocca alla piaga mortale e ne sugge il rappreso umor sanguigno, e trepidante la lambe con ansiosa sollecitudine. Generosa, impareggiabile virtù che solo può persuadere il più possente degli affetti, e di cui solo è capace il cuor di donna, perchè ove si apprenda di verace fiamma, si solleva a sovrumano coraggio, infrange ogni cura terrena, e alla sublimità della propria passione fa l' olocausto dell' esistenza.

XXIV. Parea che Imelda con quel modo spargesse un farmaco lenitivo sul lacerato petto del prode e se gli scemassero d' alcun poco i dolori: maravigliato Geremeo la dimandava perchè tanto facesse, e più volte tentò invano di rimovernela. In fine a lungo sollecitata, poichè le parve affatto tersa e vivida quella piaga, scoprivagli con qual coltello venisse trafitto; ed esser questa l' unica cagione per cui fidando i Lambertazzi nell' arme, non avevano moltiplicati i colpi...; ora però promettersi d' avere delusa tanta empietà.

— Forse questo pio ufficio che estremo ti rendo, ti serberà, o mio fido, l'esistenza; ti ridonerà alla patria ed al padre... A me dopo lo sposo nulla resta a perdere... ah sì! m'è acerbo il dividermi da chi tanto amo; ma poichè ad entrambi non è concesso il vivere, ben sono lieta di conservare a te giorni sì preziosi, . . . purchè talora ti sovvenga della misera Imelda...

XXV. Forte turbossi Bonifazio a siffatto annunzio, non pel timore gli serpeggiasse già per le vene il tosco, ma perchè omai vedeva certa la morte della sua amata: gli diruppe improvviso pianto dalle ciglia, quel pianto che non ebbero espresso nè il martirio della trafitta, nè il prossimo suo fine, e più volte con ansia affannata volle fargliene lamento, ma i singhiozzi gli troncavano fino i sospiri.

Intanto Imelda cui allettava ingannevole speranza d'averlo salvo, ne ritraeva largo compenso al proprio sacrificio. Ma già il veleno che rapidamente se le era diffuso per le viscere cominciava a molestarla, e a spargerle il volto di mortale pallore: se ne accorse Bonifazio, e raccolte le forze prostrate dalla disperazione e dagli spasimi che già gli rinnovellava il tosco, aprivale l'interno affanno.

XXVI. — Oh mia diletta, quale sconsigliato pensiero! Ah perchè mel celavi prima di perderti! . . . me demente, ah perchè ti permisi! . . . Confortava al mio irreparabile fato la certezza che men dura avresti trascinata la vita, poichè io non era più, e morrò desolato . . . Già sento venirmi meno, sento che il veleno mi gela il sangue nelle vene e mi uccide . . . acerbi dolori . . ., e mi si offusca la vista . . .; ma se pure la tua pietà m'avesse serbata l'esistenza, credi forse che avrei accolto il dono funesto, che avrei potuto sopravviverti? Non ho una spada . . . Ah Imelda cara, impareggiabile, sposa dell'amor mio . . . a me pria tolta che concessa . . . Imelda, abbracciami . . . sento mancarmi il fiato . . . Imelda, accogli l'anima mia . . . ch'io nel tuo seno esali l'estremo sospiro . . . —

XXVII. Fuggiano al misero la lena e le parole, e Imelda scoprendo che già gli venia la morte sul viso, nulla curando gli spasimi che la trafiggeano, inginocchiata a lui dappresso, rapita dalla devozione, pregava per lo sposo e per sè. Ma omai prendeano a Geremeo gli aneliti di morte, e fissava le luci appannate in quelle d'Imelda, cui ognor più s'andava scemando il fuoco vitale: volea più volte il moribondo formare un accento, ma sul trepido labbro non errava che incerto susurro, in cui ella sentia il proprio nome, e gli rispondea cogli estremi sospiri:

— Ah sì, amor mio, ultimo tuo pensiero è di me, ed io che sola vivo nella tua vita, già ti seguo... starà l'amor nostro dopo di noi? Ahi quali acerbissime trafitte mi straziano... Ah Geremeo! quai ti soffocano singhiozzi affannosi... Cielo, misericordia degli sventurati!... amor solo fu nostra colpa... Ahi Geremeo!... Nelle tue mani, Signore, raccomando l'anime nostre!... Ei muore, ed io con lui... Geremeo... Geremeo... —

Raccoglieva la misera colla bocca tremante lo spirito fuggitivo del suo fedele, e mentre fra i più atroci dolori rendeva ella stessa l'anima travagliata, pure ripeteva il caro nome.

XXVIII. Infortunati amanti! cruda umana ferità, a che non costringi! Oh tarda pietà degli amici, oh Edmondo, sciagurato veglio, a che ti valsero il vigilar tuo lungo, l'indomita tua fermezza! ah tu lo perdesti il valoroso, nè più s'innalzerà la spada che atterriva i Ghibellini, e alla cui ombra si riposava la patria.

Poichè Edmondo s'accorse ch'era lungi il figlio dal tetto paterno, nè il vide di ritorno, tosto avvisò l'imprudente partito a cui si era avventurato; volò fra i prodi che avevano con lui combattuto e dopo la pace s'apprestavano a menare il trionfo in Bologna, accennò loro il periglio dell'eroe, e tosto si levarono mille voci che chiesero di salvarlo, scintillarono mille spade. Corse, precipitò la mi-

lizia, investì il Castello de' Lambertazzi, ne abbattè le porte, ed al chiarore di agitate faci gridando salute e vittoria, discese nei sotterranei il padre. Ma rischiararono quelle faci un miserando spettacolo; vide Edmondo trafitto il figlio, vide a lui vicina estinta insanguinata Imelda, e per subito orrore ristè...

XXIX. Chiuso nell' armi e muto fermossi alquanto quel forte antico a riguardarli, indi proruppe il pianto che gli si era impietrito sul ciglio. Ripigliava l' animo invitto, baciava gli estinti, tingea l' acciaro nello sparso sangue del figlio, e incitava i Guelfi a non lasciare inulto il duce che li guidò fra la gloria delle battaglie.

Urlarono tutti di rincrescimento e di rabbia, e fecero sacramento che più non istarebbero Lambertazzi in Bologna ed espierebbero le vite de' Ghibellini tanto misfatto, e in quel giuramento toccavano a vicenda i ferri e fissavano le vittime del tradimento. Risuonavano cupamente i loro sdegni fra quelle vôlte, gli accoglieva Edmondo, e rivolgendo l' estremo sguardo agli estinti, correa furiando alla vendetta.

XXX. Aveano gli empi fratelli presa a precipizio la via di Bologna per ottenere seguaci e difesa; corse sull' orme loro il furente Guelfo e ad ognuno raccontando il fiero caso, soldati accoppiando a soldati, trasse alle loro case, gli assalì, mise a taglio delle vindici spade quanti vennero alle mani de' suoi, e appena i Lambertazzi riuscirono a fuggire per segreto calle.

Pianse Bologna i perduti figli, dannò per sempre all' esilio i Lambertazzi, i loro seguaci, i satelliti che sfuggirono la vendetta cittadina, e i Ghibellini che non deposero l' armi e il partito, e si abbandonarono al furor del popolo, al saccheggio ed all' incendio le case de' traditori.

XXXI. L' olocausto fu compiuto, sebbene a tanto delitto riputassero lieve ogni pena anche i più savi, fu abbattuto, distrutto il Castello, e sopra le sue rovine innalzata la tomba degli amanti, e intorno ad essa cresciuto un bosco che col sacro suo orrore la ricoperse d' ombra ospitale.

Ivi pure in breve fu adagiato Edmondo, che non reggendo al dolore di perdere il prode, trovò la quiete nel sepolcro, lasciando agli altri figli in sola eredità l'odio ne' Lambertazzi. In quel luogo s' affissavano i veri cittadini e ossequiavano ai forti che onorarono la patria; colà traevano i Guelfi a tributare l'armi de' vinti nemici; ivi aguzzavano l'ire alle civili contese che per tanti anni afflissero Bologna, e rinnovellando col risentimento il valore, ristoravano la fortuna di loro parte; ivi come ad oracolo, ad ara, prendeano consiglio, davano giuramenti, accendevansi alle guerre contro a' Lambertazzi, finchè Tibaldello affatto gli sterminò di Romagna. Col volgere degli anni crebbero sì quelle piante e quei rami che resero il bosco inaccessibile ad orma mortale, nè più alcuno giunse a penetrare fino a quella tomba.

Da lunghi secoli sta quel sacro bosco a combattere i venti dell' Appennino e i torrenti della montagna: non vi puonno i raggi del sole, non la mano nemica dell' uomo, non vi si ode ululato d' alcuna fiera, e spira fin dalle fronde una soave mestizia.

Nota.

Al § *XXXI.* La fine di questa contesa è narrata nelle Antichità romantiche, ove si dà l' origine della festa della porchetta a Bologna. A comodo de' lettori rechiamo il brano che siegue dopo che si è raccontato storicamente gli amori e la morte d' Imelda e Geremeo.

« Il fiero caso non si riseppe appena in Bologna che destò i faziosi all' armi, vennero a zuffa Lambertazzi e Geremei, Guelfi e Ghibellini. Sovente l' una parte vinse, l' altra cadde, e finalmente i Lambertazzi cacciati di Bologna ripararono parte a Forlì, parte a Faenza; dove, come era loro malvagia natura, usavano ogni malversazione e ne insultavano i cittadini. Pesava fieramente a' Faentini la costoro audacia, e più pesava a Tibaldello Zambrasio, giovane accorto e prode, cui rubarono una porchetta, nè perchè facesse istanza affinchè glie la rendessero, mai sen curarono, anzi il prendevano a scherno e il minacciavano nella persona. Arse costui pel gran dispetto e ne giurò vendetta, e purchè la vedesse intera, nulla gli calse meditarla lontana. A questo fine prese a infingersi pazzo e mettersi per tale in voce di popolo: correva la città stranamente vestito o ignudo di dì e di notte, metteva grida e clamori, batteva alle porte de' cittadini, or li chiamava all' armi, ora allo scherzo: conduceva in volta una sua cavalla assai magra che aveva tosata e concia in modo ridicoloso, sicchè richiamava intorno a sè molte turbe di curiosi e di fanciulli, de' quali altri rideano e il prendevano a dileggio, altri ne sentivano compassione, e il consigliavano, sebbene inutilmente, a ritirarsi da queste sconvenienze. I Lambertazzi che sapeano quanto aspramente usassero il loro tirannico potere in Faenza, come sentirono le prime volte que' rumori, sospettarono si sollevassero contro loro i cittadini, e correvano all' armi, ma allorchè vedeano essere Tibaldello che o girava colla cavalla o batteva alle porte, si ritraeano celiando. Come ei s' accorse che omai erano indifferenti i Lambertazzi a que' tumulti, nè si moveano pure, e giudicò maturo il momento di ridurre in fatto i suoi pensieri, unitosi con un suo confidente, pose con lui che nel dì seguente fosse in un bosco propinquo

alla città, con due tonache da frate. Alla dimane vestito da cacciatore, come ebbe alquanto vagato per Faenza con due cani ed uno sparviero in pugno, e fatte le più grandi pazzie del mondo, ne uscì verso sera quasi n'andasse alla caccia, e penetrato nel bosco, lasciati i cani e rivestito alla fratesca, s'avviò per Bologna, ove non appena giunse che fu innanzi alla Signoria, le propose modo a liberarla da' tristi e superbi che la teneano in continua soggezione, sebbene espulsi, e ognora ordivano inganni a conculcarla: piacque il partito di lui, ed ordinata ogni cosa all' uopo, ei ritornò prestamente a Faenza senza che niuno si fosse avvisato di quanto operò. Strettosi quindi coi parenti e cogli amici, aprì loro i suoi lunghi pensieri, la finta pazzia e la prossima impresa, e furono in breve d' accordo del modo a condurla.

Come cadde il momento favorevole, mandatone avviso a Bologna, quella Signoria spiccò delle proprie milizie quanti soldati bisognavano, i quali giunti sull' albeggiare del 24 agosto 1281 a Faenza, furono messi in città per una porta aperta da' congiurati: intanto Tibaldello correva all' impazzata per le vie, gridava come alla cavalla, e battendo alle porte ne chiudeva i chiavistelli esterni a quelle de' nemici, perchè ne fossero impediti al subito uscirne, sebbene essi poco badassero a que' soliti clamori; indi gridando i congiurati, evviva ai Guelfi e muoiano i traditori, chiamarono all' armi tutti i cittadini che si rannodarono nella piazza. I Lambertazzi non furono prima certi della rivolta, nè prima poterono chiamare i loro seguaci intorno al confalone di Federigo, che trovarono i Guelfi in ordinanza e presti a difendersi, associati all' armi bolognesi. Si venne alle ingiurie, alle mani, si azzuffarono le due parti nelle contrade, nelle piazze, si versò molto sangue cittadino, ma in fine i Ghibellini perdettero le insegne, perdettero le armi e furono o dispersi o fugati od uccisi. Proclamò la Signoria di Bologna, siccome cittadini di questa, Tibaldello e i suoi seguaci, che vennero condotti in trionfo a quella città, ove furono incontrati dai Padri e dal popolo, che fecero loro la maggiore onoranza per averli liberati dalla tirannide ghibellina, e in ricordanza di quell' avvenimento, avendo l' animo alla causa che mosse Tibaldello, decretarono pel dì S. Bartolommeo la festa della Porchetta, ove aveano

parte e la cavalla e i cani e gli sparvieri e la porchetta, de' quali si valse il Faentino liberatore.

Quel dì era giulivo a Bologna perchè riuniva entro le sue mura gli abitatori delle prossime città, rinnovava le amicizie antiche, ne stringeva di nuove. Faceasi una corsa di cavalli, della quale era premio un destriero bardato, uno sparviero, due cani da caccia, un carniere e un bastone che rappiccavasi all' arcione del cavallo. Uccideasi quindi una porchetta, e infilzatala sullo spiedo, colui che avea officio di cuocerla la recava in trionfo per le vie della città, portando pure nella mano sinistra uno sparviero, e poichè aveva fatto gran clamore, andava ad arrostirla nel pubblico palazzo: come era cotta, dato segno di trombe, la si gittava dalle finestre al popolo che era affollato sulla piazza, e tumultuosamente presala fra gridori ed evviva, la metteva in brani, la divideva, e se ne imbandiva gradito pasto. Usavano poi le varie famiglie tenere in quel giorno lauti banchetti, ne' quali l' imbandigione più prelibata ed accolta con plausi era una porchetta arrostita: ma quelli però che poteano far lieti il proprio con parte di quella gittata a depredare al pubblico, si teneano per avventurati e vi faceano maggiori evviva. Per tal maniera da un lagrimoso caso di due infelici amanti ne derivò a Bologna la liberazione a lungo sospirata, e per molti secoli un allegro giorno alla moltitudine ».

Giovi poi notare che il padre Geremeo che noi con alcuni chiamammo Edmondo, è quello nominato Mattia dal Ghirardacci.

FINE.

INDICE